PRO GRES SUS

ANNO V
2/2018

nuova immagine

PROGRESSUS

V
2/2018

nuova immagine

Progressus è promosso da

nuova immagine

Progressus con Agrhistory Lab è membro di EURHO e un suo rappresentate fa parte del consiglio direttivo internazionale dell'associazione.

eu ropean
r ural
h istory
o rganisation

AgrHistory Lab

Direzione
Silvia Bianciardi (Direttore Scientifico), Giacomo Zanibelli

Redazione
Domenico F.A. Elia, Alessandra Mita, Gaetano Morese, Cristina Piva (segreteria), Vito Ricci, Alice Tavares

Comitato Scientifico
Fabio Bertini, Lea Cimino, Pietro Paolo Cannistraci, Piero Nicola di Girolamo, Roberto Farinelli, Eva Fernandéz Garcia, Luca Fiorito, Pasquale Iuso (Coordinatore), Marina Garone Gravier, Antonella Meniconi, Outi Merisalo, Bruno Pellegrino, Edoardo Peñalosa, Andrea Sangiovanni, Alessandra Bulgarelli, Gavina Cherchi, Gioachino Chiarini, Giuseppe Conti, Marcello Marchioni, Gustavo Mola di Nomaglio, Stefano Moscadelli, Monika Poettinger, Pedro Porras, Diana Toccafondi, Manuel Vaquero Piñeiro, Stefano Traini, Mario Viana, Georges Virlogeus, Andrea Zagli.

Norme redazionali
http://www.rivistaprogressus.it/wp-content/uploads/Norme-redazionali-Progressus.pdf

Codice Etico
http://www.rivistaprogressus.it/wp-content/uploads/codice-etico.pdf

Registrazione Tribunale di Siena n. 2 del 29 aprile 2013
Direttore Responsabile: Giacomo Zanibelli

La rivista ha cadenza semestrale - Nuova serie

La Rivista Progressus adotta il sistema di valutazione double blind peer review

ISSN 2532-7186 (CARTACEO) - 2284-0869 (ONLINE)

© nuova immagine editrice
Via San Quirico 13
I-53100 Siena
tel. 0577 42625 - fax 0577 44633
<http://nielibrionline.it> info@nuovaimmaginesiena.it

SOMMARIO

p.

5 Romanità e fascismo
Moreno Lifodi

9 **DISPUTATIONES**

11 La cinematografia è l'arma più forte
Giuseppe Pucci

19 Sport e romanità nell'ideologia fascista
Domenico F.A. Elia

45 Gaetano De Sanctis fra storia dei Romani e storia dei Greci
Paolo Desideri

55 Cultura giuridica romana e fascismo
Massimo Nardozza

79 Fascismo e Islam
Paolo Soave

93 Per un «Civico Museo di Antichità»: cronaca e storia del Museo Archeologico di Siena (1924-1944)
Lea Cimino

123 Contrade e Palio durante il Ventennio: accoglienza dell'ideologia fascista, pur fra resistenze e incomprensioni
Patrizia Turrini

ROMANITÀ E FASCISMO

Moreno Lifodi

Sembrerà probabilmente un po' inconsueto che un'associazione culturale come la AICC si faccia promotrice, insieme alla redazione di «Progressus», dell'iniziativa di dedicare un intero numero della rivista al tema «Romanità e Fascismo», né posso negare di aver avuto all'inizio qualche perplessità a lasciarmi coinvolgere come presidente della Delegazione senese di detta associazione in tale iniziativa. Come noto, le attività culturali della AICC sono infatti fondamentalmente finalizzate a promuovere e diffondere, a vario livello e in diverso modo, la conoscenza della cultura classica, ovvero del mondo greco-romano, per cui non mi era facile, come ufficiale rappresentante della AICC, trovare una 'legittimazione' a dare accoglienza a un tema come questo, pur appartenendo la storia e la storiografia antica, a pieno diritto, all'ambito di interessi della cultura classica. Qui si trattava invece di qualcosa di abbastanza diverso. Alla fine, tuttavia, dopo averci a lungo riflettuto, sono giunto alla conclusione che il tema in questione era in realtà pienamente coerente, perché riguardava pur sempre l'antichità classica e poteva essere legittimamente visto niente più che come un lungo e tragico capitolo della storia di Roma. Di quella Roma che con il Fascismo si volle reincarnata per la terza volta – si parlò appunto di «terza Roma» –, la cui continuità fu sentita come un fenomeno impenetrabile, un vero e proprio mistero, per usare le parole dello stesso Mussolini. Da qui pertanto il carattere, per così dire, 'religioso' del Fascismo, inteso appunto come religione politica, un aspetto valorizzato dagli studiosi solo in tempi relativamente recenti.

I simboli e i riti di questa 'religione', fortemente connotati in senso ideologico, con cui il Fascismo conquistò in maniera così massiccia e pervasiva le anime e gli spiriti, sono a tutti fin troppo noti. Mi limito appena a richiamare solo i più vistosi: il fascio littorio, nato come precocemente come emblema di un partito e divenuto ufficialmente nel 1926 un vero e proprio emblema statale, il saluto, la marcia cadenzata e il passo romano di parata (introdotto nel 1938), a simboleggiare «la forza, la volontà, l'energia delle giovani generazioni littorie» (così Mussolini in un discorso di

quell'anno), nessuno in realtà, come noto, veramente e specificamente romani. E poi la festa del Natale di Roma (istituita il 21 aprile del 1923, l'anno successivo a quello della Marcia), che veniva a sostituire la Festa del Lavoro del 1 maggio, configurandosi come una sorta di occupazione fascista del tempo e del calendario. In effetti, quella che potremmo chiamare a buon diritto, più che 'religione', retorica fascista della Romanità, aveva finito, nel corso degli anni, per occupare in maniera pervasiva ogni aspetto della realtà. Come ben noto, aveva occupato anche la lingua degli Italiani, con la creazione di termini specifici di matrice romana a indicare l'organizzazione politica e militare (si pensi soltanto all'impiego della parola 'Duce', un termine che, pur non rinviando a nessuna specifica istituzione politica del passato, con la sua connotazione carismatico-bellica e la sua «preziosa vaghezza», bene diceva però la funzione 'provvidenziale' dell'uomo), ma soprattutto aveva dato vita quasi a un'altra Roma, a un suo 'doppio', con istituzioni, valori e caratteri che nella maggior parte dei casi erano in realtà piuttosto un mascheramento dell'autentica Romanità, quasi fosse piuttosto il presente a riverberarsi sul passato, e non il contrario, come invece si voleva. E questo è vero per l'operazione finalizzata al 'ripristino', per così dire, dei grandi monumenti del passato, che vennero privati in genere del loro contesto, per divenire esclusivamente il grandioso scenario della vita pubblica fascista, è vero, ancora di più, per la seduzione e la conquista dell'Impero, «Impero di civiltà e di umanità», come il Duce ebbe pomposamente a dire, e oggettivamente il momento più fulgido di questo mito o mitologia della Romanità, è vero infine per l'appropriazione di personaggi simbolo della storia della Roma antica, di cui il Duce si considerava come una sorta di reincarnazione. Penso naturalmente a Cesare, genio dell'azione e della conquista, per il quale Mussolini ebbe sempre una chiarissima predilezione, ad Augusto, il genio della politica, di cui, dopo la conquista dell'Etiopia e in coincidenza con il Bimillenario augusteo del 1937 – celebrato con la grande Mostra della Romanità, il Duce divenne una sorta di *alter ego*, nonché, in ultimo, a Costantino, con uno sviluppo in senso cristiano del mito fascista della Romanità, che raggiunse il suo culmine negli anni della guerra di Etiopia, quando la missione civilizzatrice di Roma venne messa – si disse – al servizio di quella evangelizzatrice dell'Italia fascista...

Questo il quadro di riferimento, senza nessuna ambizione né di novità, né tantomeno di esaustività, tracciato da un classicista come introduzione al tema del numero di Progressus ad esso dedicato e nato dalla collabora-

zione della Rivista con la Delegazione senese della AICC. A tutti gli autori dei contributi e a quanti hanno reso possibile la pubblicazione di questo fascicolo i miei più vivi ringraziamenti, a nome personale e a nome della Delegazione AICC di Siena che, come presidente, mi pregio di rappresentare.

Disputationes

LA CINEMATOGRAFIA È L'ARMA PIÙ FORTE

Giuseppe Pucci

Si sa che il fascismo aveva capito benissimo l'importanza del cinema nella comunicazione di massa. Il famoso slogan 'la cinematografia è l'arma più forte' (Fig. 1) pare fosse stato creato da Mussolini in persona[1]. È vero che – come ha osservato in più occasioni Gian Piero Brunetta – nel ventennio non si chiese ai registi di farsi corifei sfacciati del regime, però la nascita dell'impero era un avvenimento troppo importante perché il cinema non fosse chiamato a celebrarlo.

Fin dal giugno del 1936 un editoriale della rivista *Lo schermo* aveva indicato questo compito fra le priorità dell'industria cinematografica, e in effetti fra il 36 e il 39 vennero realizzati sette film sul tema delle colonie e della costruzione dell'impero africano. Di questi, sei furono di ambientazione contemporanea (i due più noti sono: *Luciano Serra pilota* di Goffredo Alessandrini e *Sotto la Croce del Sud* di Guido Brignone), mentre solo uno si rifaceva alla storia romana: *Scipione l'Africano* di Carmine Gallone[2] (Fig. 2).

Luigi Freddi, allora direttore generale della Cinematografia, così scriveva sul «Popolo d'Italia» del 6 aprile 1937:

> Scipione fu ideato alla vigilia dell'impresa africana e iniziato subito dopo la vittoria. Fu voluto perché parve che nessun motivo da tradursi in spettacolo fosse, come questo, più adatto a significare l'intima unione tra la grandezza passata di Roma e l'audace attuazione della nostra epoca […] e ad inquadrare, nella tradizione augusta della razza, l'impresa africana d'oggi come logico corollario d'un glorioso passato e ragione indiscutibile di vita d'un fervido presente.

1. Sul cinema di epoca fascista si vedano, fra gli altri, C. CARABBA, *Il cinema del ventennio nero*, Firenze, Vallecchi, 1974; P.V. CANNISTRARO, *La macchina del consenso. Fascismo e mass media*, Roma-Bari, Laterza, 1975; G.M. GORI, *Patria Diva. La storia d'Italia nei film del ventennio*, Firenze, La Casa Usher, 1988; J. REICH, *Mussolini at the movies: fascism, film, and culture*, in *Re-viewing Fascism: Italian cinema, 1922-1943*, a cura di J. Reiche e P. Garofalo, Bloomington, Indiana University Press, 2002, pp. 3-29; G. BRUNETTA, *Il cinema italiano di regime. Da "La canzone dell'amore" a "Ossessione"*, 1929-1945, Roma-Bari, Laterza, 2009; M. ZINNI, *L'impero sul grande schermo. Il cinema di finzione fascista e la conquista coloniale (1936-1942)*, in «Mondo contemporaneo», 3, 2011, pp. 5-38.

2. Su quest'ultimo vedi G. PUCCI, *Splendori e miserie di Scipione l'Africano nel Cinema*, in *Scipione l'Africano, un eroe tra Rinascimento e Barocco. Atti del Convegno di Studi, Roma, Academia Belgica, 24-25 maggio 2012*, a cura di W. Geerts, M. Caciorgna e Ch. Bossu, Milano, 2014, pp. 299-309 (qui di seguito riutilizzato), a cui si rimanda per ulteriore bibliografia.

Fig. 1. Mussolini posa la prima pietra dell'Istituto Nazionale Luce, 1937

Eppure in quel momento i riflettori erano puntati su un'altra figura della storia di Roma: Augusto, di cui proprio nel 1937 si era celebrato il bimillenario. Per l'occasione fu allestita la famosa *Mostra Augustea della Romanità*, a cui fu fatta grande pubblicità con tutti i mezzi: dai cinegiornali, alla radio, ai francobolli. Ci si sarebbe aspettato quindi un film su Augusto; ma c'era un problema: dal punto di vista della spettacolarizzazione le imprese augustee non si prestavano a un film epico. Augusto fu un grande politico, ma come condottiero lasciava a desiderare. Le grandi battaglie, da Filippi a Azio, le vinsero altri per conto suo.E poi pesava su di lui lo smacco di Teutoburgo, una delle più disastrose sconfitte della storia di Roma (i morti furono tra 15 e 20 mila).

Si sarebbe potuto fare un film su Cesare. Cesare sì che fu un grande condottiero, e non c'è dubbio che le simpatie di Mussolini andassero proprio a Cesare, con il quale tendeva volentieri a identificarsi. Addirittura – e questa è una cosa che non si sa molto, al di fuori di una cerchia di specialisti – ancora nel 1939, quindi dopo le grandi celebrazioni del bimillenario augusteo, il duce scrisse un dramma in tre atti su Giulio Cesare in collaborazione con Giovacchino Forzano[3].

3. Ho accennato brevemente a questi temi in G. Pucci, *Ideologie del classicismo. Il falso Augusto di Via Nazionale*, in «Il Manifesto, Alias Domenica», 7 aprile 2014, pp. 6-7.

Fig. 2. Locandina del film Scipione l'Africano *di Carmine Gallone, 1937*

Una riprova della preminenza della figura di Cesare sta nelle molte repliche della statua di lui (Fig. 3) che Mussolini regalò in quegli anni a varie città italiane, fra cui Aosta, Torino, Cividale del Friuli e, naturalmente, Rimini, la città del Rubicone.

Restava però il fatto che a rendere il parallelo con Cesare poco attraente c'era la fine infausta del dittatore romano, tant'è vero che nel dramma

Fig. 3. Mussolini omaggia la statua di Cesare, 1935

di cui sopra Mussolini eliminò la scena truculenta del pugnalamento, possiamo supporre per motivi scaramantici, e la sostituì col racconto di un messaggero, alla maniera delle tragedie greche.

Tutto ciò spiega la scelta di prendere a protagonista di un film storico di propaganda Scipione l'Africano, un condottiero mai sconfitto sul campo di battaglia, che oltretutto già nel nome evocava il neonato impero.

Il paragone con Mussolini non era peraltro di fresco conio: era già stato avanzato da Giuseppe Petrai, che nel 1927 aveva pubblicato *Scipione l'Africano duce delle legioni romane vittoriose in Africa e in Spagna*, volume che fu tempestivamente ristampato nel 1937.

La realizzazione di Scipione l'Africano implicò uno sforzo economico e organizzativo senza precedenti, che la dice lunga sull'importanza che il regime annetteva alla buona riuscita dell'impresa. I fondi (dieci milioni di lire) furono reperiti dal «Consorzio Scipione», di cui facevano parte l'Enic e l'Istituto Luce, nonché i ministeri delle Finanze e il Minculpop. Collaborarono anche il ministeri della Guerra (che fornì 10.000, fanti 2.000 cavalieri per le scene di massa) e quello degli Interni. La cifra era enorme, ma nonostante questo, come sempre in Italia, alla fine si sforò, arrivando a quasi 13 milioni. Però si insistette molto sulla ricaduta sociale di questo investimento. A sentire i giornali, con i soldi della produzione si risolsero «problemi assistenziali di interi quartieri di Roma, Livorno e Sabaudia». Il riferimento è qui alle tre *locations* del film: gli interni furono girati nei nuovi stabilimenti di Cinecittà, inaugurati pochi mesi prima, le scene navali furono realizzate nella città del cinema creata nel 1934 presso Tirrenia, tra Pisa e Livorno, mentre la battaglia di Zama, nella quale furono impiegati anche 30 elefanti, fu girata nella piana di Sabaudia, appena bonificata (altro grande successo

Fig. 4. Il Duce visita il set della battaglia di Zama, 1936

vantato dal regime). Qui ci furono molti problemi da superare, tra cui anche il maltempo, ma «l'atmosfera si schiarì – scrisse un giornale – dopo una visita del duce» (Fig. 4). Le riprese durarono in tutto quasi otto mesi.

Dopo l'uscita Scipione fu proiettato nelle scuole, e si indagò attraverso questionari se «nelle anime più semplici i risultati propostisi erano stati raggiunti»[4]. Bottai scrisse su *Bianco e Nero* che «Scipione per i fanciulli non è l'eroe romano ma è Mussolini. Gli atti di Scipione divengono per virtù ingenita di trasposizione gli atti di Mussolini». È ovvio tuttavia che il target non erano solo i fanciulli.

Gli sceneggiatori rivendicarono la fedeltà storica di Scipione, ed indicarono come loro fonti Tito Livio, Polibio, Cornelio Nepote, Frontino, Plutarco ecc. Ma è evidente che essi furono più preoccupati dell'oggi che del passato. Il film si apre sulla pianura di Canne coperta di cadaveri, di armi e di vessilli calpestati. Due braccia alzano un'insegna; si ode un grido: «Vendichiamo Canne!». Il che equivale chiaramente a «Vendichiamo Adua!».

La scena successiva si svolge nel foro romano. Le scenografie si debbono all'architetto e ingegnere Pietro Aschieri, che fu stretto collaboratore dell'archeologo Giulio Quirino Giglioli nell'allestimento della Mostra Augustea della Romanità.

All'arrivo di Scipione una selva di braccia si leva nel saluto romano, con una chiara allusione alle adunate oceaniche del regime. Scipione rende il saluto e si dirige in Senato. Il montaggio alterna campi medi di Scipione con campi totali della folla, con una tecnica debitrice di quella di Eijsen-

4. Vedi L. CHIARINI, *Il cinema e i bambini*, in «Bianco e nero», 8, 1939, p. 10.

stein, rendendo appieno la comunione assoluta tra il condottiero e il popolo. Quello del legame diretto, senza intermediari, tra il capo e la massa è infatti uno dei temi principali del film. Scipione è interpretato da Annibale Ninchi, un attore piuttosto stucchevole, che perfino un gerarca come Freddi trovava antipatico per «il suo insopprimibile birignao [e] per la sua incontenibile enfasi». Anche Mussolini pare che abbia detto in privato: «uno con quella faccia non avrebbe mai vinto neanche una battaglia».

In realtà si era pensato inizialmente a un divo americano come Friederich March, ma come poteva Scipione non essere italianissimo?

Nel film Scipione afferma che se non potrà portare la guerra in Africa Scipione «si appellerà al popolo». Anche qui si sottolinea il legame diretto tra il capo e le masse. Nel dibattito che segue al discorso vediamo i giovani opporsi ai vecchi, con una propensione all'azione tipicamente squadrista e un disprezzo per le chiacchiere dei politicanti che sembra riecheggiare lo scherno mussoliniano verso l'«aula sorda e grigia». Quando Scipione esce vittorioso dal senato ancora una volta una selva di braccia si leva nel saluto romano.

Nella scena successiva vediamo Scipione in famiglia. La sua casa è candida, senza orpelli, quasi un'architettura razionalista, che dà un'idea di rigore morale (anche la sua tenda da campo, che verrà mostrata più avanti, è senza fronzoli, a differenza di quella di Annibale, dove spiccano lussuose suppellettili e dove il condottiero punico consuma pasti non proprio frugali). Unico elemento decorativo – peraltro piuttosto incongruo – è un pilastro che riproduce i rilievi dell'omonima tomba etrusca di Cerveteri; ma sapendo che la tomba era stata riccamente illustrata nel volume di Giglioli sull'arte etrusca del 1935 tutto si spiega.

Si scorge anche, bene in vista, un'ara, simbolo della *pietas* di Scipione. All'inizio della scena vediamo la moglie offrire i suoi gioielli per la campagna del marito (con evidente allusione alla campagna per la raccolta delle fedi della fine del 1935, che vide in prima fila la regina Elena), poi Scipione dà addio ai figli, e quello più grande, che «dell'elmo di Scipio s'è cinta la testa» sembra proprio un impettito balilla.

Tutto è ordine e sobrietà tra i Romani, anche in campo sentimentale. L'amore di Scipione è casto e si esplica rigorosamente entro il rapporto coniugale. Invece l'amore tra i Cartaginesi è passione brutale. Annibale fa chiamare una prigioniera romana nella sua tenda, comincia con lei una schermaglia amorosa, ma si stanca quasi subito, e passa brutalmente alle

Fig. 5. Scipione arringa le sue truppe prima della battaglia di Zama (da Scipione l'Africano, *di Carmine Gallone, 1937)*

vie di fatto. C'è poi una scena in cui un soldato punico dai tratti spiccatamente semiti (le leggi antirazziali arriveranno di lì a poco) praticamente stupra con occhiate bavose una bella romana (si intravvede per un istante anche un seno nudo).

È evidente in tutto il film l'intenzione di mostrare i Cartaginesi come popolo barbaro, in modo da giustificare la missione civilizzatrice Roma in Africa, ora replicata dall'Italia fascista. I Punici sono mostrati come sanguinari, mentre i Romani per contrasto si mostrano pietosi perfino verso un elefantino nemico che nella mischia di Zama ha perso la mamma.

Un scena chiave dal punto di vista ideologico è il colloquio tra Scipione e Annibale prima dello scontro decisivo e le rispettive arringhe ai soldati: Annibale fa appello alla cupidigia del bottino e Scipione all'amor di patria e al dovere di vendicare Canne. Annibale è interpretato da un Camillo Pilotto piuttosto attempato e pingue, che certo non rende attraente il personaggio. Quanto alla gestualità e alla retorica di Scipione, esse ricalcano smaccatamente quelle di Mussolini (Fig. 5).

Nella scena conclusiva, che potremmo definire del 'riposo del guerriero', e in cui Scipione ha smesso i panni del condottiero per curare il raccolto della sua fattoria, vediamo affacciarsi anche il tema del ruralismo, altro cardine della propaganda di regime.

Scipione vinse la coppa Mussolini al festival di Venezia (non il Leone d'Oro, però), ma contrariamente alle aspettative, non fu un successo al botteghino, e questo forse spiega perché dopo di questo la cinematografia fascista non produsse altri film ambientati nell'antica Roma. L'esperimento fu archiviato, e si continuò coi 'telefoni bianchi' e con la 'commedia all'ungherese'.

SPORT E ROMANITÀ NELL'IDEOLOGIA FASCISTA

Domenico F.A. Elia

Fascismo e classicità

Il Fascismo, per portare a termine la creazione di una nuova Italia si servì essenzialmente della forza ideale del Mito e dell'organizzazione ferrea della società: il Duce era il naturale nesso fra le due componenti, sebbene il suo ruolo sia stato rafforzato solo da considerazioni realistiche legate al suo ruolo di unificatore delle diverse posizioni del Fascismo che assunse successivamente alla presa del potere. Attraverso l'organizzazione della società era possibile diffondere profondamente i miti del Fascismo e gli stessi miti permettevano di realizzare una tale organizzazione, in un rapporto simbiotico che conduce a termine di tale processo alla fascistizzazione delle masse, il cui prodotto finale sarebbe stato l'uomo nuovo.

La funzione del mito aveva trovato in Sorel [1] un divulgatore eccellente, che molto aveva influenzato Mussolini, al punto che una volta giunto al potere, il duce era solito dire, tra le sue massime, citando Sorel, che il «mito è un'espressione di volontà, è una fede; non è necessario che sia una realtà, anzi proprio per questo diviene inconfutabile» [2]. In queste parole si nasconde il valore che Mussolini attribuiva al mito che, in quanto non necessariamente reale ma ideale al quale tendere e dal quale farsi guidare, bene si adattava a guidare le masse, con la sua enfasi rivoluzionaria e generatrice. Il mito, in base alla definizione di Nietzsche è dionisiaco, è in perenne evoluzione: il mito non ha un'origine volontaristica; esso si impone perché l'uomo forte lo diffonde tra le masse. Nel caso del Fascismo il mito si rigenera quotidianamente nella persona del Duce, che è insieme dio e stato e ha un carattere assoluto [3].

1. Cfr. G. Sorel, *Les illusions du progrès*, Parigi, M. Rivière, 1921.

2. G. Sorel, *Considerazioni sulla violenza*, Bari, Laterza, 1970, p. 28.

3. Weber parla a tale proposito di «duce carismatico», definito come colui che impersona l'ideale di una missione e la cui particolarità viene riconosciuta da un gruppo di fedeli che lo venerano e ne diffondono la parola. Cfr. M. Weber, in *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1968, p. 431. Per una bibliografia sul mito del duce, si vedano: E. Golino, *Parola di duce. Il linguaggio totalitario del Fascismo e del nazismo. Come si manipola una nazione*, Milano, BUR Rizzoli, 2010, A.M. Imbriani, *Gli Italiani di Mussolini. Il Mito e l'immagine di Mussolini negli ultimi anni del Fascismo 1938-1943* Napoli, Liguori, 1992; L. Passerini, *Mussolini immaginario. Storia di una biografia 1915-1939*, Roma-Bari, Laterza, 1991;

Il regime fascista, dunque, non si limitò ad apportare dei cambiamenti alla struttura statale, ma privilegiò altresì la fascistizzazione delle masse, perché queste potessero costituire una «milizia civile», votata all'obbedienza dei dogmi in continua evoluzione che lo Stato fascista avrebbe dettato [4].

Il Fascismo volle fare degli italiani una razza di conquistatori, superiore alle altre; fin dagli esordi successivi alla presa del potere, Mussolini aveva dichiarato «che noi vogliamo prender[la], sagomar[la], forgia[la] per tutte le battaglie necessarie nella disciplina, nel lavoro, nella fede» [5].

Strettamente connesso al mito (e alla sorte ultima del programma) dell'«italiano nuovo» era quello dell'*Italia nuova*, la quale sarebbe stata forgiata da Mussolini per rioccupare quel posto che già deteneva nell'antichità classica. Nel costruire il proprio mito di potenza il Regime fascista si avvalse, appropriandolo a suo uso e consumo, di un altro mito, quello della Roma antica, che vide coinvolti – in un'operazione di ricostruzione del passato a scopo pubblico – la maggior parte degli intellettuali italiani dell'epoca, come hanno dimostrato gli studi di Luciano Canfora e Mariella Cagnetta [6]. Lo storico Gentile si è interrogato sulle forme che il mito di Roma aveva assunto agli occhi del Fascismo moderno: un interrogativo non retorico, se si considera con quale disprezzo lo stesso Mussolini ebbe a definire la capitale del Regno d'Italia nel 1910, quando, ancora socialista, la considerava «città senza proletariato degno di questo nome […] centro e focolare d'infezione della vita politica nazionale» [7].

R. De Felice, L. Goglia, *Mussolini, Il mito* Roma-Bari, Laterza, 1983; L. Cavalli, *Il Capo carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership*, Bologna, Il Mulino, 1981; G. Megaro, *Mussolini dal mito alla realtà*, Milano, Istituto editoriale italiano, 1947.

4. Il divenire perpetuo del moto dello Stato Nuovo, è possibile recepirlo anche nelle ultime fasi del Ventennio, come testimonia questo appello ai fascisti di Pellizzi nel 1941: «*A noi fascisti* non è consentito pensare che questo processo di «fascistizzazione dello Stato possa avere mai la sua piena realizzazione» cit. in E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 161.

5. B. Mussolini, *Opera Omnia*, a cura di E. e D. Susmel, Firenze, La Fenice, 1956, vol. XIX, p. 266 cit. in E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione* cit., p. 235.

6. Cfr. L. Canfora, *Ideologia del classicismo*, Torino, Einaudi, 1980; M. Cagnetta, *Antichisti e impero fascista*, Bari, Dedalo, 1979; Ead., *L'Edera di Orazio. Aspetti politici del bimillenario oraziano*, Venosa, Osanna, 1990; Ead., *Antichità classiche nell'Enciclopedia Italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1990. Sul mito di Roma cfr. anche E. Gentile, *Fascismo di pietra*, Roma-Bari, Laterza, 2008[4]; Id., *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2009[6]; P. Zunino, *L'ideologia del Fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna, il Mulino, 1985; A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari, Laterza 2000.

7. A. Carandini, L. Canfora, A. Giardina, A. Barbero, A. Pinelli, A. Foa, V. Vidotto, E. Gentile, A. Portelli, *I giorni di Roma*, Roma-Bari, Laterza 2007, p. 252.

Esistono dunque tre rappresentazioni diverse dell'Urbe: la prima, la *Roma reale*, non è amata dal Fascismo, che la ritiene obsoleta e incapace di assurgere al ruolo di capitale di un'Italia proiettata verso la meta dell'Impero; la seconda, la *Roma antica*, costituita dai resti di quella che fu la più grande e potente città del Mediterraneo in epoca classica e, infine, la *Roma fascista*, la città che i fascisti immaginano e cercano di realizzare lungo tutto il Ventennio: quest'ultima, afferma Gentile, «è l'antitesi della Roma reale, con la quale il Fascismo entra subito in conflitto, e non corrisponde neppure alla Roma antica, come sopravvive nei suoi monumenti»[8]. L'ideologia fascista, infatti, favorì una *archeologia simbolica,* tesa alla ricerca delle tracce materiali del passato, condotta tuttavia con un fine attualizzante, «al fine di creare […] uno scenario urbanistico e monumentale tale da visualizzare la simbiosi fra romanità e Fascismo entro nuovi «spazi sacri», misto di antico e moderno, per celebrare il culto del littorio nella città eterna, presentando il Fascismo erede e culmine della tradizione romana»[9]. Il mito della romanità, d'altra parte, aveva già legittimato, ancor prima delle conquiste coloniali, le aspirazioni totalitarie del Fascismo nell'istituire una nuova religione di Stato[10] che, riprendendo quella romana, «sacralizzava l'ordine politico nel culto dello Stato»[11]. L'idea portante dell'ideologia fascista, dunque, era quella di far rivivere «lo spirito della potenza creatrice di Roma che nella famiglia, nella religione, nell'educazione militare, nelle leggi seppe infondere un sacro rispetto al principio della subordinazione del singolo alla collettività»[12]. Il mito di Roma, insieme a quello del Duce, rappresentò, secondo le interpretazioni di Visser e Nelis, il credo mitologico più radicato all'interno della simbologia fascista[13]. Carattere centrale del Fascismo è dunque l'esaltazione di Roma antica e dei suoi valori spirituali, ricordata dallo stesso Mussolini nella voce *Fascismo* dell'*Enciclopedia Italiana*[14]. Il

8. E. Gentile, *I giorni di Roma* cit., p. 244.

9. E. Gentile,, *Il culto del littorio* cit., p. 131.

10. Cfr. E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo. Dal radicalismo nazionale al Fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 237-268.

11. E. Gentile, *Il culto del littorio* cit., p. 129.

12. Cfr. F. Ciarlantani, *Il Fascismo e la Romanità*, in «Augustea», 21 aprile 1938; sul mito di Roma cfr. A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma* cit., p. 239 ss.

13. Cfr. R. Visser, *Fascist Doctrine and the Cult of the Romanità*, in «Journal of Contemporary History», 1, 1992, pp. 5-21; J. Nelis, *Constructing Fascist Identity: Benito Mussolini and the Myth of "Romanità"*, in «The Classical World», 4, 2007, pp. 391 ss.

14. Cfr. B. Mussolini, *s.v. Fascismo*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XIV, 1932, p. 851.

richiamo all'antichità classica romana trovava un suo spazio di espressione anche all'interno degli usi e abusi dei principii del diritto di guerra romano, come spiegato nel saggio di Valerio Marotta, laddove l'autore si sofferma su un articolo scritto dal giurista Riccardo Orestano (1909-1988) in difesa della scelta dell'Italia di non dichiarare guerra all'Etiopia; la ragione di tale scelta, secondo Orestano, andava ricondotta al mancato riconoscimento giuridico degli Abissini come nemici e, dunque, della stessa guerra condotta contro di loro, giustificata in nome di una tesi basata su una «plateale forzatura di significato delle fonti giurisprudenziali, nel tentativo di ricollegare all'antico diritto di guerra di Roma il diritto dell'Italia fascista» [15]. Nella percezione dei contemporanei la fondazione dell'Impero di Roma nel 1936, un'istituzione sorta attraverso «un'origine nettamente militare e guerriera» [16], creava un importante parallelismo con Roma antica, la cui esistenza era stata resa possibile solo attraverso «la guerra e per virtù delle sue armi» [17], senza tuttavia dimenticare il proprio passato recente, caratterizzato da rovesci ai quali seguivano vittorie, inaugurando così la tesi del *ritorno* ai propri insuccessi per poi trasformarli in rivincite: «Come Roma, nei tre secoli della sua ascensione, l'Italia fissa nel corso della sua Storia, questo fondamentale modo di essere della sua azione in questi tre quarti di secolo della sua nuova storia unitaria: di *tornare* sul suo cammino per fare dei suoi insuccessi altrettanti successi» [18]. L'intera storia unitaria italiana, dunque, «in questa visione nazionalista e biografica della storia del passato […] era [basata sul] ricordo di Roma imperiale e [sul]l'esaltazione della sua grandezza. […] Si stabilì [dunque] una specie di grossolana identità: Roma imperiale, tradizione italiana, eguale vero Risorgimento, eguale rivoluzione fascista» [19]. Nell'opera *La dottrina del Fascismo*, Mussolini spiegava come «la tendenza all'impero,

15. V. Marotta, *Roma, l'Impero e l'Italia nella letteratura romanistica degli anni Trenta*, in *Retoriche dei giuristi e costruzione dell'identità nazionale*, a cura di G. Cazzetta, Bologna, Il Mulino, 2013, p. 437. Sulle influenze del mito di Roma nelle guerre coloniali fasciste, cfr. M. Cagnetta, *Appunti su guerra coloniale e ideologia imperiale romana*, in G. Semerari *et. al.*, *Matrici culturali del Fascismo. Seminari promossi dal Consiglio Regionale Pugliese e dall'Ateneo Barese nel Trentennale della Liberazione*, Bari, Facoltà di Lettere e filosofia, 1977, pp. 185 ss.

16. C. Manes, *Innovazione fascista e tradizione romana nella costituzione, organizzazione e amministrazione dell'Impero*, Roma, Società Italiana per il Progresso delle Scienze, estratto da: Atti della SIPS, 1937, vol. I, fasc. 2, p. 4.

17. Ivi, p. 7.

18. Ivi, p. 17.

19. F. D'Amoja, *La politica estera dell'Impero. Storia della politica estera fascista dalla conquista dell'Etiopia all'Anschluss*, Padova, Cedam, 1967, p. 13.

cioè all'espansione delle nazioni, è una manifestazione di vitalità; il suo contrario, o il piede di casa, è un segno di decadenza: popoli che sorgono o risorgono sono imperialisti, popoli che muoiono sono rinunciatari»[20]; una convinzione, quest'ultima, che trovava conferma anche nelle pagine del *Diario* di Ciano: «il segreto delle dittature di destra, e il loro vantaggio rispetto agli altri regimi, consistono appunto nell'avere una formula nazionale. L'Italia e la Germania l'hanno trovata. I tedeschi nel razzismo. Noi nell'imperialismo romano»[21]. La politica di espansione perseguita dal Fascismo non era intesa solo come conquista territoriale; al contrario, punto snodale del suo successo diveniva l'assumere carattere spirituale e politico[22]. A differenza degli altri imperialismi, infatti, che si richiamavano a finalità di tipo economico, oppure, come nel caso dell'imperialismo bolscevico, a un'idea negativa in quanto distruttiva, quello fascista «prima ancora di essere *fatto* era *idea politica* e si nutriva di alti valori spirituali»[23]. I richiami al mito della Roma imperiale furono adoperati dal Duce «non soltanto per giustificare le mire espansioniste, ma anche per rendere esplicita la convinzione del Fascismo di essere portatore di una nuova civiltà. Quest'ultima trovava nell'impero un adeguato strumento per diffondere maggiormente i valori fascisti»[24]. Il mito di Mussolini, che attraverso la guerra vittoriosa in Etiopia aveva trovato la sua massima esaltazione, provocò nello stesso Duce il pernicioso effetto collaterale della convinzione di essere infallibile e di aver trovato il *modus operandi* per dar vita a una civiltà nuova[25].

Il fallimento della realizzazione di questo obiettivo, ricorda Isnenghi, «non toglie di per sé nulla al radicamento e all'energia mobilitante dei vasti e lusinghieri orizzonti in cui vive l'Italiano del *tempo di Mussolini*»[26]. È innegabile, infatti, che

20. B. Mussolini, *La dottrina del Fascismo*, in Id., *Scritti e Discorsi di Benito Mussolini*, Milano, Hoepli, 1932, vol. VIII, p. 88.

21. G. Ciano, *Diario 1937-1938*, 6 novembre 1937, Cappelli, Bologna, 1948, p. 54.

22. Cfr. E. Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 193.

23. D'Amoja, *La politica estera dell'Impero* cit., p. 20.

24. A. Pes, *La costruzione dell'impero fascista: politiche di regime per una società coloniale*, Roma, Aracne, 2010, p. 107.

25. Cfr. E. Gentile, *Fascismo, storia e interpretazione* cit., p. 141.

26. M. Isnenghi, *Il mito di potenza*, in A. Del Boca, M. Legnani, M.G. Rossi, *Il regime fascista: storia e storiografia*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 139.

> almeno tre generazioni dei nostri concittadini […] abbiano vissuto nell'equivoco storico di una autorappresentazione come Popolo forte e destinato al comando: a un qualche storico o metastorico *Primato*, a una qualche nazionale o sovranazionale *Missione*, in una ridistribuzione generale degli spazi di egemonia e delle sfere di influenza in Europa, nel Mediterraneo e in Africa[27].

Allo scopo di conquistare ogni spazio vitale di espressione e di visibilità, il Regime, attraverso il partito, non si accontentò di inventare delle nuove organizzazioni, ma adattò ai suoi scopi quelle preesistenti.

Questa considerazione ci conduce in due direzioni; se, infatti, l'analisi fin qui svolta è valida per la maggior parte degli enti che il Fascismo ha ereditato dal regime liberale-borghese, allora è vero che anche quelle sportive, se pur appena sbozzate, finirono per essere adattate alle esigenze di Mussolini e del suo entourage, allo scopo di realizzare la piena adesione delle folle al regime. La seconda direzione ci conduce sul sentiero della riscoperta del mondo classico, che porta ad una nuova rivalutazione del corpo umano considerato come una componente fondamentale dell'educazione del giovane fascista: questa premessa conduce a un incremento delle strutture sportive in Italia, ma soprattutto realizza una nuova idealizzazione dell'atleta, in primo luogo fascista, in secondo sportivo. Questa precisazione non è inutile, ma chiarisce come l'ideologia del partito unico dovesse assolutamente imporsi sulla tecnica, sulla formazione dell'atleta. Mussolini era solito dire che gli sportivi rappresentavano gli ambasciatori dell'Italia di fronte alle nazioni straniere.

Il mito dell'Impero e la Guerra d'Etiopia (1935-1936)

Uno dei miti che si sviluppò in modo più articolato all'interno della simbologia fascista fu certamente quello dell'Impero: come ricorda Labanca in un suo recente saggio[28], se è vero che fin dai suoi esordi il Fascismo aveva carezzato l'idea di un'Italia più estesa geograficamente e politicamente, è certo che una minoranza, divenuta poi preponderante negli anni Trenta, allorché fu favorita dalla radicalizzazione del Fascismo nel decennio della sua stabilizzazione[29], aveva già inseguito il sogno dell'Impero. «Per il Fascismo

27. Ivi, p. 141.

28. Cfr. N. Labanca, *L'impero del Fascismo. Lo stato degli studi*, in *L'impero fascista: Italia ed Etiopia, 1935-1941*, a cura di R. Bottoni, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 35-61.

29. Cfr. N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il Fascismo*, Torino, Utet, 1995.

[…] la dimensione dell'oltremare, dell'impero, delle colonie ebbe un rilievo centrale a molteplici livelli: di politica estera, di preparazione militare, di organizzazione del consenso in patria e di gestione del potere in terra africana»[30]. Labanca riflette sulla natura che questo avrebbe dovuto incarnare e sul significato che assunse per la Nazione e per gli italiani, nonché, naturalmente, per la storia degli stati africani e dei loro abitanti che ne furono interessati, ponendolo a confronto con le coeve vicende coloniali degli altri Stati europei. «Se allora la storia dell'espansione coloniale è indissolubilmente legata alla storia nazionale – spiega Labanca – è evidente che […] la storia dell'Impero *è* la storia del Fascismo, negli anni Trenta»[31]. La tesi dello storico è impostata quindi a un interessante parallelo tra le vicende nazionali e quelle coloniali, ponendo, tuttavia, come comune denominatore a entrambe, la volontà del Fascismo di approntare (e non sempre riuscire in tale operazione) una serie di risposte diverse da quelle che gli altri imperi coloniali europei – francese e inglese – tentavano a loro volta di elaborare[32]. La stessa risposta italiana alla guerra etiopica andrebbe, secondo Labanca, ridimensionata rispetto a quella che per lungo tempo è stata considerata come il punto più alto di consenso del popolo italiano al Fascismo[33], mentre, come già l'analisi storica di Renzo De Felice aveva contribuito a mettere in luce, gli italiani avevano reagito con patriottismo – più che con sincero entusiasmo – alla promulgazione delle sanzioni decretate dalla Società delle Nazioni. Questo, d'altro canto, sembra spegnarsi già nel giro di poche settimane successive alla proclamazione dell'impero, lasciando spazio al sospetto, accresciutosi negli anni successivi (1938-39), anche grazie ai resoconti dei militari tornati nel frattempo in Italia, che vedeva l'Africa Orientale Italiana come una possibilità di arricchimento, ma che «alla lunga rischiava d'indebolire,

30. N. Labanca, *Politica e amministrazione coloniali dal 1922 al 1934*, in E. Collotti (con la collaborazione di N. Labanca e T. Sala), *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, pp. 82-87.

31. N. Labanca, *L'Impero del Fascismo. Lo stato degli studi* cit., p. 42.

32. «In realtà, come nella penisola a suo modo il Fascismo voleva essere un tentativo di soluzione dei problemi del primo dopoguerra e della crisi del 1929 in un'ottica di un regime totalitario e reazionario di massa, così nell'Oltremare il suo Impero coloniale avrebbe voluto rappresentare una reazione, ispirata alla propria ideologia, alle sfide comuni degli imperi coloniali del suo tempo». Ivi, p. 52.

33. Cfr. N. Labanca, *Chi ha studiato il «consenso» alla Guerra d'Etiopia?*, in *Le forze armate e la nazione italiana (1915-1943). Atti del Convegno di studi tenuto a Roma nei giorni 22-24 ottobre 2003*, a cura di R.H. Rainero e P. Alberini, Roma, Commissione italiana di storia militare, 2004, pp. 201-226.

piuttosto che rafforzare, il paese»[34]. Questa considerazione, naturalmente, non toglie nulla alla potenza della campagna mediatica propagandistica nella quale il Regime si impegnò per promuovere il suo sforzo bellico ed economico in Africa. Interessante, in relazione alla guerra condotta dagli Italiani in Etiopia, appare anche la tesi interpretativa – già promossa dalle ricerche di Del Boca[35] e poi sviluppata soprattutto in ambito tedesco[36] – che considera questo conflitto come la «prima guerra di annientamento fascista»[37]. Se le operazioni militari condotte in Libia e in Somalia, infatti, avevano avuto un carattere «tradizionale», all'interno delle guerre coloniali condotte dalle potenze del Vecchio continente in Africa, «l'aggressione all'Etiopia fu invece impostata come guerra nazionale, con una straordinaria ricchezza di mezzi, l'impiego di centinaia di migliaia di soldati italiani e una mobilitazione dell'opinione pubblica di dimensioni e successo senza precedenti»[38]. Il mito dell'Impero si fonde profondamente con quello di Roma: il primo si basava sulla pretesa della Roma fascista di essere erede della Roma antica: «il rapporto fra Roma e il Fascismo – secondo Gentile – domina tutto il periodo fascista, tutta la sua cultura, la sua ideologia, la sua architettura, la sua mentalità, le sue ambizioni, e anche le sue follie»[39]. Il Fascismo considerava sé stesso come la *Terza Roma*: dopo la *Roma dello Stato*

34. N. Labanca, *L'amministrazione coloniale*, in A. Del Boca, M. Legnani, M.G. Rossi, *Il regime fascista: storia e storiografia*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 377. Un sospetto che – secondo la storica Irma Taddia – rimase sottotraccia anche nei resoconti e nelle memorie degli italiani che il Regime inviò in Etiopia come lavoratori civili. Cfr. I. Taddia, *La memoria dell'Impero. Autobiografie d'Africa orientale*, Manduria, Lacaita, 1988. Si veda anche A. Gagliardi, *La mancata "valorizzazione" dell'impero. Le colonie italiane in Africa orientale e l'economia dell'Italia fascista*, in «Storicamente. Laboratorio di Storia», 12, 2016, dossier *Imperialismi e retaggi postcoloniali in Italia, Portogallo, Spagna*, a cura di M. Pasetti, pp. 1-32.

35. Cfr. A. Del Boca, *Italiani brava gente? Un mito duro a morire*, Vicenza, Neri Pozza, 2004; *I gas di Mussolini. Il Fascismo e la guerra d'Etiopia*, a cura di A Del Boca, Roma, Editori Riuniti, 2007[2]; *Le guerre coloniali del Fascismo*, a cura di A Del Boca, Roma-Bari, Laterza, 2008; A. Del Boca, *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Vicenza, Neri Pozza, 2009; Id., *La guerra d'Etiopia: l'ultima impresa del colonialismo*, Milano, Longanesi, 2010.

36. Cfr. A. Mattioli, *Experimentierfeld der Gewalt. Der Abessinienkrieg und seine internationale Bedeutung 1935-1941*, Zürich, Orell Fuessli, 2006; *Der erste faschistische Vernichtungskrieg. Die italienische Aggression gegen Äthiopien 1935-1941*, a cura di A.W. Asserate, A. Mattioli, Köln, SH-Verlag, 2006.

37. F. Focardi, L. Klinkhammer, *Italia potenza occupante: una nuova frontiera storiografica*, in Istituto romano per la storia d'Italia dal Fascismo alla Resistenza, *Politiche di occupazione dell'Italia fascista*, Milano, Franco Angeli, 2008, p. 26.

38. G. Rochat, *Le guerre coloniali dell'Italia fascista*, in *Le guerre coloniali del Fascismo*, a cura di A Del Boca, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 173.

39. E. Gentile, *I giorni di Roma* cit., p. 247.

(antichità classica) e la *Roma della Chiesa* (medioevo ed età moderna), sognava di lasciare ai posteri l'immagine della *Roma di Mussolini*. Il mito di Roma rappresentava il *tempo mitico* [40] in cui ciascun italiano poteva individuare le proprie radici, attingendo materiale simbolico e rituale per costruire un modello pedagogico funzionante alla realizzazione di un «italiano nuovo». [Le virtù latine] rappresentano un patrimonio ch'io cerco d'utilizzare. Il materiale è lo stesso. E là, fuori, è sempre ancora Roma» [41]. La celebrazione del Natale di Roma [42] – non a caso la prima festa pubblica istituita dal Fascismo nel 1921, celebrata come giornata fascista del lavoro, in contrapposizione con la giornata socialista del primo maggio [43] – fungeva da tramite ideale tra il passato e il presente: attraverso questa festività «l'italiano nuovo riprende contatto spiritualmente con il romano antico» [44].

> Il progetto pedagogico dello Stato totalitario – sostiene Gentile – si potrebbe compendiare nell'aspirazione a forgiare gli italiani come «romani della modernità», capaci di vincere la sfida del tempo e di imprimere il segno del littorio sul corso degli eventi. Nella visione di questo assurdo esperimento si riassume il significato e la funzione che il Fascismo attribuiva alla sacralizzazione della politica [45].

La campagna in Etiopia, inoltre, coincide con due celebrazioni di figure della romanità classica: la prima, quella del bimillenario oraziano, iniziò in Campidoglio il 17 novembre 1935, appena un giorno prima della promulgazione delle sanzioni economiche contro l'Italia sancite dalla Società delle Nazioni [46]; la seconda, invece, la celebrazione del bimillenario augusteo, cadde in un momento più opportuno, quando Roma, cioè, ritornava a essere il vertice di un nuovo impero e riproponeva così il parallelo Augusto-Mussolini [47]. All'indomani del 9 maggio, giorno della

40. Cfr. M. Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, trad. it. di V. Vacca, Torino, Bollati Boringhieri, 1986, pp. 399 ss.

41. E. Ludwing, *Colloqui con Mussolini*, Milano, A. Mondadori, 1932, pp. 192-193.

42. «Nel corso degli anni il Fascismo riscrisse la storia dell'antica Roma e la rese mito, celebrandola con cadenza annuale». S. Falasca Zamponi, *Lo spettacolo del Fascismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 18.

43. Cfr. E. Gentile, *Fascism as Political Religion*, in «Journal of Contemporary History», 25, 1990, pp. 244-245.

44. M. Scaligero, *Natale di Roma*, in «Gioventù fascista», 21 aprile 1933.

45. E. Gentile, *Il culto del littorio* cit., p. 136.

46. Cfr. M. Cagnetta, *L'edera di Orazio* cit.; F. Citti, *Il Bimillenario oraziano nell'Era fascista*, in «Aufidus. Rivista di scienza e didattica della cultura classica», 16, 1992, pp. 133-142.

47. Cfr. M. Cagnetta, *Il mito di Augusto e la "rivoluzione" fascista*, in «Quaderni di Storia», 2, 1976, pp. 139-181.

proclamazione dell'impero, il modello del «nuovo italiano» assume le sembianze di Mussolini: un processo al quale non si sottraggono neppure le truppe indigene dell'Impero italiano, ritratte idealmente coi tratti corporei e somatici del Duce stesso, come mostrano i manifesti dell'adunata a Roma delle truppe coloniali per il primo anniversario della fondazione dell'impero.

L'importanza dello studio dell'impero fascista africano, in un momento storico così delicato nel quale gli italiani attuali per la maggior parte ignorano come questo sia stato per il Duce «non tanto una lontana appendice orientaleggiante quanto un fulcro della politica e dell'immagine del regime, un elemento di trasformazione dello stesso concetto di cittadinanza nazionale […] senza la quale non è possibile comprendere il Fascismo»[48], appare ancora più rilevante se si considera che in Italia è mancato un serio dibattito in merito all'esperienza coloniale[49]: esso, ricorda Labanca, «si ha quando – ognuno ai propri diversi livelli – Stato, politica, opinione pubblica, storici si interrogano attorno a un tema, magari si dividono, ma approfondiscono e arricchiscono da quel momento in poi la propria consapevolezza comune»[50]. La Guerra d'Etiopia, iniziata nel 1935, in coincidenza con l'inaugurarsi della seconda fase della politica estera del Fascismo, quando Mussolini «imboccò la via di tutti i moderni dittatori, quella della «potenza» e della «grandezza» nazionali, dell'espansionismo coloniale e delle avventure militari»[51] risente profondamente delle dinamiche di politica interna volte alla realizzazione di un programma «fascista di rinnovamento della società [che] puntava sull'adesione di vasti strati della popolazione a una politica di espansione territoriale, come strumento della mobilitazione di massa e del radicamento del consenso»[52]. La guerra condotta in Abissinia, come ricorda De Boca, fu «una guerra del Fascismo, la prima grande dimostrazione di potenza, di efficienza e di

48. N. Labanca, *L'impero del Fascismo. Lo stato degli studi* cit., pp. 60-61.

49. Una notevole, ma parziale eccezione, è rappresentata, secondo Labanca, dalla discussione scaturita nel 1996 dalla pubblicazione del volume *I gas di Mussolini* curato da Del Boca, che aveva portato alla conoscenza del grande pubblico un tema che, sino a quel momento, era rimasto confinato nei dibattiti interni alla cerchia degli storici, ossia l'uso, da parte italiana, delle armi chimiche durante la guerra etiopica.

50. N. Labanca, *Prefazione*, in *I gas di Mussolini* cit., p. 7.

51. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, vol. II, *L'organizzazione dello stato fascista. 1925-1929*, Torino, Einaudi, 1968, p. 359.

52. E. Aga-Rossi, *La politica estera e l'Impero*, in *Guerre e Fascismo: 1914-43*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, vol. 4 della *Storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 263.

disciplina del regime»[53]: il progetto di invasione fu impostato nel 1932 quando Mussolini incoraggiò il ministro delle Colonie, Emilio De Bono, a studiare un piano d'azione per condurre una guerra contro l'impero abissino[54]. In realtà, come ha giustamente sottolineato Rochat, «nessuno tra gli studi disponibili prendeva in esame la possibilità di un dominio italiano su tutta o gran parte dell'Etiopia, tanto meno la creazione dell'Impero»[55], finché, il 30 dicembre 1934, Mussolini inviò ai suoi più alti collaboratori un promemoria dalla natura segreta, nel quale si faceva cenno ai progressi compiuti dall'esercito etiope e si invitava a risolvere nel minor tempo possibile il problema abissino con una guerra avente come finalità la distruzione delle forze armate nemiche e la totale conquista dell'Abissinia, altrimenti non sarebbe stato possibile giungere al traguardo della realizzazione dell'impero[56], e dichiarava che nell'autunno del 1935 si sarebbero svolte le prime operazioni militari.

Labanca sottolinea come, a fronte di un avanzamento degli studi per quanto riguarda gli aspetti culturali e propagandistici della guerra d'Etiopia, non corrispondono, negli ultimi anni, altrettanti sviluppi in altre branche, come, per esempio, la storia economica[57], la storia amministrativa[58] e la storia sociale. Alle carenze descritte da Labanca si potrebbe aggiungere anche la storia sportiva, intesa non solo come studio degli sviluppi delle attività sportive nei territori coloniali in epoca fascista[59], ma anche come ricezione,

53. A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, vol. II, *La conquista dell'impero*, Roma-Bari, Laterza, 1979, p. 228.

54. Cfr. G. Rochat, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia 1932-1936*, Milano, Franco Angeli, 1971; A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale* cit.; F. Minniti, *Fino alla guerra. Strategie e conflitto nella politica di potenza di Mussolini 1923-1940*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2000; N. Labanca, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2007; G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943: dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, G. Einaudi, 2005, pp. 15-31.

55. Ivi, p. 20.

56. Cfr. G. Rochat, *Militari e politici* cit., pp. 376-379.

57. Costituisce una parziale eccezione a questo quadro l'opera di G.L. Podestà, *Il mito dell'impero. Economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell'Africa orientale, 1898-1941*, Torino, Giappichelli, 2004.

58. Cfr. *Oltremare. Diritto e istituzioni dal colonialismo all'età postcoloniale*, a cura di A. Mazzacane, Napoli, Cuen, 2006; *L'Europa e gli «Altri». Il diritto coloniale fra Otto e Novecento*, a cura di P. Costa, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 33-34, 2004-2005.

59. Su questo argomento segnalo l'interessante contributo di G. Gabrielli, *L'attività sportiva nelle colonie italiane durante il Fascismo tra organizzazione del consenso, disciplinamento del tempo libero e "prestigio di razza"*, in *Sport e Fascismo*, Milano, Franco Angeli, a cura di M. Cannella e S. Giuntini, 2009, pp. 235-258.

presso le istituzioni ginnastiche e sportive nella Madrepatria, della «guerra nazionale» preparata e voluta dal Duce.

Questa carenza può apparire in primo luogo una contraddizione, considerato l'ampio sviluppo che negli ultimi tre decenni [60] ha conosciuto lo studio della dimensione sportiva in relazione al Regime fascista e in una prospettiva comparata con la storia di altri Paesi che conobbero regimi autoritari di destra negli stessi anni [61]; una propensione, questa, che trova riscontro non solo nelle ormai pioneristiche ricerche compiute da Fabrizio Felice negli anni Settanta del secolo scorso [62], ma anche, e soprattutto, in una serie di studi più recenti [63], nazionali e internazionali, che hanno rivelato come lo sport fascista

60. Cfr. S. Martin, *Italian Sport and the Challenges of Its Recent Historiography*, in «Journal of Sport History», 2, 2011, p. 405.

61. Cfr. il volume curato da Daniele Serapiglia avente come oggetto il seminario «Tempo Libero, Sport e Fascismo» che si è svolto nel 2014 presso l'Università degli Studi di Siena; all'interno di quel consesso, studiosi italiani, portoghesi e brasiliani «si sono interrogati sul valore del tempo libero e dello sport nell'ambito dei regimi di Mussolini, Salazar, Franco e Vargas, ponendo le basi per una teoria comune circa la funzione del *loisir* nel contesto dei fascismi». *Tempo libero, sport e Fascismo*, a cura di D. Serapiglia, Bologna, BraDypUS, 2016, p. III. Sulle ripartizioni dei modelli europei di sviluppo storico dello sport si veda anche: M. Dyreson, *Mapping Sport History and the History of Sport in Europa*, in «Journal of Sport History», 3, 2011, pp. 397-406.

62. Cfr. F. Fabrizio, *Sport e Fascismo: la politica sportiva del regime, 1924-1936*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1976.

63. Mi limito a segnalare, in questa sede, solo le ricerche più recenti: A. Bacci, *Lo sport nella propaganda fascista*, Torino, Bradipolibri, 2002; Id., *Mussolini, il primo sportivo d'Italia: il duce, lo sport, il Fascismo, i grandi campioni degli anni Trenta*, Torino, Bradipolibri, 2013; *Sport e società nell'Italia del '900*, a cura di S. Battente, Napoli, ESI, 2012; M. Carli, *Olimpionica: tra fascistizzazione e italianizzazione dello sport nella propaganda fascista dei tardi anni venti*, in «Memoria e Ricerca», 27, 2008, pp. 79-89; P. Dogliani, *Sport and Fascism*, in «Journal of Modern Italian Studies», 3, 2000, pp. 326-348; D.F.A. Elia, *Lo scudetto con il littorio. Genesi e sviluppo del movimento calcistico nel Ventennio fascista*, Bari, G. Cacucci, 2004; S. Giuntini, *Sport e Fascismo: il caso dell'atletica leggera*, Palermo, Corriscilia, 2003; E. Landoni, *Gli atleti del duce: la politica sportiva del Fascismo 1919-1939*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2016; S. Martin, *Calcio e Fascismo: lo sport nazionale sotto Mussolini*, Milano, Oscar Mondadori, 2006; Id., *Sport Italia. The Italian love affair with sport*, London and New York, I.B. Tauris, 2011; P. McCarthy, *The Beginnings of Italian Sport*, in «Journal of Modern Italian Studies», 3, 2000, pp. 322-326; R. Serafin, M. Serafin, *Scarpone e moschetto: alpinismo in camicia nera*, Torino, Centro documentazione alpina, 2002; V. Verratti, *Società sportive e tessuto civile in Italia. Una storia istituzionale*, Torino, Bradipolibri, 2012, G. Gori, *Italian Fascism and the Female Body. Sport, Submissive Women and Strong Mothers*, London and New York, Routledge. Taylor & Francis Group, 2004; A. Ponzio, *La Palestra del Littorio: L'Accademia della Farnesina. Un esperimento di pedagogia totalitaria nell'Italia fascista*, Milano, Franco Angeli, 2009; M. Valeri, *La razza in campo. Per una storia della Rivoluzione Nera nel calcio*, Roma, Edup, 2005; D. Marchesini, *Carnera*, Bologna, Il Mulino, 2006.

> era insieme spettacolo, parata militare e grande adunanza collettiva. Lo scopo che gli veniva esplicitamente attribuito era quello di cambiare in profondità l'uomo, e dunque lo si inscriveva in un ampio programma di riplasmazione del corpo sociale, assumendo la duplice funzione di «educazione» e di «distrazione» delle masse [64].

Uno dei principali quesiti che gli storici si sono posti riguarda il nesso «continuità» e «rottura» fra il sistema sportivo praticato in età liberale e quello fascista, interrogandosi, dunque, sul ruolo del Fascismo nella costruzione del modello sportivo italiano. La risposta che Giuntini fornisce a questo interrogativo è senza dubbio incline a ritenere che si sia verificata una netta discontinuità con l'età liberale:

> il Fascismo, infatti, considerò da subito lo sport un eccellente alleato sotto vari aspetti: di supporto nella costruzione del cosiddetto «uomo nuovo» e come mezzo utile a conferirgli una mentalità e un carattere autoritari e militareschi; lo ritenne uno strumento capace d'esaltare il culto del corpo atletico della mascolinità e del giovanilismo; un veicolo per instillare negli italiani un forte senso di appartenenza; una valvola di sfogo alle tensioni interne e una cassa di risonanza a livello internazionale [65].

Gli studi di Dogliani hanno messo in evidenza il ruolo di «distrattore di massa» avuto dallo sport in Italia dopo la crisi del 1929, a differenza di quanto era accaduto negli stessi anni negli Stati Uniti d'America, ove la sua funzione era stata quella di fungere da volano per aumentare i consumi interni e rilanciare quindi l'economia [66].

Resta però carente e frammentaria la ricostruzione del rapporto fra istituzioni sportive e guerra etiopica, nonostante Landoni, in un suo recente volume, abbia riconosciuto come la coincidenza fra sport e politica sia stata molto profonda in occasione della campagna d'Etiopia: il segretario del Partito Nazionale Fascista (d'ora in avanti Pnf) e presidente del Coni Starace «si adoperò immediatamente per indicare nella contesa agonistica tra atleti di diverse nazioni la naturale prosecuzione con altri

64. P. Milza, S. Berstein, N. Tranfaglia, B. Mantelli, *Dizionario dei fascismi, personaggi, partiti, culture e istituzioni in Europa dalla Grande Guerra a oggi*, Milano, Bompiani, 2002, pp. 606-607.

65. S. Giuntini, *Sport e Fascismo* cit., pp. 37-38.

66. «Yet whereas recreational and sport activities later became one of the most effective means for reviving mass consumption in some nations like the United States, in Italy sport remained largely a way of compensating for prolonged economic recession». P. Dogliani, *Sport and Fascism* cit., p. 333.

mezzi e su un altro terreno delle rispettive strategie politiche»[67], arrivando a rompere ufficialmente i rapporti con le federazioni sportive di Francia e Regno Unito – Paesi sanzionisti – in occasione della sessione del consiglio generale del Coni tenutasi il 7 novembre 1935.

Particolarmente grave è l'assenza di uno studio sulla principale federazione superstite dell'età liberale, quella Reale Federazione Ginnastica Italiana (d'ora in avanti Rfgi) che durante il Ventennio fascista aveva visto perdere la maggior parte della sua autonomia e del suo raggio d'azione a favore delle organizzazioni giovanili fasciste, che avevano ricevuto dal Regime ricchi sovvenzionamenti, all'interno di un progetto totalitario applicato allo sport dal Fascismo: «nella complessa articolazione delle istituzioni sportive create dal regime, oppure programmaticamente fascistizzate, alla capillare presenza nella società si affianca il corposo piano di investimenti in infrastrutture»[68].

L'esaltazione per l'imminente attacco contro l'impero etiopico si rifletté anche nelle politiche sportive nazionali: lo stadio Partenopeo inaugurato a Napoli nel 1935 – valutata il porto più importante dell'Italia – il secondo dopo quello edificato presso la collina del Vomero, fu considerato l'espressione delle ambizioni imperialiste in Africa e dell'espansionismo nel Mediterraneo[69]. La vittoria della squadra italiana degli Alpini nella prova dimostrativa di sci di fondo alle Olimpiadi invernali del 1936 in Germania, fu caricata dalla stampa nazionale e dal Regime «di particolari significati simbolici, patriottici e militari, […] uno sprone nei confronti dei commilitoni della Quinta Divisione Alpina Pusteria, impegnati in Etiopia agli ordini del generale Luigi Negri, che fu prontamente informato del trionfo dalle superiori gerarchie»[70]. La retorica imperiale, che aveva costituito il *leit-motiv* degli articoli pubblicati nella rivista «Lo Sport Fascista», affondava le proprie origini in radici più antiche: nasceva, secondo lo studio condotto da Carli sulla rivista sportiva «Olimpionica», attiva fra il 1927 e il 1928, già negli anni Venti: gli articoli presentati all'interno di questo periodico sperimentarono «temi e linguaggi sull'*italianità fascista* troppo

67. E. Landoni, *Gli atleti del duce* cit., pp. 191-192.

68. V. Verratti, *Società sportive e tessuto civile in Italia* cit., p. 93.

69. P. Dogliani, *Sport and Fascism* cit., p. 336.

70. E. Landoni, *Gli atleti del duce* cit., pp. 198-199. Il bollettino ufficiale del Club Alpino Italiano, «Lo scarpone: alpinismo, sci, escursionismo» così commentava entusiasticamente l'arruolamento di molti alpinisti nell'esercito italiano impegnato in Etiopia: «Molti giovani goliardi hanno lasciato la città, le valli, hanno lasciato il libro e la piccozza, hanno impugnato il moschetto per la difesa dell'onore e della grandezza della patria». Cit. in R. Serafin, M. Serafin, *Scarpone e moschetto* cit., p. 17.

spesso assimilati al tempo della guerra d'Etiopia»[71]. Anche gli stessi riferimenti al passato romano sono già presenti nella stampa sportiva fascista nella seconda metà degli anni Venti, sia pure in forma ancora poco organica rispetto agli anni Trenta – quando, con le vittorie della nazionale di calcio ai Mondiali del 1934 e del 1938, sarebbe passata una lettura che tendeva a deformare gli appuntamenti sportivi internazionali come manifestazioni della forza dell'italiano rigenerato da Mussolini.

> Il richiamo a Roma non rappresentò – conclude Carli – solamente l'accesso a un inesauribile serbatoio di immagini, simboli, lemmi con cui esaltare le doti guerriere e imperiali dello sport fascista, ma anche a un «tempo mitico» sostegno e «garanzia spirituale» della sua *italianità*, a quella dimensione eterna che avrebbe consentito agli atleti del Fascismo di presentarsi come gli eredi e i rigeneratori della *stirpe italiana*[72].

Nel 1936, al mutare delle condizioni internazionali che posero a rischio la pace in Europa, il movimento sportivo italiano declinò[73] (con la parziale eccezione del calcio, che in quell'anno conobbe il trionfo della rappresentativa nazionale alle Olimpiadi di Berlino e nel 1938 la vittoria dell'edizione francese della Coppa Rimet): la guerra africana, d'altra parte, aveva drenato le energie fisiche e morali di un'intera generazione di atleti che vi avevano preso parte, modificando l'assetto delle organizzazioni fasciste del tempo libero, come l'Opera Nazionale Dopolavoro, che avevano attribuito un maggiore spazio alle donne al loro interno[74].

La memoria degli italiani uccisi in Etiopia fu sovente ricordata agli atleti impegnati nell'Olimpiade estiva del 1936, allo scopo di aiutarli a trionfare nella competizione mondiale, perché – come ricordava Ferretti in un articolo pubblicato sulle colonne del periodico «Lo sport fascista» – «gli atleti di un Paese che fonda l'impero possono esser battuti soltanto da sé stessi, dagli avversari mai»[75]. Ancora in onore delle vittime della guerra etiopica fu indetta la «Coppa Emilia», un torneo di calcio «per onorare la memoria dei gloriosi calciatori caduti nell'Africa Orientale Italiana»[76].

Diversi esperimenti nel campo della produzione industriale per far fronte alle sanzioni economiche da parte della Società delle Nazioni furono tentati

71. M. Carli, *"Olimpionica" nella Propaganda fascista* cit., p. 83.

72. Ivi, p. 88.

73. P. Dogliani, *Sport and Fascism* cit., p. 335.

74. Ivi, p. 341.

75. L. Ferretti, *Nel nome dei morti, per la gloria dei vivi*, in «Lo Sport Fascista», 8, 1936.

76. Archivio Storico del Comune di Bologna, X, 3, 5, 1937, Protocollo generale 5532, Lettera, «Il Presidente FIGC Direttorio VII Zona al Podestà di Bologna», 15 febbraio 1937 cit. in S. Martin, *Calcio e Fascismo* cit., p. 38.

anche in campo sportivo: la compagnia italiana Shell, infatti, collaudò «una sorta di carburante nazionale composto all'85 per cento di alcool etilico e metilico con l'aggiunta di un po' di etere di petrolio e di benzolo»[77].

L'investimento del Regime nel popolamento delle colonie d'Oltremare permise al segretario del Pnf Starace di istituire, nel 1937, una serie di corsi per preparare le donne italiane alla vita coloniale, all'interno dei quali una grande attenzione era attribuita alla ginnastica[78].

Le condizioni della Rfgi nel Ventennio fascista: opposizione/conformazione al Regime

Le ricerche condotte da Ferrara sulla storia della ginnastica italiana dalle origini agli anni Settanta del secolo scorso hanno dimostrato come la Rfgi nutrisse, al principio del Ventennio, grandi speranze nel Fascismo, «[per]ché vedeva per la prima volta il governo impegnato a togliere all'educazione fisica lo scomodo ruolo di cenerentola delle discipline sportive e dell'insegnamento pubblico»[79]. Ben presto, tuttavia, l'entusiasmo iniziale svanì dinanzi alle mire egemoniche dell'Opera Nazionale Balilla (d'ora in avanti Onb), che mal tollerava la presenza di società e federazioni estranee al Regime e al Fascismo. Il colpo di grazia alla Rfgi fu attribuito dall'affermarsi del fenomeno del campionismo[80] negli anni Trenta, che comportò l'incentivazione della sola ginnastica attrezzistica, a fronte della riduzione di incentivi a favore di quella metodica e atletica, considerate meno spettacolari.

Il risultato fu un graduale indebolimento dell'efficacia dell'azione educativa, agonistica e sociale della Rfgi, come denunciò con amarezza il prefetto di Roma in una lettera indirizzata nel 1927 al ministro degli interni:

> se nel campo di altri sports, qualche volta anche a fondo speculativo, quale il calcio, il tennis, il ciclismo, il motorismo in genere, non è difficile trovare anche larghi aiuti finanziari da parte di Enti e di privati, nel campo della ginnastica e dell'atletica leggera, sports che effettivamente contribuiscono al miglioramento della razza, nullo o quasi è il contributo che viene dato alle Società[81].

77. S. Provvisionato, *Lo sport in Italia: analisi, storia, ideologia del fenomeno sportivo dal Fascismo ad oggi*, Roma, Savelli, 1978, p. 32.

78. Cfr. B. Wanrooij, *Mobilitazione, modernizzazione, tradizione Guerre e Fascismo: 1914-43* cit., p. 405.

79. Cfr. P. Ferrara, *L'Italia in Palestra. Storia, documenti e immagini della ginnastica dal 1833 al 1973*, Roma, La Meridiana Editori, 1992, p. 232.

80. Ivi, pp. 240-247.

81. Lettera del prefetto di Roma al ministro degli interni, *senza oggetto*, 19 maggio 1927, in Archivio Centrale di Stato (d'ora in avanti Acs), Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto, 1927, f. 3.15/2706.

Il numero delle società ginnastiche federate diminuì lentamente, ma in modo costante, sino a raggiungere il minimo nel 1933 [82]; parallelamente peggiorò il piazzamento dei ginnasti Italiani nei giochi Olimpici: dal primo posto alle ultime Olimpiadi precedenti la Grande Guerra (1912), sino alla sesta posizione raggiunta durante l'edizione svoltasi ad Amsterdam nel 1928 [83].

Nello stesso anno in cui Mussolini si accingeva a iniziare la sua «guerra fascista» in Etiopia, un articolo apparso sulle colonne del periodico ufficiale della Rfgi commentava amaramente: «non è da oggi […] che purtroppo penosamente si deve constatare la scomparsa delle vecchie associazioni ginnastiche, la più completa e assoluta inerzia di altre, e il deperimento di attività e l'arresto di incremento di molte ancora, un tempo rigogliose e floride» [84]. La stessa sconfitta dei meccanismi democratici che fino all'avvento del Fascismo avevano caratterizzato la *governance* delle società ginnastiche, decretarono la crisi del movimento associativo ginnastico:

> i presidenti imposti dal regime – scrive Ferrara – non riunivano più i soci contribuenti o sostenitori, attraverso le previste assemblee degli azionisti, e dunque non li informavano sui consuntivi, sulle iniziative e sui programmi delle società ginnastiche, né davano ad essi la possibilità di presentare le loro proposte in merito [85],

scoraggiando sempre più i soci a versare i loro contributi economici alle società di pertinenza, stanchi di non essere consultati in merito alla loro destinazione, causando, tuttavia, una seria crisi economica delle stesse. Se negli anni Venti, grazie all'operato dell'ultimo presidente eletto democraticamente, Giulio Sironi, la Rfgi era riuscita a mantenere una sia pur limitata autonomia, destando anche preoccupazione negli ambiti polizieschi per la supposta partecipazione del generale Luigi Capello, importante membro della Rfgi, all'attentato Zamboni contro Mussolini nel 1925 [86], con la nomina

82. Cfr. *Prime soluzioni del problema ginnastica*, in «Il Ginnasta», n. 4, 31 dicembre 1934.

83. Cfr. A. Riva, *Cento anni di vita della Federazione Ginnastica d'Italia*, Roma, La tipografica, 1969, pp. 255-391.

84. E. Ferralasco, *Constatazioni, sconforto, rimedi, rinascita*, in «Il Ginnasta», 28 febbraio 1935, n. 8.

85. P. Ferrara, *L'Italia in Palestra* cit., p. 248.

86. Luigi Capello era nel 1923 presidente dell'VIII Consiglio sezionale della Rfgi (Lazio-Umbria-Abruzzi). Al termine di un teso carteggio fra Mussolini e il prefetto di Milano (con il primo che chiedeva addirittura lo scioglimento della Rfgi), la questione fu ridimensionata e si concluse con lo scioglimento del Consiglio sezionale cui faceva riferimento Capello e la nomina, al suo posto, di un Commissario straordinario. Cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica sicurezza, G1 «Associazioni», b. 176, f. 436/209 «Roma, Federazione Ginnastica Nazionale Italiana».

di Cesare Federico Bevilacqua, uomo fedele al regime [87], a presidente della Rfgi nel 1933, la situazione mutò radicalmente; allo scopo di smentire i sospetti che ancora aleggiavano sulla sua federazione, Bevilacqua dichiarava in un appello rivolto a tutti i ginnasti e pubblicato sulle colonne de «Il Ginnasta» l'anno successivo che «tutti gli attuali dirigenti federali e provinciali della ginnastica hanno l'onore di militare nei ranghi del Partito e servono il Regime con cuore di fedeli camicie nere e di appassionati sportivi» [88]. Nonostante queste premesse così rassicuranti di docile fedeltà al Regime, servirono due circolari perché la disposizione del nuovo presidente affinché «i giovani che non fossero iscritti all'Onb [regolassero] la loro posizione nei riguardi dell'Opera, pena, in caso di inadempienza, la esclusione dalle società ginnastiche» [89] fosse eseguita dalle società federate; più difficoltà aveva incontrato l'affermazione dell'attrezzistica, nota anche come ginnastica artistica, riconosciuta come disciplina olimpica negli anni Trenta [90], ma la cui diffusione, per ragioni di difficoltà tecniche nello svolgimento degli esercizi sottesi alla sua pratica, era stata limitata nell'ambito dell'associazionismo ginnastico italiano, come lamentava Bevilacqua al presidente del Coni Starace: molte società ginnastiche, nonostante avessero «a disposizione palestre fornite di grandi attrezzi, trascura(va)no completamente la ginnastica attrezzistica, per dedicarsi ad altri sports, spesso non olimpionici» [91]. Se le società «dal basso» si mostravano titubanti di fronte

87. Nel 1935 il console generale avv. Cesare Federico Bevilacqua lasciò il Comando del XVII Gruppo Legioni Mvsn di Ravenna perché fu nominato vice-presidente del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato: la sua nomina fu così commentata da «Il Ginnasta» che riconobbe come questa avesse costituito un «riconoscimento tanto più significativo in quanto l'alta fiducia del Capo lo chiama in un posto delicatissimo ed importante: all'Istituzione, cioè, più rivoluzionaria del Regime». *La nomina del Console Generale Cesare Federico Bevilacqua a Vice Presidente del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato*, in «Il Ginnasta», n. 1, 31 ottobre 1935.

88. C.F. Bevilacqua, *Ai ginnasti d'Italia*, in «Il Ginnasta», 1-2, 15-30 gennaio 1934.

89. Rfgi, *Circolare*, n. 26, 30 aprile 1934.

90. Cfr. Pnf, *Circolare*, n. 185, 10 dicembre 1933.

91. *Proposta fatta dal presidente della Rfgi a S.E. Starace presidente del Coni*, in «Il Ginnasta», 15-30 gennaio 1934, n. 1-2. Per contrastare questo fenomeno, si tentò di favorire la ginnastica artistica eliminando dalla preparazione dei campioni olimpionici la parte atletica, inserendola all'interno dei Fasci giovanili e del Gruppo universitario fascista, con la speranza che gli elementi più dotati di queste organizzazioni passassero alla Federazione, ma i risultati non furono positivi: l'Italia ottenne nella ginnastica solo il quinto posto nel medagliere delle Olimpiadi di Berlino. Cfr. i seguenti articoli pubblicati sul periodico «Il Ginnasta»: *La ginnastica*, 15 ottobre 1935 n. 18; A. Boiti, *"Littoriali" e Ginnastica*, 30 novembre 1935 n. 3; *L'inquadramento sportivo dei Giovani Fascisti*, 145 dicembre 1935, n. 4.

all'emergere di una specialità che avrebbe di fatto inserito la ginnastica nell'alveo del professionismo, il bollettino della Rfgi non mancò di esprimere le proprie perplessità di fronte al fenomeno del campionismo, all'indomani della conclusione delle Olimpiadi del 1936, rivendicando, allo stesso tempo, un ruolo cardine per la ginnastica «senza la quale lo sport e l'agonistica rischierebbero di degenerare»[92], non nascondendo le proprie perplessità in merito a una specialità – quella artistica – la cui pratica avrebbe richiesto un lungo periodo di addestramento[93].

> Ci chiediamo soltanto se non sia per essere pregiudizievole all'idea stessa d'una gioventù sana ed equilibrata, molteplice e multanime nei modi d'intendere e di attuare la vita, la fabbricazione chimica, intensiva, dell'uomo del record, una sorta di fenomeno disumano che compie il ciclo di una esistenza lasciando per retaggio un numero. Con questi ragionamenti si scivola in campi che non riguardano lo sport[94].

La stampa sportiva, che negli stessi anni supportava attivamente altri sport più popolari (come l'automobilismo, la boxe, il calcio e il ciclismo) non dedicava altrettanto spazio alla ginnastica, contribuendo alla sua mancata diffusione a livello nazionale e popolare[95].

Ferrara conclude la sua disamina intorno alle vicende della Rfgi nel Ventennio fascista tracciando un bilancio amaro della sua attività, nel quale sottolineava lo stato comatoso che la Federazione aveva ormai raggiunto in quegli anni, privata com'era della sua base di partecipazione democratica e soffocata dall'azione pervicace delle organizzazioni giovanile fasciste: «ridotta a mero strumento del campionismo di regime, mentre l'educazione fisica di massa era stata concentrata nelle organizzazioni giovanili fasciste, essa si era isterilita e si dibatteva in una crisi senza scampo»[96]. Commentando il concorso ginnico-militare Dux dei Fasci Giovanili di Combattimento sulle pagine del «Il Ginnasta», l'autore dell'articolo lamentava la scarsa partecipazione del pubblico a competizioni ginnastiche, invitando, tuttavia, i ginnasti a non «scoraggiarsi […] perché la folla non

92. *Il contributo dell'Italia alla Storia dello Sport. La Ginnastica*, ivi, 15 marzo 1936, n. 10.

93. «La ginnastica […] acquista poi, a poco a poco, nei suoi stessi sviluppi tecnico-sportivi una autorità ed una evidenza che le conferiscono per antonomasia il qualificativo di 'artistica', che ne definisce nello stesso tempo il carattere e la funzione». *Ibid.*

94. B. Roghi, *La nostra Olimpiade e quella degli altri*, in «Il Ginnasta», settembre 1936, n. 18/23.

95. Cfr. Fulca, *Ginnastica e stampa*, in «Il Ginnasta», 30 aprile 1934, n. 8.

96. P. Ferrara, *L'Italia in Palestra* cit., p. 254.

apprezza, come dovrebbe, queste belle competizioni, in cui armonicamente si fonde lo sforzo dei muscoli col senso d'arte»[97].

Non sorprende, dunque, sulla base di queste premesse, che la trattazione degli eventi della guerra di Abissinia non trovi nelle pagine de «Il Ginnasta» lo spazio che altre testate sportive avevano invece riservato: ligia alle disposizioni emanate da Starace[98], essa riportò i bollettini riguardanti gli intenti programmatici e l'evolversi delle operazioni militari in Abissinia, volgendo particolare attenzione alle dichiarazioni del Duce – sovente riprendendole anche da altre testate, come «Il Popolo d'Italia»[99], ma non si distinse particolarmente per una campagna stampa di propaganda a favore dell'azione aggressiva italiana in Etiopia[100]. Non si deve credere, tuttavia, che mancassero riferimenti al mito imperiale e alla rivisitazione del mondo classico in ottica fascista: nel secondo numero del mese di settembre 1935, poco prima che le armate italiane iniziassero le operazioni belliche in Abissinia, appariva un articolo che puntava a riconoscere come le basi dell'educazione della gioventù fascista affondassero le loro radici nel mondo classico, nel caso specifico nella Grecia antica:

97. (A. Boiti), *Il concorso ginnico-militare Dux vede adunati a Forlì i Giovani Fascisti e gli atleti ginnasti di tutta Italia*, in «Il Ginnasta», 15-30 giugno 1936, n. 16-17.

98. Cfr. E. Landoni, *Gli atleti del duce* cit., p. 192.

99. Cfr. i seguenti articoli pubblicati sul periodico «Il Ginnasta»: *La potenza dell'Italia guerriera (discorso del Duce a Ronzone)*, 15 settembre 1935, n. 15; *La parola del Duce a venti milioni di cittadini adunati nelle piazze e nelle contrade d'Italia*, 15 ottobre 1935, n. 18; *Il messaggio del Duce per l'anno XIV E.F.*, 31 ottobre 1935, n. 1; *La Città Universitaria in Roma*, 15 novembre 1935, n. 2; *Una data di ignominia e di iniquità nella storia del mondo*, 30 novembre 1935, n. 3; *La fiera parola del Capo alla Camera dei Deputati*, 15 dicembre 1935, n. 4; *Il forte discorso del Duce all'inaugurazione di Pontina*, 31 dicembre 1935, n. 5; *Tempo eroico*, 15 gennaio 1936, n. 6; *Grande Storia*, 31 gennaio 1936, n. 7; *"Noi tireremo diritto"*, 29 febbraio 1936, n. 9; *Il Poeta-Soldato al Capo nel 40° Annuale di Adua*, 15 marzo 1936, n. 10; *Storico annuale della Fondazione dei Fasci di Combattimento*, 31 marzo 1936, n. 11; *Mussolini, Princeps Juventutis, esalta l'Opera Balilla, espressione della perenne giovinezza di Roma*, 15 aprile 1936, n. 12; *Proclama di Mussolini*, 30 aprile 1936, n. 13; *Il Duce annuncia all'Italia e al Mondo la fondazione dell'Impero fascista*, 15-31 maggio 1936, n. 14-15.

100. Per comprendere meglio questa affermazione, si invita il lettore a soffermarsi sui numeri della rivista «Lo sport fascista» pubblicati negli stessi mesi, in modo particolare sui seguenti articoli: L. Ferretti, *Guerra e Sport*, agosto 1935, n. 8; V. Baggioli, *Lo sport fra i richiamati*, ivi; S. Favre, *Col "Salone fascista" il motociclismo italiano ha dimostrato che anche qui l'Italia sa fare da sé"*, gennaio 1936, n. 1; L. Ferretti, *Cuori e motori della grande gesta*, maggio 1936, n. 5; L. Ferretti, *L'impero*, giugno 1936, n. 6; L. Ferretti, *Nel nome dei morti, per la gloria dei vivi*, agosto 1936, n. 8; G. Boriani, *Non siamo andati al "Tour"*, ivi; L. Ferretti, *Sport e Camicia Nera*, ottobre 1936, n. 10; L. Ferretti, *Anno XV*, novembre 1936, n. 11; M. Trezzi, *Palestre sulle ambe: la volontà sportiva dell'"Intrepido"*, dicembre 1936, n. 12.

> Oggi nell'Italia fascista, non meno che nell'Ellade allora, la gioventù intende il perfezionamento fisico quale strumento di vittoria, dominato e guidato dalla volontà, dal senso del dovere, dalla dedizione assoluta alla grandezza della Patria […]. È tempo cruciale, questo, per la Patria, mentre tutte le invidie, tutte le arti, tutte le male forze ululano e premono. Ma è anche tempo di vittoria e di gloria [101].

Nei numeri della testata successivi alla promulgazione delle sanzioni alcuni articoli furono dedicati ai suggerimenti che gli italiani avrebbero dovuto seguire per rispondere positivamente alla loro imposizione: in particolare, Lando Ferretti [102], si soffermò sul ruolo che avrebbero dovuto incarnare le donne, aiutando la famiglia a sopprimere le spese superflue, senza tralasciare l'attività fisica, dinanzi alla quale le sanzioni aprivano nuovi e insospettabili scenari:

> in tempo di sanzioni, con l'invocata e felicemente realizzata adozione dell'orario unico […] non v'è dubbio che lo sport deve avere ed avrà il suo posto conveniente nella più lunga giornata extra-lavorativa degli italiani. Di qui le maggiori possibilità e […] il maggior dovere della donna di esser vicina al proprio uomo nell'attività sportiva [103].

Nel mese di dicembre del 1935, sulla copertina del numero de «Il Ginnasta», fu pubblicata un'immagine che ritraeva un gruppo di soldati che attraversavano un arco di trionfo in stile romano sul quale troneggiava la scritta «Spqr», ricordando come

> 674 olimpionici, azzurri e campioni hanno […] abbandonato le gare per partecipare ad una più grande competizione, quella della grandezza d'Italia. Essi come sono stati fieri di aver sempre portato in alto il tricolore in tutti gli agoni dello sport, sono oggi fierissimi di divenire protagonisti di una nuova gesta, quella che assicurerà all'Italia fascista la vittoria sull'antica via di Roma imperiale [104].

Non mancarono, inoltre, i saluti rivolti ai combattenti in Etiopia in occasione di gare e competizioni ufficiali svolte in Italia [105].

101. (Gala), *L'educazione sportiva del Fascismo*, in «Il Ginnasta», 15 settembre 1935 cit.

102. Per un profilo biografico di Lando Ferretti, giornalista e presidente del Coni negli anni Venti, cfr. L. Lo Bianco, *Ferretti Lando*, <http://www.treccani.it/enciclopedia/lando-ferretti_%28Dizionario-Biografico%29/>, (ultima data di consultazione: 23 gennaio 2018).

103. L. Ferretti, *La donna e lo sport*, in «Il Ginnasta», 30 novembre 1935, n. 3.

104. *Copertina*, in «Il Ginnasta», 31 dicembre 1935, n. 5.

105. Si ricorda, per esempio, *Eliminatorie e Finali di Zona della Coppa "Tullo Morgagni" a Calcinara*, in «Il Ginnasta», 15 aprile 1936, n. 12; (Gala), *Affettuosa dimostrazione al Comm. Marco Cappelli*, ivi.

La stessa proclamazione dell'Impero non trovò particolare esaltazione sulle pagine del bollettino della Rfgi, se non per un breve inciso all'interno di un articolo che descriveva un incontro ginnastico disputato con i tedeschi – non una coincidenza, se si considera che la Germania non appariva fra i Paesi sanzionatori – nel quale il presidente Bevilacqua, nel discorso di accoglienza rivolto ai ginnasti teutonici, metteva «in rilievo il significato politico e sportivo dell'incontro e inneggia[va] alla folgorante vittoria italiana in Africa orientale […] interpretando il pensiero degli appassionati presenti con un evviva alla Nazione amica ed ai suoi capi»[106]. Al contrario, il bollettino della Rfgi non perse occasione per puntualizzare con malcelato orgoglio come, «quando ancora il nostro paese non era ravvivato dalla luce imperiale di Roma»[107], i ginnasti fossero riusciti nell'impresa di «far garrire il tricolore d'Italia sugli alti pennoni degli stadi di tutto il mondo»[108].

Una storia materiale sportiva impossibile?

La reazione degli italiani alla campagna propagandistica del Regime affinché le coppie facessero dono alla Patria minacciata dalle sanzioni economiche della fede matrimoniale è stata oggetto di analisi approfondita da parte della storica tedesca Petra Terhoeven, che ha dimostrato come essi cercassero di sfuggire a quella che avvertivano a tutti gli effetti come una dura imposizione del regime, pur riscontrando la popolarità che quel conflitto aveva raggiunto fra la popolazione italiana[109]. Se però l'indagine storica si sposta dall'ambito familiare a quello delle associazioni ginnastiche, è evidente che la situazione appare molto diversa. Più interessante appare, infatti, anche alla luce delle ricerche condotte negli ultimi anni sulla storia materiale sportiva e, più in generale, sulla natura del prodotto sportivo[110],

106. *La cordiale accoglienza agli ospiti*, in «Il Ginnasta», 15-31 maggio 1936, n. 14-15. Un altro accenno alla proclamazione dell'Impero si trova nell'articolo *Il cambio della guardia alla "Colombo" di Genova*, ivi.

107. *Al campo "Tullo Morgagni"*, in «Il Ginnasta», 15-30 giugno 1936, n. 16-17.

108. *Ibid*.

109. Cfr. P. Terhoeven, *Liebespfand fürs Vaterland: Krieg, Geschlecht und faschistische Nation in der italienischen Gold-und Eheringsammlung 1935/36*, Tübingen, M. Niemeyer, 2003.

110. Cfr. D.F.A. Elia, *Per una mappatura del consumo degli attrezzi ginnici e sportivi nella scuola italiana: i marchi e i brevetti delle aziende italiane nel Ventennio Fascista (1922-1943)*, in «Rivista di Storia dell'Educazione», 2, 2017, pp. 143-166; Id., *Giuseppe Pezzarossa's (1880-1911) gymnastics equipment worshop*, in «History of Education & Children's Literature», 1, 2012, pp. 469-486; S. Hardy, *Entrepreneurs, organizations, and the sport marketplace: subjects in search of*

l'analisi della rubrica *Oro alla Patria*, pubblicata periodicamente su «Il Ginnasta» nel periodo interessato dalle operazioni belliche in Abissinia. Il primo contributo all'interno di questa sezione rendeva omaggio alle «Società che non hanno esitato ad offrire all'Italia anche quello che costituiva per esse il patrimonio più caro: i segni del valore e della gloria conquistati in cento e cento gare nazionali ed internazionali»[111]: seguiva un elenco delle società e dei ginnasti italiani che avevano contribuito a donare le proprie medaglie alla causa nazionale. Lo stesso presidente Bevilacqua, nell'atto di congedarsi dal Comando del XVII gruppo legioni della Msvn, riceveva una medaglia d'oro dal Console Comandante la Legione «Manfreda» di Faenza, che provvedeva immediatamente a donare all'Erario[112]. Il particolare momento storico vissuto dalla Nazione ebbe ripercussioni non solo sui premi riscossi nel passato dalle società ginnastiche, ma anche nel presente: al termine delle gare di ginnastica artistica svoltesi nel mese di novembre 1935, gli atleti che avevano raggiunto il primo premio rimisero le loro medaglie nelle mani del presidente federale che, comunicato tale gesto al presidente del Coni, ricevette da questi parole di elogio rivolte ai ginnasti[113]. Per sostituire, almeno sul piano del riconoscimento formale, i premi che gli atleti e le società donavano alla Patria, il presidente della Rfgi dispose la concessione di un diploma di benemerenza a quanti avevano versato il metallo prezioso per controbattere gli effetti delle sanzioni: «questo diploma – si legge in una nota pubblicata su «Il Ginnasta» – oltre a sostituire degnamente i segni del valore, costituirà un nuovo titolo di orgoglio per coloro che all'Italia hanno dato quanto avevano di più caro»[114]. Per quanto concerneva, invece, le gare e le competizioni presenti, Starace sospese la coniazione e concessione delle medaglie in metallo (oro, argento e bronzo), «sostituendoli con diplomi rispettivamente di medaglie d'oro, d'argento e di bronzo»[115].

historians, in «Journal of sport history», 1, 1986, pp. 14-33; S. Hardy, J. Loy, D. Booth, *The Material culture of sport: toward a typology*, in «Journal of sport history», 1, 2009, pp. 129-152; R.A. Lipsey, T.B. Doyle, *The Sporting goods industry: history, practices and products*, Jefferson, McFarland & Co., 2006; D. Porter, *Entrepreneurship*, in *Routledge companion to sports history*, a cura di S.W. Pope e J. Nauright, London-New York 2010, Routledge, pp. 197-217; D.F.A. Elia, *Uno strumento di ricerca per la storia materiale sportiva: la banca dati dell'Ufficio italiano brevetti e marchi*, in «Italia Contemporanea», 281, 2016, pp. 133-153.

111. *Oro alla Patria*, in «Il Ginnasta», 15 ottobre 1935, n. 18.

112. *Oro alla Patria*, in «Il Ginnasta», 31 ottobre 1935, n. 1.

113. Cfr. *Oro alla Patria*, in «Il Ginnasta», 15 novembre 1935, n. 2.

114. *Oro alla Patria*, in «Il Ginnasta», 30 novembre 1935, n. 3.

115. *Atti e Comunicati Ufficiali*, in «Il Ginnasta», 30 novembre 1935, n. 3.

Le società ginnastiche e gli atleti, solitamente, solevano fornire solo i dati essenziali – peso raggiunto e intervallo temporale nel quale era stato accumulato – in relazione alla donazione del metallo prezioso; in alcuni casi, tuttavia, si trattava di medaglie coniate in occasione di eventi specifici e cariche, dunque, di una valenza storica importante: un anziano ginnasta della Sampierdarenese, Camillo Pavanello, offrì all'Italia 18 medaglie d'oro e d'argento, fra le quali spiccava quella guadagnata al concorso internazionale di ginnastica di Parigi nell'anno 1900, dalla quale, tuttavia, accettava di staccarsi, considerandola solo un simbolo: «il metallo vada al crogiuolo italico: ne uscirà puro come è pura la mia fede di italiano e di fascista»[116]; altre medaglie legate a eventi specifici erano quelle ricevute dal ginnasta Vittorio Lucchetti nella VII, VIII e IX Olimpiade[117], quella aggiudicata alla «Fortitudo» al concorso di Genova nel 1914 «particolarmente cara alla Società perché dono di S.M. il Re»[118] e la decorazione svedese attribuita all'atleta Cornelio Cavalli in occasione delle Olimpiadi del 1912[119]. Resta dunque così l'impossibilità per lo studioso di approfondire una storia materiale delle medaglie ottenute dai ginnasti italiani lungo un arco temporale che si articola dall'età liberale sino al primo decennio del Fascismo: la loro distruzione ottenuta mediante fusione, infatti, non permette una ricostruzione storica della categoria che uno studio congiunto condotto da Hardy, Loy e Booth nel 2009 aveva definito *prizes* (ossia premi), la cui conoscenza sarebbe risultata approfondita associandola all'*agon*, una delle specie della «categoria residuale», come derivata dalle tesi di Fernand Braudel[120] e Raymond Williams[121], intesa come «the core contest between opposing individuals and/or teams»[122]. Lo studio dei premi sportivi, secondo gli autori del saggio testé citato, meriterebbe maggiore attenzione da parte degli storici:

116. *Oro alla Patria*, in «Il Ginnasta», 15 dicembre 1935, n. 4.

117. Cfr. *Oro alla Patria*, in «Il Ginnasta», 15 gennaio 1936, n. 6.

118. Ivi, p. 7.

119. *Oro alla Patria*, in «Il Ginnasta», 29 febbraio 1936, n. 9.

120. Braudel definì il concetto di «lunga durata» come «the old habit of thinking and acting, the set patterns which do not break down easily and which, however illogical, are a long time dying». F. BRAUDEL, *On history*, Chicago, The University of Chicago press, 1980, pp. 30, 75.

121. Williams considerò esperienze, significati e valori come 'residuali' nel momento in cui essi erano «lived and practiced on the basis of the residue – cultural as well as sociale – of some previous social and cultural institution of formation […] formed in the past but […] still active in the cultural process». R. WILLIAMS, *Marxism and Literature*, London, Oxford University Press, 1977, p. 122.

122. S. HARDY, J. LOY, D. BOOTH, *The Material culture of sport: toward a typology* cit., p. 132.

> for better and for worse, sporting prizes have solidified the agon's centrality to the sport experience. They have also had enormous effects on notions of local, regional, and national identity: and yet, they have been largely understudied. Historical discussions of prizes and trophies often sit only as marginal testimony to heroic performance. They deserve more thoughtful attention. Such material objects have, for instance, helped to build, challenge, and/or reinforce political regimes and racial codes [123].

Un altro storico d'area anglosassone, Mike Cronin, ha invitato i suoi colleghi a «to consider how they treat sporting heroes and the creation of narratives around those heroes, but they also need to understand the impact of acts of commemoration that produce items of material culture in the form of sporting prizes» [124].

Al termine di questa disamina storica, dunque, si può evincere come la retorica patriottica e fascista fosse presente fra le righe degli articoli pubblicati sulla rivista «Il Ginnasta»: questa, tuttavia, non si presenta come un'imposizione «dall'alto», da parte cioè degli organi federali, che si limitano a riproporre una serie di articoli e disposizioni determinate dalle autorità fasciste ma, piuttosto, appare come un'adesione «dal basso», da parte degli atleti e delle società ginnastiche che spontaneamente decidevano di donare le loro medaglie e che, in alcuni casi, finivano con il coinvolgere anche soggetti non italiani, addirittura cittadini dei principali Stati sanzionisti, come il vice-sindaco di Nizza, «vecchio e sincero amico della famiglia ginnastica e della nostra Nazione» [125], che donava così la sua fede nuziale all'Italia. Non mancavano neppure le testimonianze dei ginnasti partiti per le operazioni belliche in Africa, come Aldo Fioravanti della società *Ardor* di Padova, che scriveva ai suoi camerati rimasti in Italia, mostrando loro come fosse possibile continuare a svolgere attività fisica anche nelle disagiate situazioni che gli atleti dovevano affrontare nei territori occupati [126]. Rilevante, sotto questo punto di vista, appare la circolare emanata dal comitato provinciale di Milano della Rfgi che invitava tutti i ginnasti italiani

123. Ivi, p. 135.

124. M. Cronin, *Sam Maguire: Forgotten Hero and National Icon*, in «Sport History», 2, 2005, p. 203.

125. *Oro alla Patria*, in «Il Ginnasta», 31 gennaio 1936, n. 7.

126. «Aldo Fioravanti […] in una uscita dalla rozza sbarra dallo stesso costruita negli intervalli del quotidiano lavoro nella zona di Mogadiscio, manda ai Gerarchi, ai camerati ed a tutti i ginnasti un augurio di prossimi trionfi che abbiano a coronare quelli che in Terra d'Africa fanti e legionari stanno cogliendo». *Atleti in Africa Orientale*, in «Il Ginnasta», 30 aprile 1936, n. 13.

a prendere parte alla V Finalissima della Coppa Tullo Morgagni che si sarebbe svolta nel mese di aprile 1936 «per dimostrare che il loro valore ed il loro spirito di sacrificio è pari a quello dei fratelli che in terra africana stanno scrivendo pagine di fulgido valore»[127]. Allo stato attuale della ricerca storica, è impossibile affermare, tuttavia, se il sostegno dei federati di un movimento che era stato certamente penalizzato dal Fascismo nei confronti della conquista dell'Etiopia, fosse avvenuta perché sottoposti a una propaganda che riuscì efficace nelle sue intenzioni, oppure perché, al contrario, nei ginnasti era scattata una reazione patriottica, che anteponeva l'essere italiano a qualunque ideologia politica[128], assumendo così un atteggiamento simile a quello che avevano avuto noti antifascisti come Benedetto Croce[129]. Alcune lettere che accompagnavano la donazione delle medaglie preziose possono fornire utili indizi in questa direzione: la *Società Comense 1872*, che aveva consegnato al segretario federale di Como le sue medaglie d'oro, vermeil e argento, annunciava il suo gesto «in nome della solidarietà nazionale e come modesto contributo all'opera gloriosa ed aspra dei soci combattenti in Africa»[130]. Sostegno nazionale che, in alcuni casi, non era che la replica di quanto era già avvenuto in occasione della partecipazione dell'Italia alla prima guerra mondiale, allorché gli atleti e le società avevano donato i propri medaglieri per sostenere lo sforzo bellico[131].

127. *Credere, Obbedire, Combattere*, in «Il Ginnasta», 31 gennaio 1936, n. 7.

128. «I ginnasti accettano in questo periodo con maggior entusiasmo il diploma, che sostituisce ora la solita medaglietta-premio: contenti, con questo modesto sacrificio, di poter contribuire – sia pur moralmente – alla lotta antisanzionista». *La seconda eliminatoria della "Coppa Morgagni" a Milano*, in «Il Ginnasta», 15 gennaio 1936, n. 6.

129. Cfr. E. Aga Rossi, *La politica estera e l'Impero* cit., p. 265.

130. Oro *alla patria*, in «Il Ginnasta», 15 dicembre 1935, n. 4.

131. Cfr. *Oro alla patria*, in «Il Ginnasta», 15 gennaio 1936, n. 6; *Oro alla Patria*, in «Il Ginnasta», 29 febbraio 1936, n. 9.

GAETANO DE SANCTIS FRA STORIA DEI ROMANI E STORIA DEI GRECI

Paolo Desideri

La personalità umana e scientifica di Gaetano De Sanctis, nato a Roma nel 1870 e ivi deceduto nel 1957, certo il maggiore degli storici italiani dell'antichità nella prima metà del secolo scorso – anzi, secondo Gabba[1], «il più grande storico italiano dell'antichità dopo Carlo Sigonio» (1520-1584) – è stata ampiamente ed esaurientemente ripensata in questi ultimi anni, e decenni, prima di tutto da coloro che del Maestro erano stati gli allievi più importanti, tanto a Torino quanto a Roma – Aldo Ferrabino, Arnaldo Momigliano, Piero Treves, Silvio Accame – poi dagli studiosi della generazione successiva, specialmente Emilio Gabba, e infine da quelli via via più giovani, come Leandro Polverini e Angelo Russi, che hanno potuto utilizzare i materiali col tempo resisi disponibili dai vari archivi nei quali erano conservati: prima di tutto il *Fondo Gaetano De Sanctis (1890-1956),* depositato presso l'Istituto della Enciclopedia, l'Archivio Storico dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza», e l'Archivio Centrale dello Stato a Roma (molti di questi documenti sono anche stati pubblicati ultimamente da Angelo Russi)[2]. Questa comunicazione prende lo spunto dal giudizio di uno dei suoi maggiori allievi, il già ricordato Arnaldo Momigliano, giudizio che lo sentii dare sul suo maestro in occasione della commemorazione di Augusto Rostagni – prima allievo di De Sanctis e poi suo collega all'Università di Torino, dove fu con lui condirettore della «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» – una commemorazione tenuta appunto all'Università di Torino nell'aprile 1971[3]; allora lo studioso ebreo cuneese ebbe a dire:

1. E. Gabba, *Riconsiderando l'opera storica di Gaetano de Sanctis*, in «Rivista di Filologia e Istruzione Classica», 99, 1971, pp. 5-25 (poi in *Cultura classica e storiografia moderna*, Bologna 1995, pp. 299-322, da cui citiamo).

2. A. Russi, *«Cercando la verità, la libertà e la giustizia…». Gaetano de Sanctis e i suoi rifiuti*, in «Archaeologiae», 5, 2007, pp. 43-175.

3. A. Momigliano, *Gaetano De Sanctis e Augusto Rostagni*, in «Annali della R. Scuola normale superiore di Pisa», III, 1, 1, 1971, pp. 1-16, poi in *Quinto Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1975, pp. 187-201, da cui citiamo (il passo riportato è a p. 194).

> L'opera più armonica di De Sanctis è la *Storia dei Greci*, nata dall'esperienza del rifiuto del giuramento imposto dal governo fascista nel 1931, che procede dalla ricostruzione della libera e audace civiltà greca arcaica al martirio di Socrate: martirio in cui De Sanctis ritrova non se stesso, ma conforto e incoraggiamento a essere se stesso, quando ormai miseria, cecità e parziale isolamento segnavano la sua vita. Questo atteggiamento di De Sanctis vecchio era, tuttavia, lo sviluppo coerente della condanna dell'imperialismo romano che caratterizza i volumi III-IV, 1 della *Storia dei Romani* ed ebbe la sua contropartita nell'avversione alla prima guerra mondiale. Si semplifica certo – aggiungeva Momigliano – nell'insistere sulla continuità di De Sanctis dall'avversione alla prima guerra europea alla avversione al Fascismo, perché, tra l'altro, De Sanctis fu durante tutta la sua vita un convinto colonialista. Ma nel disdegno per il servilismo e l'entusiasmo coatto, lo storico e il cattolico facevano uno in De Sanctis e trasformavano l'arroganza del dotto in sicurezza reale.

Momigliano precisava poi che negli anni Trenta «il nome di Roma era corruttore» (p. 197), e mettendo a confronto con quelli di De Sanctis gli orientamenti intellettuali di Augusto Rostagni, dichiarava a mo' di sintesi che «Rostagni si occupò di poeti alessandrini negli anni in cui De Sanctis metteva a nudo l'imperialismo romano, mentre più tardi Rostagni passò dalla Grecia a Roma [*sc.* con gli studi virgiliani pubblicati nel 1933] quando De Sanctis passava o ripassava da Roma alla Grecia» (p. 200): come Momigliano aveva in effetti già ricordato, in un articolo scritto per la ricordata «Rivista di Filologia e Istruzione Classica» all'indomani della morte del Maestro, De Sanctis, che era stato allievo a Roma di Giulio Beloch, aveva esordito come storico della Grecia, e solo a Torino, dove era stato chiamato nel 1900 come professore di Storia antica, i suoi interessi si erano a poco a poco spostati nel campo della storia di Roma monarchica e repubblicana – mai si erano estesi alla Roma imperiale, perché, come diceva, «senza libertà non c'è storia»[4].

Da questo giudizio di Momigliano prenderemo dunque le mosse, non senza notare peraltro che Emilio Gabba non ne era del tutto convinto; lo storico pavese scriverà infatti in modo chiaramente dubitativo: «L'abbandono da parte del De Sanctis negli anni Venti della storia romana e il riacceso interesse per quella greca erano, dunque, una scelta politica?»[5].

4. A. MOMIGLIANO, *L'opera storica di Gaetano De Sanctis*, in «Rivista di Filologia e Istruzione Classica», 85, 1957, pp. 337-353 (la citazione a p. 343).

5. E. GABBA, *Il secondo cinquantennio della «Rivista di Filologia e Istruzione classica»*, in «Rivista di Filologia e Istruzione Classica», 100, 1972, pp. 442-488 (poi in *Cultura classica* cit., pp. 237-286, da cui citiamo [p. 272]).

Gabba rilevava in effetti come la critica di De Sanctis all'imperialismo romano – un punto importante della sua riflessione storica, che si rileva già in *Dopoguerra antico*, del 1920, ma poi soprattutto nella prima parte del IV libro della *Storia dei Romani*, del 1923) – fosse sostanzialmente indirizzata al ruolo che Roma aveva svolto nel porre fine alla libertà politica greca[6], ma non certo alla funzione, a suo parere anzi positiva, che tale imperialismo aveva avuto nel civilizzare le popolazioni barbare dell'Occidente, o più ancora nel bloccare, con la vittoria su Cartagine e la distruzione di quella città, l'espansionismo 'orientale' verso Occidente. Quello su cui vorrei comunque appuntare la mia attenzione in questa sede è l'incidenza che il Fascismo ha avuto sulla storia personale e intellettuale di questo illustre studioso dell'antichità, in quanto specialmente abbia contribuito a orientare, o ri-orientare, le scelte da lui operate nell'ambito della definizione dei propri oggetti di ricerca; ed è evidente che in ogni caso un ruolo decisivo in tale contesto gioca prima di tutto il generale atteggiamento anti-fascista sempre tenuto da De Sanctis: un atteggiamento che si può cogliere già[7] nella dedica del vol. IV, 1 della *Storia dei Romani* «a quei pochissimi che hanno parimenti a sdegno di essere oppressi e di farsi oppressori» (siamo come si è detto nel 1923, a ridosso della marcia su Roma di fine ottobre 1922); che si manifestò poi apertamente nel 1925 nell'adesione al manifesto crociano degli intellettuali antifascisti (1° maggio 1925); e che dette luogo infine al già accennato rifiuto di prestare il giuramento di fedeltà richiesto dal regime fascista ai professori universitari nell'ottobre del 1931, quando da appena due anni De Sanctis era passato dall'Università di Torino a quella di Roma, sulla cattedra di Storia Greca che era stata del suo Maestro. In un'occasione come quella presente, nella quale si mira a sottolineare l'importanza che ha avuto l'impiego da parte del potere politico fascista, a fini di propaganda e auto-legittimazione, del richiamo pretestuoso alla grande esperienza storica della romanità, e l'accettazione che ne conseguì, da parte dell'assoluta maggioranza del ceto intellettuale e accademico, del compito suggerito o imposto di farsi docile strumento di tale esigenza, mi pare infatti doveroso anche richiamare la resistenza che a tale pretesa oppose, insieme a pochissimi altri, lo studioso che per la preparazione scientifica e il prestigio interna-

6. Su questo v. anche L. POLVERINI, «*Vita magistra historiae*». *La concezione storica di Gaetano De Sanctis nella Storia dei Romani*, in *Scritti di storia per Mario Pani*, a cura di S. Cagnazzi *et al.*, Bari 2011, pp. 395-405, 401.

7. Faccio riferimento ancora a L. POLVERINI, «*Vita magistra historiae*» cit., p. 400.

zionale nel campo dell'antichistica più avrebbe potuto avvantaggiare il regime da una parte, e giovare a se stesso dall'altra, se avesse accettato un ruolo che sembrava, per così dire, tagliato su misura per lui. E vale la pena di ricordare che il rifiuto del giuramento – per limitarci all'ultimo degli episodi citati – comportava non solo la radiazione dai ruoli dell'Università, con connessa perdita dello stipendio, ma anche il divieto di uso delle biblioteche universitarie[8], e rendeva dunque molto difficile la prosecuzione stessa dell'attività di ricerca scientifica.

La vicenda del rifiuto è stata ultimamente ripercorsa con un esauriente corredo di documenti, e ci limiteremo quindi a richiamarne qui i testi essenziali, in quanto servono a capire meglio la successiva vicenda umana e intellettuale di De Sanctis: 1) il decreto relativo al giuramento richiesto dal Governo; 2) la lettera con la quale De Sanctis motiva il suo rifiuto di prestarlo; 3) la lettera con cui il Ministro comunica a De Sanctis la sua «dispensa dal servizio»; e 4) le deduzioni opposte da De Sanctis a tale provvedimento.

1) testo del giuramento (dall'art. 18 del R. Decreto Legge 28 agosto 1931, n. 1227)

> I professori di ruolo e i professori incaricati nei Regi istituti d'istruzione superiore sono tenuti a prestare giuramento secondo la formula seguente: «Giuro di essere fedele al Re, ai suoi Reali successori e al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio di insegnante e adempire tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria e al Regime Fascista. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti, la cui attività non si concilii coi doveri del mio ufficio»[9];

2) rifiuto del giuramento da parte di D.S. (dalla lettera inviata al rettore dell'Università di Roma, il romanista Pietro De Francisci, il 20 nov. 1931)

> Mi duole quindi di doverle dichiarare che in questa occasione non posso ottemperare al Suo invito. Mi sarebbe infatti impossibile prestare un giuramento che vincoli o menomi in qualsiasi modo la mia libertà interiore, la quale credo mio dovere strettissimo di studioso e di cristiano rivendicare, di fronte all'autorità statale, piena ed assoluta. Il mio atto non ha e non vuole avere nessuna portata e nessun significato politico. È semplicemente un atto di ossequio all'impera-

8. A. MOMIGLIANO, *L'opera storica di Gaetano De Sanctis* cit., p. 350.

9. <https://it.wikipedia.org/wiki/Giuramento_di_fedeltà_al_fascismo> s.v. *Giuramento di fedeltà al fascismo.*

> tivo categorico del dovere compiuto con quella rettitudine aliena da ogni infingimento e da ogni riserva mentale che è stata per me norma costante di vita [10];

3) provvedimento individuale di dispensa (dalla lettera del Ministro dell'Educazione Nazionale, Balbino Giuliano, al prof. Gaetano De Sanctis del 12 dic. 1931 A. X)

> La S.V., per essersi rifiutata di prestare il giuramento prescritto dall'Art. 18 del R. Decreto Legge 28 Agosto 1931, n. 1227, si è posta in condizioni d'incompatibilità con le generali direttive politiche del Governo, e perciò sarà proposta per la dispensa dal servizio… La S. V., ove creda, potrà far pervenire le proprie deduzioni a questo Ministero… [11];

4) deduzione di D.S. (dalla lettera a S.E. il ministro dell'Educazione Nazionale del 15 dic. 1931)

> …Posso limitarmi a dichiarare che, senza mai far rinunzia ai miei diritti di uomo e di cittadino, io ho prestato sempre il massimo ossequio a tutti i Governi che si sono seguiti in Italia dal giorno della mia assunzione in servizio. Appunto in forza di tale ossequio ritengo non potervi essere la benché minima incompatibilità fra le direttive politiche del governo e la affermazione solenne (ma destituita di ogni significato o intenzione politica) dei diritti del pensiero libero e della coscienza cristiana [12].

Tornando ora al punto del riorientamento degli interessi di ricerca di De Sanctis dalla storia romana alla storia greca, sicuro è che con l'uscita del volume IV, 1 della *Storia dei Romani*, nel 1923, ovvero ben prima della sua chiamata a Roma sulla cattedra di Storia greca, il lavoro di De Sanctis in quell'ambito subisce quanto meno un notevole rallentamento, mentre in ogni caso gli otto anni successivi alla sua 'dispensa' dall'Università sono stati in sostanza dedicati alla preparazione e alla stesura della *Storia dei Greci*, pubblicata la prima volta nel 1939 da La Nuova Italia di Firenze [13]: stesura alla quale furono evidentemente funzionali i suoi studi apparsi in questi anni sulla «Rivista di filologia e di istruzione classica», della quale De Sanctis mantenne la condirezione con Augusto Rostagni – alcuni dei capitoli dell'opera furono in effetti qui pubblicati in anticipo sotto forma

10. Da A. Russi, «Cercando la verità, la libertà e la giustizia» cit., p. 98.
11. Ivi, p. 127.
12. Ivi, p. 134.
13. G. De Sanctis, *Storia dei Greci dalle origini alla fine del secolo V*, Firenze 1939.

di articoli [14]. Dire questo non significa dire che il progetto della *Storia dei Romani* fosse stato allora definitivamente accantonato, ma solo rinviato a tempi migliori: come si vide chiaramente quando, completata nel 1939 la *Storia dei Greci*, complice certamente l'attesa di una fine, insieme alla guerra, del governo fascista, De Sanctis riprese la stesura della *Storia dei Romani,* e scrisse – e poi faticosamente riscrisse, dopo il furto del manoscritto originale – la seconda parte del IV volume (pubblicata di seguito in tre distinti fascicoli nel 1953, nel 1957, e nel 1964); l'intenzione di De Sanctis sembra essere stata in effetti quella di continuare quella storia fino a un quinto volume, il quale «dovrà chiarire come, dopo aver abbattuto la libertà degli altri, i Romani hanno necessariamente perduto la propria» (così si esprime in una lettera del 25 luglio 1951 ad Ernesto Codignola, consigliere delegato della Casa Editrice La Nuova Italia, che avrebbe dovuto pubblicare l'opera) [15].

Su che cosa significasse per lui la storia greca De Sanctis si era già espresso in una sede particolarmente impegnata, vale a dire nella lezione dal titolo *Essenza e caratteri della storia greca* – in realtà la *Prolusione*, letta il 17 dicembre 1929, ai suoi corsi di Storia greca a Rom,a sulla cattedra appena lasciata dal maestro Giulio Beloch – il cui testo fu pubblicato in «Nuova Antologia» del 16 aprile 1930, e poi, subito dopo il rifiuto del giuramento, nei *Problemi di storia antica*, del 1932. Quella greca era per lui la storia di un popolo che nonostante la manifesta unità sul piano culturale, e nonostante l'emergere almeno dal VI secolo di una coscienza nazionale, e il verificarsi anche di momenti importanti di aggregazione politica in situazioni di estremo pericolo – come nel caso dell'aggressione persiana – non aveva saputo realizzare una vera unificazione nazionale, restando alla fine asservito a Roma proprio quando sembrava che si fosse aperta, con l'egemonia macedone di Filippo V, la strada giusta per conseguirla. Ma se per questo aspetto la storia greca finiva per essere una non-storia – in quanto priva appunto di un soggetto politico unificante – per quello culturale in senso lato tale storia restava un punto di riferimento essenziale per l'Occidente, in quanto sede di elaborazione di valori intellettuali e morali non più rinunciabili, e prima di tutto di quel principio di libertà che sta alla base di qualsiasi costruzione propriamente politica; De Sanctis insisteva a lungo sul significato delle libertà cittadine, presupposto

14. E. Gabba, *Il secondo cinquantennio* cit., p. 276.
15. L. Polverini, «*Vita magistra historiae*» cit., p. 403.

necessario delle grandi conquiste dello spirito greco – pur se al limite responsabile del mancato conseguimento di una più larga unità politica – e concludeva la sua *Prolusione*, nella riaffermazione del peculiare valore della conoscenza storica, con un monito che *a posteriori* sembra contenere quasi un presentimento di quello che gli sarebbe successo non molto tempo dopo:

> Il rivivere il dramma della storia di un popolo nobilissimo, l'**incorporare** le sue esperienze in tal modo nel nostro spirito, dovrà necessariamente conferire a farci vivere con più illuminata consapevolezza il nostro presente, a farci creare con più tenace e sagace volontà il nostro avvenire»[16].

È un concetto, quest'ultimo, che ritroveremo nell'*Introduzione* alla *Storia dei Greci*, dove all'idea della *historia magistra vitae* è però affiancata quella della *vita magistra historiae*; idea che a De Sanctis arrivava certamente da Croce, e che già egli aveva richiamato nella *Prefazione* al III volume della *Storia dei Romani*[17], ma che in questo caso è rafforzata dall'esperienza drammatica da lui vissuta nel frattempo (I, 9-10)

> Il continuo rinnovarsi e approfondirsi [dei problemi che travagliano l'umanità del tempo dello storico] spiega come in periodi d'intensa vita spirituale la storia, anche prescindendo dal moltiplicarsi dei documenti su cui si costruisce, debba perennemente rinnovarsi; come cioè la efficacia degli accadimenti nello sviluppo storico, la vitalità loro nella stessa nostra coscienza si manifesti in modo vario attraverso alla varietà e al progressivo arricchimento delle nostre esperienze di vita. In questo senso ho affermato altra volta – conclude De Sanctis – che la vita è maestra della storia; peraltro è anche vero l'antico adagio che la storia è maestra della vita…, in quanto ci fa più profondamente conoscere, come già si è detto, il passato **incorporato** al nostro presente…

Ma più in generale è tutto l'impianto dei due volumi della *Storia dei Greci* che può essere considerato uno sviluppo e un approfondimento dei concetti generali fissati in quella *Prolusione*, ivi compreso quel capitolo conclusivo su Socrate, nel quale – lo sottolineava come si è visto il Momigliano – «De Sanctis ritrova non se stesso, ma conforto e incoraggiamento a essere se stesso». Colpisce in effetti in questa *Storia* prima di tutto il fatto che essa si configuri come una storia culturale, più assai che come

16. G. De Sanctis, Scritti minori, *nuovamente editi da A. Ferrabino e S. Accame*, vol. IV. 1920-1930, Roma 1976, p. 435.

17. L. Polverini, «*Vita magistra historiae*» cit., p. 398 s.

una storia politica – conformemente al principio che di storia politica greca non si può veramente parlare, secondo De Sanctis – e che di conseguenza ampio spazio sia dato, oltre ai grandi temi tradizionali come quello della colonizzazione, o della formazione degli ordinamenti politici, non solo ai fenomeni religiosi, sociali, ed economici, ma anche artistici ed espressivi in genere, e siano sottoposti ad una lettura di tipo storico i testi letterari, in quanto rivelatori di mentalità e in generale di costume collettivi[18]. Per la società arcaica particolare attenzione è riservata, come è naturale, ad Omero, in quanto vero e proprio testo di fondazione di un'identità greca (vol. I, p. 228 ss.), e in particolare creatore di quell'idea di «vita strenua» che fu singolare caratteristica del mondo greco (vol. I, p. 230), non meno che di quella concezione della vita dell'uomo come dominata da «due poli, indispensabili entrambi, antinomici e pure strettamente legati e interdipendenti fra loro, l'individualità, rappresentata nella sua irruente pienezza, e la collettività, senza la quale l'individuo è destituito d'ogni valore e d'ogni capacità d'agire» (I, p. 231). Vediamo poi scorrere, sempre presentati in modo che vi si possano ritrovare aspetti rilevanti della mentalità greca, nel primo volume scrittori come Esiodo, Archiloco e gli altri poeti lirici, con la loro valorizzazione estrema della personalità individuale; e nel secondo i grandi protagonisti della vita intellettuale ateniese del V secolo, da Eschilo ed Erodoto a Sofocle, Euripide e Tucidide. E sullo sfondo naturalmente Platone, autore sulla scorta di Socrate della «dottrina più alta e profonda dell'antichità, il platonismo» (vol. II, p. 484). Infine nel capitolo dedicato a Socrate e al suo 'martirio' (è il termine usato da De Sanctis) viene messo a fuoco quello che a parere dello storico è stato il lascito più rilevante alla cultura europea della grecità, nella misura in cui Socrate ha saputo esprimerne la più alta spiritualità: la capacità e il diritto di vivere, da parte dell'individuo, «una propria incomunicabile esperienza normativa del divino che non s'inquadrava punto, per la sua originalità e purezza, nella tradizionale religiosità collettiva» (vol. II, p. 493). Il senso profondo di una missione ispiratagli dal 'demonio' che era in lui, ancora più cogente della sua stessa raffinata capacità dialettica, «era tuttavia nella sua natura e nel suo fondamento estranea affatto alla polis e la trascendeva, spezzava la indiscriminata unità primordiale della vita civica anche più risolutamente che non facessero quanti trasgredivano le leggi o per private ragioni egoistiche o criminali, o per l'ambizione di

18. Su questo aspetto v. C. Ampolo, *Storie greche. La formazione della moderna storiografia sugli antichi greci*, Torino 1997, p. 101.

dominare nello Stato» (II, p. 496). La condanna a morte da parte della città era dunque inevitabile, in quanto la città stessa capiva che

> la personalità etica divenuta appieno consapevole non poteva più essere sommersa nella vita collettiva. Un nuovo elemento s'era introdotto nella storia umana, la quale ormai non poteva più svolgersi se non nella tensione tra i due poli della personalità individuale e della statalità. Fecondo, sebbene non di rado tragico, contrasto, che domina d'allora in poi tutta la storia della civiltà europea e che solo salvaguarda gli Stati dall'irrigidimento in cui necessariamente cadrebbero se la libera personalità non si erigesse del continuo a giudicare delle loro istituzioni, se non si sforzasse del continuo di saggiarle a quelle leggi non scritte che si rivelano all'individuo il quale ascolti nella propria coscienza l'imperativo divino (II, 502).

Il cristianesimo stesso – al quale come si è visto De Sanctis si richiama come fondamento del suo diritto-dovere di resistere alla richiesta di sottoporre ad un'istanza politica il suo obbligo morale e religioso ad esercitare lealmente il suo servizio di educatore – il cristianesimo dunque non è alla fine, almeno da questo punto di vista, che un aggiornamento del socratismo, e come tale un'eredità greca; ed è per questo che un ripensamento generale della storia greca, e delle sue più significative acquisizioni intellettuali, si è configurato agli occhi di De Sanctis come lo strumento più appropriato per sostenere di fronte a se stesso e agli altri le ragioni della sua resistenza alla prevaricazione del potere politico.

CULTURA GIURIDICA ROMANA E FASCISMO

Massimo Nardozza

1. Prima di indagare il tipo di rapporto tra la scienza del diritto romano prodottasi in Italia durante il «Ventennio» e il regime fascista bisognerebbe chiedersi se vi sia stata una «cultura fascista». La riflessione che si è sviluppata dopo l'avvento della Repubblica ha fornito una risposta in termini negativi, concedendo soltanto che si sia prodotta una degenerazione della cultura nazionale che preesisteva al fascismo e che era giunta al culmine di un estremismo scomposto. È questo il giudizio di chi è appartenuto a una generazione che aveva vissuto il fascismo e il transito dal fascismo alla Repubblica e che era portata a considerare il regime una 'parentesi', nel corso della quale una cultura prefascista si era mantenuta intatta, senza che il fascismo avesse aggiunto alcunché di significativo, imponendo agli intellettuali la pena morale del servilismo. È nota la diagnosi di Norberto Bobbio[1] secondo il quale il

1. N. Bobbio, *La cultura e il fascismo*, nel volume collettaneo *Fascismo e società italiana*, a cura di G. Guazza, Torino 1973, pp. 209 ss.; Id., *Se sia esistita una cultura fascista*, in «Alternative», 1, 1975, pp. 75 (questi due articoli sono riprodotti in N. Bobbio, *Il dubbio e la scelta. Intellettuali e potere nella società contemporanea*, Roma 1993, pp. 75 ss.; 101 ss. La tesi di Bobbio è sconfessata da L. Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Bari 1974; ma non può ritenersi completamente superata, venendo talvolta strumentalizzata per «defascistizzare il fascismo» (così E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari 2002, e negare che vi sia stata un'ideologia fascista, una classe dirigente fascista, un'adesione di massa al fascismo. Rilievi significativi sull'ideologia fascista come un sistema di visioni, di ideali e soprattutto di miti, capace di orientare l'azione politica e di promuovere una precisa concezione del mondo, possono trarsi da A. Tarquini, *Storia della cultura fascista*, Bologna 2011; Id., *«Il Gentile dei fascisti. Gentiliani e antigentiliani nel regime fascista»*, Bologna 2009; sull'impianto normativo italiano, sull'apporto alla codificazione e alla «defascistizzazione dei codici», v. N. Rondinone, *Storia inedita della codificazione civile*, Milano 2003, pp. 701 ss.; P. Cappellini, *Il fascismo invisibile. Una ipotesi di esperimento storiografico sui rapporti tra codificazione civile e regime*, in «Quaderni fiorentini», 28, 1999, I, pp. 175 ss.; nonché i saggi di A. Somma citati *infra* alla nota 21; R. Teti, *Codice civile e regime fascista. Sull'unificazione del diritto privato*, Milano 1990; C. Salvi, *La giusprivatistica fra codice e scienza*, nel volume collettaneo *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, a cura di A. Schiavone, Roma-Bari 1990, pp. 233 ss.; F. Lucarelli, *La proprietà 'pianificata'*, Napoli 1974. Sul corporativismo fascista si veda I. Stolzi, *L'ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista*, Milano 2007 (v. pure sul nesso scienza giuridica/fascismo Ead., *Fascismo, storia e storiografia*, in «Quaderni fiorentini», 42, 2013, pp. 719 ss.; Ead., *Cultura giuridica e regime fascista*, in «Quaderni fiorentini», 43, 2014, pp. 963 ss.); F. De Rosa, *Il fascismo corporativo. Una riflessione fra le pagine di «Critica fascista», 1925-1927*, in *Saggi e ricerche sul Novecento giuridico*, a cura di A. De Martino, Torino, 2014, pp. 27 ss.; nonché l'importante lavoro di L. Ornaghi, *Stato e corporazione. Storia di una dottrina nella crisi del sistema politico contemporaneo*, Milano 1984.

fascismo non poteva basarsi su una cultura preesistente omogenea e coerente con i propri scopi, ma avesse pescato opportunisticamente tra alcuni riferimenti socialisti e le proposte di Sorel, tra quelle elitiste di Pareto e l'idealismo, tra le spinte vitalistiche di Nietzsche e il nazionalismo.

Evidenziare le strumentalizzazioni a uso e consumo del regime fascista, non risolve il problema di come il fascismo abbia impiegato quella cultura e che cosa quella cultura abbia a sua volta offerto al regime. L'aver ritenuto il fenomeno fascista una parentesi nella vita italiana ha impedito la concentrazione sul problema dell'individuazione di una eventuale originalità della cultura fascista e del suo lascito.

La domanda che occorre porre è come si sia prodotta l'adesione di una parte del ceto intellettuale (nel nostro caso, quello degli studiosi di storia del diritto romano) al regime fascista e come in altro senso si è determinata la strumentalizzazione da parte del regime fascista della cultura romanistica e dei suoi simboli. Questo è il problema più rilevante sul piano culturale. Non basta mettere in evidenza – come pure sarebbe agevole – l'opportunismo di quanti hanno dato un apporto non irrilevante in questo senso. Nel recupero solo apparente e solo ideologico, che il fascismo ha fatto della cultura giusantichistica funziona l'illusione di immediata *attualità* di un ruolo politico, restituito a questa cultura tradizionalmente 'isolata'. Riattualizzare in modo immediato – anche nella simbologia, nel lessico e così via – questa branca della cultura giuridica ha significato investire un ceto intellettuale di una centralità che indubbiamente aveva perduto e per la cui perdita quel ceto sembrava preoccupato e come svilito da un senso di 'inferiorità' rispetto alla più viva circolazione culturale.

2. Per salvaguardare la propria egemonia culturale, nonostante l'avvento delle codificazioni e la conseguente abrogazione della vigenza del diritto romano, i romanisti professavano il postulato secondo cui il codice civile non esaurisce il fenomeno giuridico, perché accanto alle disposizioni legislative, vi sono dei principi, che sono i principi della tradizione, che vanno ricercati attraverso lo studio della storia del diritto, stabilendo così un ancoraggio forte del codice civile alle leggi romane. L'impossibilità di restare fermi alla prassi applicativa del codice e la necessità di interrogarsi sulle basi costitutive del proprio sapere e del proprio modo di operare, determinerà il presupposto della riformulazione della forma di legittimazione dell'ordinamento giuridico, ma anche della riformulazione dell'oggetto di studio romanistico. Il problema di come potesse essere impiegato un sapere stori-

co nell'analisi giuridica, se soltanto per formulare qualificazioni più corrette sui casi controversi che venivano sottoposti alla decisione del giudice, oppure per introiettare nella formazione dei giuristi anche quelle contaminazioni che discendevano dall'apporto di altre esperienze, offriva lo spunto per dibattere sulla possibilità di esprimere una normatività non riducibile esclusivamente al dettato del codice e per recuperare il diritto romano[2]. La

2. Non sorprende – anche da un punto di vista storiografico – che il primo dato da segnalare fosse il mutamento radicale dei costumi letterari dei giuristi, dall'articolazione dei commentari alla struttura dei manuali; e insieme la diffusione, da un capo all'altro del sapere giuridico, di un *corpus* unitario di concetti, di terminologie; in una parola, di un metodo. Su questo piano l'illusione di categorie giuridiche generali e indefinite, facilmente riconducibili a unità, poteva diventare realtà costruttiva già attraverso romanisti come Filippo Serafini [v. le sue *Istituzioni di diritto romano comparate al diritto civile patrio*, Firenze, 1858 (2ª ed., 1872)]. In questo autore la comparazione a base romanistica consisteva nel realizzare una sintesi dei risultati prodotti dallo studio di particolari processi storici, soprattutto dell'esperienza romana giustinianea, così che la comparazione con il diritto civile si configurava come un'operazione di secondo grado, che presuppone il lavoro storiografico ma che deve, nello stesso tempo, riportarlo a un quadro unitario. È pur vero che la comparazione, così concepita, doveva mettere in luce non tanto differenze quanto uniformità, e che perciò il quadro unitario che essa poteva offrire si presentava come un ambito di confronto il quale difficilmente consentiva di determinare le diverse modalità di processi che si compiono in contesti o in periodi distinti e soprattutto lontani nello spazio e nel tempo. A questo rilievo del diritto romano, nella cultura e nello studio dell'esperienza giuridica, corrispondeva l'insegnamento accademico, che aveva i suoi pilastri nei corsi di *Istituzioni* e di *Pandette* (elementari ed essenziali le prime, più ampie, approfondite e critiche le seconde) e nel corso di *storia del diritto* (nel quale, progressivamente, prese corpo la distinzione di storia esterna, o storia delle fonti, e di storia interna, o di storia degli istituti). La ricerca romanistica era intesa non soltanto come la fornitrice del materiale indispensabile per l'intelligenza del diritto civile vigente, ma anche come la costante base di verifica e di controllo delle sue costruzioni. All'indomani della raggiunta unità nazionale, quando il problema della formazione delle istituzioni e della sua classe dirigente si era chiaramente posto in termini prioritari, cominciava a prendere forma una nuova generazione di giuristi pronta ad avviare un percorso di professionalizzazione della disciplina e, contemporaneamente, a ripensare le metodologie di analisi e i paradigmi interpretativi che fino ad allora avevano dominato. La romanistica basava la propria pratica su un'attenta analisi delle fonti giuridiche, sull'idea della storia giuridica come una scienza in cerca delle proprie leggi evolutive e sulla produzione di monografie e riviste accademiche come mezzi di condivisione e divulgazione di una nuova conoscenza. L'obiettivo primario di Serafini era, dunque, quello di fare del diritto romano una scienza in grado non solo di fornire nuove interpretazioni del passato giuridico ma, anche, in maniera pragmatica, di contribuire a elaborare risposte alla formazione politica e sociale del presente. Costituiva, in altre parole, un metodo per studiare il diritto attuale. Su Serafini, cfr. A. SCHIAVONE, *Alle origini del diritto borghese. Hegel contro Savigny*, Roma-Bari 1984, pp. 61 ss.; ID., *Un'identità perduta: la parabola del diritto romano in Italia*, in *Stato e cultura giuridica in Italia dall'unità alla Repubblica* cit., p. 280 s., ove, in particolare, si evidenzia come l'organicismo romantico poteva prestarsi «a combinazioni accattivanti con alcune forme più moderne di naturalismo scientista». Sulle regole per la didattica romanistica, v. F.P. CASAVOLA, *Breve appunto ragionato su profili romanistici italiani*, in *Sodalitas. Scritti A. Guarino*, VIII, Napoli 1984, pp. 4133 ss., ora in ID., Sententia legum *tra mondo antico e moderno*, II, Napoli, 2001, pp. 179 ss. Per talune implicazioni, cfr. L. RAGGI, *Storia esterna e storia interna del diritto*

storicità del diritto moderno, il suo radicamento in processi storici drammatici e ricchi di contraddizioni, portava i giuristi a contatto con il problema del potere moderno, del suo modo di formazione e del suo esercizio. Qui è sufficiente richiamare alcuni lavori che appaiono significativi, per la portata e il senso di questa ricerca storica e per la dimensione che avevano assunto tra Otto e Novecento. Per esempio, i lavori di Biagio Brugi[3], che proponevano all'attenzione e alla riflessione dei giuristi il problema di come storicamente si era venuto sviluppando il dibattito sulla creatività della giurisprudenza e sul rapporto tra i valori e le norme. Si presuppone, infatti, un modo di concepire il significato dell'idea di codice, diverso dall'inquadramento esegetico tradizionale, approfondendo la riflessione storica e gli sviluppi della cultura sociale, che si orientano secondo una prospettiva comparativa. Brugi sintetizzava tale assunto nella scelta di divulgazione del diritto privato, scelta che introduceva, nella sua costruzione aperta, elementi cogenti che erano la base per una visione funzionale delle categorie giuridiche soggettive. Prendendo spunto dalle enciclopedie giuridiche, Brugi compose una *Introduzione enciclopedica alle scienze giuridiche e*

nella letteratura romanistica, in «BIDR», 62, 1959, pp. 199 ss. (= *Scritti*, Milano 1975, pp. 73 ss.). Sulla supplenza che le *Istituzioni di diritto romano* svolgevano rispetto al diritto in vigore sulla base del codice civile del 1865, v. M. TALAMANCA, *Il diritto romano fra modello istituzionale e metodologia casistica*, in *Diritto romano, tradizione romanistica e formazione del diritto europeo*, Giornate di studio in ricordo di Giovanni Pugliese (1914-1995), a cura di L. Vacca, Padova, 2008, pp. 331 ss., spec. pp. 344 ss.

3. B. BRUGI, *I fasti aurei del diritto romano*, Pisa, 1879; ID., *Per la storia della giurisprudenza e delle università italiane. Saggi*, Torino 1915 e *Nuovi saggi*, Torino 1921. Sulla figura di Brugi v. G. MARINO, *Positivismo e giurisprudenza. Biagio Brugi alla congiunzione di scuola storica e filosofia positiva*, Napoli 1986; ID., *Biagio Brugi e il "metodo storico" nella determinazione dei principi del diritto*, in «Index», 16, 1988, pp. 311 ss.; B. PARADISI, *Studi sul medioevo giuridico*, Roma 1987, p. 1031; L. LABRUNA, *Appunti su società e Stato in Biagio Brugi*, in «Index», 16, 1988, pp. 326 ss.; M. MECCARELLI, *Un senso moderno di legalità. Il diritto e la sua evoluzione nel pensiero di Biagio Brugi*, in «Quaderni fiorentini», 30, 2001, pp. 379 ss.; G. SPECIALE, *Antologia giuridica. Laboratori e rifondazioni di fine Ottocento*, Milano 2001, pp. 105 ss.; F. MARIN, *«Germania docet»? Modello tedesco e scienza italiana nell'opera di Biagio Brugi*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 28, 2002, pp. 133 ss.; E. SPAGNESI, *L'insegnamento del diritto 'al modo pisano' (1861-1945)*, in «Annali di Storia delle Università italiane», 14, 2010; M. NARDOZZA, *Manualistica e cultura del codice civile in Italia tra Otto e Novecento*, Roma 2012, pp. 113 ss. Brugi aveva aderito al fascismo fin dal 1923 ed era stato nominato senatore del Regno nel 1928, prendendo parte ai lavori delle commissioni per la riforma dei Codici. Nella commemorazione al Senato, il presidente Federzoni riferisce come avesse «chiesto di essere sepolto con la camicia nera (v. Senato del Regno, Atti parlamentari. Discussioni, 23 maggio 1934). Sulla militanza fascista di Brugi, con indicazione di documentazione di archivio, v. I. BIROCCHI, *Il giurista intellettuale e il regime*, in *I giuristi e il fascino del regime (1918-1925)*, a cura di I. Birocchi e L. Loschiavo, Roma 2015, p. 45 .

sociali nel sistema della giurisprudenza[4] con l'intento di applicare la dottrina della scuola storica e della filosofia positiva al settore propedeutico tradizionale. L'opera si strutturava attorno all'idea base della mutabilità e relatività delle istituzioni giuridiche, sempre dipendenti dalle condizioni della vita civile dei popoli, opponendosi recisamente alla metafisica del diritto e impostando scientificamente la ricerca sulla base del metodo induttivo, con il dare tra l'altro importanza alla psicologia di massa, quale spiegazione di molteplici fenomeni giuridici[5].

La necessità di considerare i metodi di studio più aperti e fondati sul ricorso alla comparazione tra ordinamenti giuridici si incrementa sulla base di schemi diversi da quelli riconducibili alla logica deduttiva, perché l'idea stessa della comparazione esclude la semplificazione e l'eliminazione delle diversità, come esclude l'utilizzazione di schemi formali irreformabili nello studio del diritto: per comparare occorre infatti non fare esclusivo riferimento al proprio sistema di concetti e di categorie, ma muovere dall'idea della diversità delle opinioni giuridiche, delle situazioni sottostanti e di ogni altro elemento da porre a confronto. Rispetto alla controversia sorta tra giuristi «puri», rimproverati di non sapersi sollevare dal mero tecnicismo, e studiosi di filosofia del diritto, Brugi dichiarava che i giuristi, per maggior completezza delle loro indagini, potevano porsi anche il problema filosofico del diritto, purché curassero di rimanere ben fermi al dato giuridico positivo. In due articoli pubblicati sulla «Rivista internazionale di filosofia del diritto» (*Fatto giuridico e rapporto giuridico*, apparso nel 1921, ed *Equità e diritto positivo*, nel 1923)[6], scritti in polemica con Giuseppe Maggiore[7], precisò che la diffidenza dei giuristi, per una impostazione prevalentemente filosofica, era riconducibile alla loro consapevolezza dell'impossibilità di far coincidere i concetti filosofici con quelli giuridici. Ora l'e-

4. B. Brugi, *Introduzione enciclopedica alle scienze giuridiche e sociali*, Firenze, 1891, opera che appare in prima edizione nei «Manuali Barbèra di scienze giuridiche sociali e politiche». La terza del 1898, ancora presso Barbèra, ha un'*appendice* che avverte che il libro «resta nel suo complesso qual'è», in attesa che dal «mare burrascoso della scienza emergano serene isolette» e perciò «una giurisprudenza figlia del pensiero moderno» (p. 262 s.).

5. B. Brugi, *Della psicologia come sussidio alla ricerca storica nel diritto*, Padova, 1898. Sull'influsso della psicologia di massa è importante ricordare la figura di Vincenzo Miceli, al quale si devono le migliori applicazioni dell'indirizzo psicologico nello studio del diritto.

6. B. Brugi, *Fatto giuridico e rapporto giuridico* cit.; Id., *Equità e diritto positivo* cit.

7. G. Maggiore, *L'equità e il suo valore nel diritto*, in «RIFD», 1923, pp. 256 ss. Su questo autore, v. Gaetano Marini, *Giuseppe Maggiore. L'inferenza di filosofia e diritto*, Napoli 1983; M.A. Cattaneo, *Il rifiuto della certezza del diritto nel pensiero di Giuseppe Maggiore,* in Id., *Terrorismo e arbitrio. Il problema giuridico nel totalitarismo*, Padova 1998, pp. 281 ss.

spressione 'equità' assume nella riflessione di Brugi un significato nuovo ed esemplare, rispetto a quello che essa aveva nella dogmatica del positivismo normativo, poiché egli propone un uso di questa espressione, come criterio di valutazione profondamente radicato nel costume sociale e nella vita della collettività, oltre quindi una discrezionale individuazione della regola del caso singolo da parte del giudice. Brugi sottolinea, in particolare, la necessità di non restare ancorati alla tradizionale nozione di una giustizia del caso singolo e insiste nel mostrare come il discorso sulla equità appaia inseparabile da quello sui principi del diritto. In questo modo, si rovescia la prospettiva positivista che considera l'equità come un tipo di valutazione del tutto estranea al sistema giuridico, e si fa invece appello al fondamento di essa nel contesto del diritto vivente [8].

Si possono richiamare anche le ricerche di Pietro Bonfante [9], inizialmente avviate sotto forma di indagine di storia giuridica arcaica, dove chiaramente si avvertiva il tentativo di intrecciare la riflessione sulla origine storica degli istituti, e quindi sul loro impasto di interessi materiali e di forze che spingono sotto la crosta dell'ordine sociale, e lo sviluppo di riflessioni critiche sulle esperienze teoriche dei giuristi romani. Si pensi allo stesso modificarsi dell'asse della ricerca storico-giuridica che progressivamente si distaccava dalla tradizione romanistica, che aveva in gran parte trasformato la storia in dommatica (in una teoria della giustificazione del presente), e si proiettava, invece, immediatamente sullo studio delle istituzioni giuridiche: Bonfante, ad esempio, conduceva la sua riflessione sui rapporti sociali e politici sottesi alla scienza giuridica e al dibatti-

8. B. Brugi, *Introduzione enciclopedica, 1907* cit., pp. 221 ss. e p. 230. Sul «tecnicismo» del giurista, ivi, pp. 154 ss.

9. P. Bonfante, *Res mancipi e nec mancipi*, Roma, 1888-89, poi con il titolo *Forme primitive ed evoluzione della proprietà romana*, in Id., *Scritti giuridici vari*, II, *Proprietà e servitù*, Torino 1918, pp. 1 ss. Sull'importanza di questi lavori nella letteratura romanistica v. L. Capogrossi Colognesi, *La struttura della proprietà e la formazione dei 'iura praediorum' nell'età repubblicana*, I, Milano 1969; Id., *Modelli di Stato e di famiglia nella storiografia dell'800*, Roma 1994². Su Bonfante e il regime fascista, si veda V. Marotta, «*Mazziniano in politica estera e prussiano in interna». Note brevi sulle idee politiche di Pietro Bonfante*, in *I giuristi e il fascino del regime (1918-1925)* cit., pp. 267 ss., che dimostra l'inconsistenza dell'etichetta di 'nazionalista' attribuita allo studioso nella voce del *Dizionario biografico degli italiani*, recuperando la diretta testimonianza del figlio Giuliano (ivi riferimenti alla contrarietà di Bonfante all'annessione della Dalmazia all'Italia e alla sua inclinazione ad anteporre agli individualismi nazionali, il processo di integrazione europea). Marotta afferma che nei confronti del fascismo, Bonfante (che in privato definiva i fascisti «una manica di briganti» ma comunque da preferirsi ai «fanatici» Russi) assunse una posizione di distaccata prudenza che – anche per l'autorevolezza scientifica – riuscì a garantirlo contro qualsiasi ritorsione.

to giuridico dell'Ottocento, avviando una nuova fase della ricerca storica sul diritto.

Il fascismo metterà in crisi quella pretesa egemonia culturale romanistica che pure pareva strategicamente bene impostata. Un elemento non trascurabile del successo politico-culturale che il fascismo ha conseguito nel mondo degli storici del diritto romano è rappresentato proprio dal fatto che chi cessava di sentirsi isolato dal dibattito politico sentiva, con ciò, di fare cultura militante. In cambio di un riconoscimento politico, il fascismo ha usufruito di una risorsa ideologica, da poter mettere in campo (al di là di un uso 'non strumentale'). Una tale situazione coinvolgeva, pertanto, anche studiosi 'neutrali', studiosi che al fascismo non si erano avvicinati per simpatia ideologica, ma che si ritrovano nelle sue vicinanze, per così dire, a causa del mestiere stesso che facevano.

3. Il fascismo ha dunque ridato a un gruppo intellettuale una presenza nella direzione culturale del paese. Abbiamo come un diretto riconoscimento in favore di coloro che ne sono professionalmente gli studiosi, un riconoscimento importante che si è determinato anche in una contiguità con la politica. Emblematica, da questo punto di vista, la figura di Pietro de Francisci che assumerà la carica di Ministro guardasigilli (succedendo ad Alfredo Rocco) e promuovendo rilevanti innovazioni costituzionali [10], diventando poi nel 1935 Rettore dell'Università di Roma. Ma importante è anche la direzione dell'Accademia d'Italia da parte di Salvatore Riccobono e l'iniziativa culturale del filosofo Ernesto Grassi e del Ministro Giuseppe Bottai di coinvolgerlo nell'istituzione di un centro studi sull'umanesimo in Germania [11], per arginare i propositi nazionalistici tedeschi e

10. Cfr. F. CIPRIANI, *Pietro de Francisci e la Procedura civile*, in ID., *Il processo civile nello Stato democratico*, Napoli 2006, pp. 245 ss.; ID., *Dalla svolta autoritaria di de Francisci al codice Grandi*, in ID., *Piero Calamandrei e la procedura civile. Miti leggende interpretazioni documenti*, Napoli 2007, pp. 96 ss. In qualità di Ministro della Giustizia, de Francisci fece approvare disposizioni che rafforzavano il controllo ministeriale sulla condotta dei magistrati (A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino 1978, p. 245 s.). Sull'elaborazione concettuale di quest'autore e i rapporti con l'ideologia fascista, si veda C. LANZA, *La «realtà» di Pietro de Francisci*, in *I giuristi e il fascino del regime (1918-1925)* cit., pp. 215 ss.

11. S. RICCOBONO, *'De fatis iuris Romani'*, in «BIDR», 55-56, 1951, pp. 353 ss. («Orazione detta il 7 dicembre 1942 nella Aula Fichte della Università di Berlino per l'inaugurazione dell'istituto *Studia Humanitatis*, stampata a paro alla versione tedesca, Berlin, Verlag Helmut Küpper, 1942 (v. sul punto U. BARTOCCI, *Salvatore Riccobono. Il diritto romano e il valore politico degli* Studia Humanitatis, Torino 2012; S. GENTILE, *Le leggi razziali. Scienza giuridica, norme, circolari*, Milano 2010, pp. 51 ss.; ID., *La legalità del male. L'offensiva mussoliniana contro gli ebrei nella prospettiva storico-giuridica (1938-1945)*, Torino 2013, pp. 89 ss.).

recuperare i valori della tradizione culturale italiana, quando dopo l'Asse l'iter 'politico' dei romanisti diventa più tormentato, esige maggiori mediazioni e compromessi: intanto perché viene a determinarsi un più generale clima di sudditanza nei confronti della cultura tedesca, e poi perché sono proprio esponenti di formazione 'tedesca' — come Riccobono (allievo di Windschied) — a entrare in crisi e a cercare, ora più affannosamente che prima, quella Germania che tanto avevano amato alla fine dell'Ottocento. Abbiamo poi esempi di militanza intellettuale, idonea a sostenere e legittimare le politiche legislative del regime, attraverso la mera attività didattica e scientifica, come nel caso di Emilio Betti, che non ha assunto alcuna carica pubblica e che non ha tratto alcun vantaggio dall'adesione al regime. Osserveremo più avanti come l'intima problematicità del suo metodo di lavoro è condensata nell'analisi del diritto romano adoperando le categorie giuridiche del presente, sottolineandone la condizionatezza storica e la tensione esistente tra la concettualizzazione moderna e quella delle fonti antiche. Ma osserveremo anche come Betti fin dagli esordi fondava il proprio discorso giuridico sulla trama pubblicistica dello Stato e dei suoi rapporti con i singoli e come la sua teoria generale del negozio giuridico è orientata a inquadrare i rapporti tra i privati, non secondo la libera volontà manifestata dalle parti contraenti, quanto dalla rispondenza dell'atto negoziale alla forma e al tipo obiettivo stabilito dalla legge, secondo un primato dell'organizzazione statale sull'individuo, dove l'autorità e la forza costituirebbero il fondamento giuridico.

Il nucleo propulsivo della riflessione degli studiosi di diritto romano sta nel collocarsi in uno specifico contesto storico di crisi, la crisi del diritto romano e storicamente la crisi della legislazione italiana tra il 1914 e il 1945, nel momento in cui più forte si avvertiva per la scienza giuridica (la giusprivatistica in particolare) la spinta al distacco dall'ereditá romanistica. La singolare importanza del dibattito metodologico accesosi nel Ventennio fascista, consiste nella circostanza che la contestazione dei metodi della pandettistica non veniva più soltanto dalla parte di coloro che ne erano gli avversari, per così dire, schierati: quali, per esempio, gli antiformalisti; ma pure dall'interno della stessa area romanistica, da quanti avevano quel metodo, nel passato, condiviso in vari modi e gradi. I giuristi percepivano attorno a loro una così profonda e complessa crisi del diritto da persuadersi, sin dall'inizio, che valido poteva essere non il mito di una sua soluzione ideale, ma il suo riconoscimento e la sua analisi spregiudicata e profonda. E dovette loro apparire come la tradizione stessa fosse posta in discussio-

ne, nei suoi presupposti, nei suoi fini, nei suoi metodi, nei suoi risultati; ed era in crisi con essa tutto il campo del sapere giuridico, privo, almeno a un'immediata considerazione, di unitarietà e di coerenza, nel suo articolarsi molteplice, nel suo interno differenziarsi di principi, di metodi, di risultati. Si proponeva allora per i giuristi la finalità del 'fare scienza' in quanto tale, ponendosi in questione la validità e l'utilizzabilità dei criteri di capacità dialettica e di autocontrollo fino a quel momento impiegati.

4. Recentemente la storiografia giuridica non ha mancato di indirizzare il suo sguardo sui profili biografici e intellettuali di alcuni giuristi e sui diversi modi di accostarsi al fascismo, puntando sugli elementi costitutivi della produzione scientifica di quegli anni, orientata in senso nazionalistico, spinta alla coesione sociale, ma fortemente critica verso il parlamentarismo, proprio in contrapposizione all'individualismo liberale ottocentesco. Inizia a sollevarsi il velo che per molto tempo era stato steso sulle vicende e sul pensiero di grandi autori del Novecento che avevano partecipato alla costruzione dello Stato fascista [12], fornendo il loro apporto 'tecnico', anche valutandosi più a fondo la posizione di giuristi e storici del diritto che non avevano espresso un'attività militante e che anzi, il più delle volte sembravano fare ricorso all'utilizzo di categorie e concetti apparentemente depurati dalla connotazione politica.

Si pongono, finalmente, al centro dell'analisi storiografica non astratte storie di idee, ma il legame dei giuristi con la politica e con l'organizzazione della società civile. Negli anni del fascismo, come vedremo, qualcosa stava cambiando nella scienza giuridica e nella romanistica italiana. In realtà l'intreccio di vecchie impostazioni e di nuove è molto complesso. Per cogliere i segni della diversità occorrerebbe disporre di una storia, per così dire, interna della romanistica, volta a ricostruire le connessioni fra oggetti e metodi di quella storiografia giuridica; una storia quindi condotta dall'interno della disciplina e indirizzata a delucidare le forme teoriche delle ricerche storico-

12. Per un tentativo pioneristico di ampliare il periodo di attenzione storiografica, nell'ambito della storia del diritto italiano, all'età contemporanea per mostrare gli aspetti ideologici ed eventualmente innovativi dei giuristi nella rifondazione degli assiomi teorici generali nelle singole discipline giuridiche, anche con specifici sondaggi nel settore della codificazione civile e con particolare attenzione alle intersezioni tra fondamenti teorici e giuridici, convinzioni e condizionamenti sociali, v. P. UNGARI, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Brescia 1963. Sul punto v. M. NARDOZZA, *Ungari Paolo*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (secoli XII-XX)*, a cura di I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone, M.N. Miletti, Bologna 2013, II, pp. 1999 ss.; ID., *Codificazione civile e cultura giuridica in Italia. Linee di una storia della storiografia*, Padova 2013, pp. 41 ss.

giuridiche in periodi specifici [13], le fonti impiegate, la provenienza, le implicazioni deducibili, ecc. A parte qualche contributo in tal senso – penso ad esempio alle ricerche di Aldo Schiavone, Giuliano Crifò e Pietro Costa apparse nei «Quaderni fiorentini» [14], al seminario internazionale di Trento del 2006 sul ruolo del diritto romano nelle ideologie imperanti nell'Italia fascista e nella Germania nazista [15], al convegno organizzato da Italo Birocchi e Luca Loschiavo su *I giuristi e il fascino del regime* [16] e in particolare alle relazioni di Massimo Brutti [17], Carlo Lanza [18] e Valerio Marotta [19], al libro di Brutti su Scialoja e Betti [20], ai contributi di Alessandro Somma su *I giuristi e l'Asse culturale Roma-Berlino* [21], alla riflessione di Stefano Vinci sulla conflit-

13. M. Nardozza, *Tradizione romanistica e 'dommatica' moderna. Percorsi della romanocivilistica italiana nel primo Novecento*, Torino 2007; Id., *«Il problema della storia dei giuristi romani» nella romanistica italiana tra Ottocento e Novecento*, nel volume a cura di Chr. Baldus, M. Miglietta, G. Santucci, E. Stolfi, *Dogmengeschichte und historische Individualität der Juristen / Storia dei dogmi e individualità storica dei giuristi romani* (Atti del Convegno Montepulciano 14-17 giugno 2011), Trento 2012, pp. 663 ss.

14. Sul problema del legame della produzione romanistica con il nazismo, con riferimento a Wieacker, v. A. Schiavone, *Il testo e la storia*, in «Quaderni Fiorentini», 24, 1995, pp. 587 ss.; per quanto riguarda i rapporti di Betti con il fascismo, v. G. Crifò, *Note per una ricerca*, in «Quaderni Fiorentini», 7, 1978, pp. 165 ss.; A. Schiavone, *«Il Nome» e «la Cosa». Appunti sulla romanistica di Emilio Betti*, in «Quaderni Fiorentini», 7, 1978, pp. 293 ss.; P. Costa, *Emilio Betti: dogmatica, politica, storiografia*, in «Quaderni Fiorentini», 7, 1978, pp. 311 ss.

15. *Diritto romano e regimi totalitari nel '900 europeo. Atti del seminario internazionale* (Trento, 20-21 ottobre 2006), a cura di M. Miglietta e G. Santucci, Trento 2009.

16. *I giuristi e il fascino del regime [1918-1925]* cit.

17. M. Brutti, *Emilio Betti e l'incontro con il fascismo*, ivi, pp. 63 ss.

18. C. Lanza, *La «realtà» di Pietro de Francisci*, ivi, pp. 215 ss.

19. V. Marotta, «*Mazziniano in politica estera e prussiano in interna». Note brevi sulle idee politiche di Pietro Bonfante*, ivi, pp. 267 ss.

20. M. Brutti, *Vittorio Scialoja, Emilio Betti. Due visioni del diritto civile*, Torino 2013. Su questo lavoro v. F. Riccobono, *Due visioni del diritto civile. Note a margine di un recente libro di Massimo Brutti*, in «Sociologia», 3, 2014, pp. 67 ss.; E. Stolfi, *Giuristi, ideologie e codici. Scialoja e Betti nell'interpretazione di Massimo Brutti*, in «Sociologia», 3, 2014, pp. 72 ss.; G. Di Gaspare, *Disputa sul metodo nel diritto romano e dominio ideologico nella scienza giuridica: Massimo Brutti, Vittorio Scialoja, Emilio Betti, due visioni del diritto civile*, in «Sociologia», 3, 2014, pp. 88 ss.; E. Stolfi, *Ancora su Vittorio Scialoja (ed Emilio Betti)*, in *Scritti per Alessandr*o Corbino, vol. 7, a cura di I. Piro, Tricase (LE) 2016, pp. 61 ss.

21. A. Somma, *I giuristi e l'Asse culturale Roma-Berlino. Economia e politica nel diritto fascista e nazionalsocialista*, Frankfurt am Main 2005; v. pure Id., *Fascismo e diritto: una ricerca sul nulla?*, in «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», 2001, pp. 597 ss.; Id., *"Roma madre delle leggi". L'uso politico del diritto romano*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 2002, pp. 153 ss.; Id., *Liberali in camicia nera. La matrice comune del diritto fascista e liberista*, in *Il corporativismo nelle dittature sudeuropee*, a cura di A. Mazzacane, A. Somma e M. Stolleis, Frankfurt am Main 2005, pp. 63 ss. (= in «Rivista critica del diritto privato», 2004, pp. 61 ss.); Id., *Il diritto privato fascista*, in *Diritto e culture della politica*, a cura di S. Rodotà, Roma 2004, pp. 204 ss.; Id., *L'uso del diritto romano e della romanistica tra fascismo e antifascismo*, in *Diritto romano e regimi totalitari nel '900 europeo* cit., pp. 101 ss.

tualità tra la tradizione romanistica e le idee nazionalsocialiste[22], al saggio di Ugo Bartocci su *Salvatore Riccobono e il valore politico degli* Studia Humanitatis[23], per riferire alcuni lavori – disponiamo, tuttavia, soltanto di una storia per così dire esterna[24], in grado di restituire i rapporti fra storia della romanistica, storia delle codificazioni e del pensiero giuridico e, più in generale, storia della cultura e delle formazioni ideologiche in momenti particolari della vicenda italiana.

Questa recente tendenza storiografica (incisiva in alcuni dei lavori richiamati, per esempio nel libro di Brutti, meno dominante in altri) consiste in un tentativo di problematizzazione del rapporto intellettuali/forma di Stato, per rivalutare i diversi aspetti che intersecano la storia dei giuristi e le vicende istituzionali in un contesto isolato ma specifico rispetto alle contraddizioni materiali della società civile. È un tentativo impegnativo, perché noi ormai conosciamo a partire da quali categorie teoriche diventa visibile il legame tra forma di Stato, ideologie dominanti e storia degli intellettuali, ma incontriamo difficoltà a riprodurre questo quadro teorico in termini di ricerca storica su punti e temi specifici della nostra storia nazionale, rappresentati proprio dalla larga egemonia ideale e morale esercitata dal ceto dei giuristi e dal loro sapere. È difficile sfuggire all'osservazione già avanzata da Aldo Schiavone negli anni '70 del Novecento e coltivata a più riprese[25], che l'unificazione politica del paese abbia generato, nella sto-

22. S. Vinci, *L'abominevole babele del diritto. Nazismo e fascismo fra diritto germanico e diritto romano-italico*, in *Saggi e ricerche sul Novecento giuridico* cit., pp. 59 ss.

23. U. Bartocci, *Salvatore Riccobono. Il diritto romano e il valore politico degli* Studia Humanitatis cit. Su questo lavoro v. M. Varvaro, *Gli «studia humanitatis» e i «fata iuris Romani» tra fascio e croce uncinata*, in «Index», 42. 2014, pp. 643 ss.

24. Sulle vicende della romanistica italiana, dal punto di vista della ricostruzione della formazione disciplinare, v. M. Talamanca, *Diritto romano*, in *Cinquanta anni di esperienza giuridica in Italia* (Messina-Taormina, 3-8 novembre 1981), Milano 1982, pp. 707 ss.; Id., *Un secolo di 'Bullettino'*, in «BIDR», 91, 1988, pp. I ss.; Id., *La romanistica italiana fra Ottocento e Novecento*, in «Index», 23, 1995, pp. 159 ss.; v. pure, Id., *Vincenzo Arangio-Ruiz (1884-1964): Trent'anni dopo*, in «BIDR», 96-97, 1995, pp. IX ss. R. Orestano, *Introduzione allo studio del diritto romano*, Bologna 1987, pp. 513 ss.; E. Stolfi, *Studio e insegnamento del diritto romano dagli ultimi decenni dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, in *Storia del diritto e identità disciplinari: tradizioni e prospettive*, a cura di I. Birocchi e M. Brutti, Torino 2016, pp. 3 ss. Un momento altrettanto importante di bilancio storiografico, che coinvolge il tema sulla partecipazione dei romanisti alla formazione del ceto intellettuale delle classi dirigenti italiane, dall'Unità alla Repubblica, è costituito dallo scritto di A. Schiavone, *Un'identità perduta: la parabola del diritto romano in Italia*, in *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica* cit., pp. 275 ss.

25. A. Schiavone, *Negozio giuridico (dir. rom.)*, in *Enciclopedia del diritto*, XXVII, Milano 1977, pp. 906 ss.; Id., *Storiografia e critica del diritto*, Bari 1980; Id., *Un'identità perduta: la parabola del diritto romano in Italia* cit.

ria degli intellettuali italiani, l'attrazione più o meno esplicita verso il modello del giurista come quello dell'intellettuale per certi aspetti più avanzato, e in grado di offrire una concezione totalizzante del destino civile di interi ceti, attraverso la separazione, la neutralità e la apparente circolarità (astratto-concreto) del proprio lavoro.

5. Si affaccia, quindi, in primo piano il problema dell'ambivalenza che ha sempre caratterizzato il ruolo del giurista, a partire dall'esperienza del diritto moderno. Ambivalenza nel senso che il giurista si pone non soltanto come scienziato del diritto capace di mediare tra la positività della norma e la razionalità giuridica intrinseca, immanente alla stessa struttura logica della norma [26], ma anche quale garante della legittimazione dell'intero ordinamento, della rispondenza delle norme e dei singoli precetti alla logica giuridica. L'ambivalenza del giurista è la stessa ambivalenza del rapporto fra positività e legittimità che attraversa tutta la storia del pensiero giuridico moderno e che è alla base della tradizionale distinzione, nell'ambito della scienza giuridica, tra teoria e prassi.

Soffermiamoci per il momento su questo punto nodale. Successivamente all'avvento della codificazione civile post-unitaria del 1865 e al varo del codice di commercio del 1882 [27], l'Italia è interessata da una crescente evoluzione, che si intensifica progressivamente nel corso della prima metà del Novecento, e le cui conseguenze si riverberano sullo sviluppo storico e

26. Sulla funzione di mediazione del giurista fra testo e realtà sociale, in riferimento al periodo dall'Unità alla prima guerra mondiale, v. C. SALVI, *La giusprivatistica tra codice e scienza*, in *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica* cit., in particolare pp. 235 ss.; per quanto riguarda, invece, il periodo successivo, a ridosso della seconda guerra mondiale, v. G. COTTURRI, *Diritto eguale e società di classi. Per una critica dei manuali istituzionali*, Bari 1972; P. BARCELLONA, *I soggetti e le norme*, Milano 1984; G. BENEDETTI, *Appunti storiografici sul metodo dei privatisti e figure di giuristi*, in *Prelazione e retratto*, a cura di G. Benedetti e L.V. Moscarini, Milano 1988, pp. 3 ss.; N. IRTI, *La cultura del diritto civile*, Torino 1990; ID., *Scuole e figure del diritto civile*, Milano 2002²; G.B. FERRI, *«Metodi» e cultura nella formazione del civilista (a proposito di una recente iniziativa editoriale)*, in «Quaderni fiorentini», 26, 1997, pp. 571 ss.; P. GROSSI, *La cultura del civilista italiano. Un profilo storico*, Milano 2002.

27. Si veda il giudizio di Gambaro, per il quale il maggior merito ascrivibile al codice di commercio «non sta nelle sue formulazioni quanto nell'aver stimolato e permesso alla dottrina del diritto commerciale di far leva sulle sue previsioni per affrontare i temi e i problemi di una moderna economia industriale» (A. GAMBARO, *Vicende della codificazione civilistica in Italia*, in A. PIZZORUSSO, S. FERRERI, *Le fonti del diritto italiano*, 1, *Le Fonti scritte*, Torino 1998, p. 413). In generale, v. A. PADOA SCHIOPPA, *La genesi del codice di commercio del 1882*, in *Saggi di storia del diritto commerciale*, Milano 1992, pp. 157 ss.; ID., *Italia ed Europa nella storia del diritto*, Bologna 2003, p. 544 s. e la bibliografia ivi citata.

politico del paese [28]. Proprio durante questa lunga fase storica prendono corpo le nuove categorie fondative del linguaggio storico-politico e del linguaggio giuridico, le quali iniziano ad assumere quel significato e quella portata che ancora oggi rivestono [29]. Si assiste, infatti, con un'intensità

28. Sulle vicende della cultura giuridica italiana di quegli anni, v. G. ALPA, *La cultura delle regole*, *Storia del diritto civile italiano*, Roma-Bari 2009, pp. 196 ss.; R. BONINI, *Il diritto privato dal nuovo secolo alla prima guerra mondiale. Linee di storia giuridica italiana ed europea*, Bologna 1996; ID., *Premessa storica*, in *Trattato di diritto privato* diretto da P. RESCIGNO, 1. *Premesse e disposizioni preliminari*, Torino 1999², pp. 201 ss.; in particolare, ivi, pp. 237 ss.; ID., *Problemi di storia delle codificazioni e della politica legislativa*, I, Bologna 1974, II, 1975. Per ricostruzioni complessive, ma si tratta di contributi, nella sintesi, piuttosto sommari, v. F. FERRARA, *Un secolo di vita del diritto civile (1839-1939),* in «Rivista di diritto commerciale», 1939, pp. 429 ss. (ivi, con riferimento al diritto commerciale, anche A. ASQUINI, pp. 445 ss.). Le segnalazioni si fanno più fitte e necessariamente parziali con il passare degli anni: v., ad esempio, F. SANTORO-PASSARELLI, *Il diritto civile nell'ora presente e le idee di Vittorio Polacco* (prolusione del 12 gennaio 1933), in *Saggi di diritto civile,* Napoli 1961, pp. 37 ss.; G. TARELLO, *La scuola dell'esegesi e la sua diffusione in Italia*, in *Scritti per il XL della morte di P.E. Bensa*, Milano 1969, pp. 239 ss., ora in ID., *Cultura giuridica e politica del diritto*, Bologna 1988. Alcuni spunti si ricavano dalla lettura di P. GROSSI, *Scienza giuridica italiana. Un profilo storico (1860-1950)*, Milano 2000; ID., *La cultura del civilista italiano* cit.; nonché dal lavoro collettaneo su *I giuristi e la crisi dello Stato liberale in Italia tra Ottocento e Novecento,* a cura di A. Mazzacane, Napoli 1986; A. BELFIORE, *Interpretazione e dommatica nella teoria dei diritti reali*, Milano 1979; efficaci le notazioni di P. COSTA, *Lo stato immaginario. Metafore e paradigmi nella cultura italiana tra Ottocento e Novecento*, Milano 1986, pp. 380 ss.

29. Il codice e lo Stato moderno appaiono come grandi immagini alla base di costruzioni giuridiche dogmatiche che non si risolvono in un mero fatto tecnico e che, per la loro forza espressiva, caratterizzano un'intera epoca, specie se quest'ultima (il Novecento) appare attraversata da tensioni, anche violente, che non consentono la delineazione di uno sviluppo della scienza ordinato, meramente tecnico. Si veda M. FIORAVANTI, *Lo 'Stato moderno' nella dottrina della Costituzione della prima metà del Novecento (1900-1940)*, in Ordo Iuris*. Storia e forme dell'esperienza giuridica*, Milano 2003, pp. 183 ss.; ID., *La scienza del diritto pubblico. Dottrine dello Stato e della Costituzione tra Otto e Novecento*, due tomi, Milano 2001. È in questo complessivo impianto che trova definita articolazione la proposta di una forma di indagine storico-concettuale, pensata come approfondimento delle dinamiche intellettuali e materiali del mutamento storico-giuridico. L'indagine storica non può rinunciare a tematizzare le affermazioni e le auto-interpretazioni di una determinata cultura come occasione per la manifestazione e la produzione dell'esperienza giuridica in atto. Una documentazione essenziale delle riflessioni retrospettive sul pensiero giuridico dei cultori del diritto privato richiederebbe una paziente ricognizione dei numerosi frammenti dedicati a interi movimenti, ovvero a singoli studiosi: v. per esempio, G.B. FERRI, *Filippo Vassalli o il diritto civile come opera d'arte*, Padova 2002; ID., *Emilio Betti e la teoria generale del negozio giuridico,* in «Rassegna di diritto civile», 1992, pp. 715 ss.; ID., *Il negozio giuridico e le idee di Luigi Cariota Ferrara,* in «Rivista di diritto commerciale», 1996, I, pp. 694 ss.; ID., *Libertà e autorità nel diritto civile e le idee di Francesco Santoro-Passarelli*, ivi, 1997, I, pp. 341 ss.; P. GROSSI, *Assolutismo giuridico e diritto privato*, Milano 1998; N. IRTI, *Una generazione di giuristi,* nel volume collettaneo *La civilistica italiana dagli anni '50 ad oggi tra crisi dogmatica e riforme legislative. Congresso dei civilisti italiani, Venezia, 23-26 giugno 1989*, Padova 1990; ID., *La cultura del diritto civile* cit.; ID., *Letture bettiane del negozio giuridico,* Milano 1991; ID., *Scuole e figure del diritto civile* cit.; C. SALVI, *La giusprivatistica fra*

nuova, a una lotta per il diritto che investe i fondamenti del sapere giuridico e, dunque, i processi di riproduzione delle classi dirigenti, le quali vengono in linea di massima selezionate sulla base della sussistenza della specifica capacità di costruire discorsi giuridici. La raggiunta unità del paese deve fare i conti con la irrisolta marcata differenza socio-economica tra la parte settentrionale e quella meridionale, mentre, per altro verso, essa sembra aprirsi a una frattura del quadro politico senza precedenti per la ancora giovane storia nazionale [30]. La volontà di confrontarsi con i problemi correnti e quotidiani, soprattutto interni al paese, stimolava la propensione a raccogliere e produrre risultati vigorosi e cumulativi. Il problema dell'interpretazione del diritto non si esauriva, infatti, nel confronto tra coloro che sostenevano la chiusura del sistema, e la deduzione tutta per linee interne dei canoni interpretativi, e coloro che, invece, sostenevano la legittimità del ricorso a dati extragiuridici ricavabili dall'analisi della realtà sociale. Il dibattito investiva direttamente la teoria delle fonti di produzione del diritto sull'attività dei soggetti. I giuristi cercavano di interpretare i cambiamenti intervenuti e soprattutto si proponevano di fornire una serie di certezze e di conoscenze utili per l'interprete. Tuttavia, proprio per garantire questi risultati, essi si sentivano obbligati a una ridefinizione del loro ruolo e delle loro elaborazioni, nonché a un ripensamento delle tecniche e dei metodi di ricerca fino ad allora impiegati [31].

codice e scienza, in *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica* cit., pp. 232 ss.; P. PERLINGIERI, *La ricerca civilistica tra critica ed autocritica,* in « Rassegna di diritto civile», 1983, pp. 625 ss.; ID., *Prassi, principio di legalità e scuole civilistiche,* ivi, 1984, pp. 956 ss.; P. RESCIGNO, *La dottrina italiana di diritto privato,* in *Studi A. Arena,* IV, Padova 1981, pp. 2141 ss.

30. Sulla «semplicità perduta» e sulle risposte offerte dalla dottrina, che lucidamente coglieva questo snodo dell'esperienza giuridica tra Otto e Novecento, cfr. P. GROSSI, *Scienza giuridica italiana* cit., pp. 119 ss.

31. È da questo punto di vista che andrebbe considerata la nota polemica di Bonfante con Croce e con Gentile. Sul punto cfr. M. BRETONE, *Il "naturalismo" del Bonfante e la critica idealistica*, in «Labeo», 5, 1959, pp. 275 ss.; nonché M. CARDINALE, *Metodologia storica ed autonomia della scienza giuridica: a proposito della polemica tra Pietro Bonfante e Benedetto Croce*, in «Apollinaris», 58, 1985, pp. 287 ss. (e l'ampia bibliografia ivi citata); più in generale si veda pure F. CASAVOLA, *Cronaca di una storia del diritto romano*, in «Labeo», 5, 1959, pp. 305 ss., in part. p. 319. La ripulsa nei confronti di Croce e Gentile rappresentava un'oggettiva, non trascurabile critica implicita nei confronti di quel movimento intellettuale del quale essi saranno i massimi esponenti. E del resto, nell'affermazione della necessità per la ricerca giuridica di una specifica autonomia disciplinare e di metodo, risiedeva, per Bonfante, la lezione più valida della Pandettistica, erede in questo dello spirito e delle intenzioni che avevano animato la grande e migliore tradizione del pensiero tedesco dell'Ottocento. Con il corollario che vi si connetteva, della ampia raccolta dei materiali, dell'importanza del lavoro filologico, modesto e faticoso.

La riflessione sulla mediazione giuridica, e sul ruolo che le sarebbe spettato nella fase di transizione al nuovo ordine, occupò uno spazio inconsueto per chi proveniva da una tradizione in seno alla quale, viceversa, la teoria del diritto e dello stato assumeva un rilievo più contenuto. Posto che in un sistema a economia agraria parlare di mediazione giuridica equivaleva a parlare, in primo luogo, delle forme giuridiche di acquisto e di trasferimento dei beni – cioè, in altri termini, della proprietà e del contratto – ecco che il diritto privato, e alcuni suoi istituti fondamentali, si trovarono a necessitare un progetto di trasformazione, a causa delle esigenze diverse del nascente capitalismo italiano.

6. Al sopraggiungere di una nuova organizzazione dello Stato, radicalmente diversa nei suoi presupposti politici, economici e sociali, la funzione svolta dall'ordinamento privatistico, di matrice liberale, si esaurì inesorabilmente. Il lungo dibattito per la formazione del nuovo codice civile, intenso negli anni tra il 1930 e il 1940, rappresenta infatti una svolta: si rinnova la funzione del diritto privato. La scienza giuridica abbandonava l'insegnamento formulato da Savigny [32] secondo il quale il diritto deve e può comprendersi solo storicamente. Filippo Vassalli e Roberto de Ruggiero appariranno l'ultima espressione dell'armonica confluenza della cultura romanistica con la cultura civilistica. Non mancarono in seguito giuristi impegnati nello studio così del diritto romano come del diritto civile: ma quella sintonia, che aveva reso la conoscenza del diritto romano indefettibile fattore di intelligenza del diritto civile, non si ripeté. Sui civilisti continuò, peraltro, a pesare una notevole influenza esterna da parte della dottrina tedesca, che si determinò mediante un successivo e ulteriore canale, continuando ad essere fattore essenziale per l'indirizzo concettualistico e sistematico della giusprivatistica italiana: «von Thur ed Enneccerus presero il posto già assegnato a Savigny e Windscheid» [33].

32. Cfr. F.C. von Savigny, *Vom Beruf unsrer Zeit für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft*, Heidelberg 1814, ora tradotto in A.F.J. Thibaut, F.C. Savigny, *La polemica sulla codificazione*, Napoli 1982, pp. 87 ss. Su Savigny v. H.H. Jakobs, *Die Begründung der geschichtlichen Rechtswissenschaft*, Paderborn-München-Wien-Zürich 1992; G. Marini, *Friedrich Carl von Savigny*, Napoli 1978; A. Mazzacane, *Savigny e la storiografia giuridica tra storia e sistema*, Napoli 1976².

33. La frase riportata tra virgolette è presa da A. De Cupis, *Scuola del diritto*, Milano 1993, p. 16; appare significativo ricordare, sul punto, una nota presa di posizione da parte di Rosario Nicolò: «...buona parte dei cultori degli studi civilistici non si è resa conto che da tempo avrebbe dovuto considerarsi definitivamente chiusa quella che si potrebbe chiamare la fase romanistica del diritto civile, che ha reso sì grandi servigi al progresso degli studi, ma che, maturata in contemplazione di un mondo profondamente diverso da quello nel quale viviamo, non è più adeguata alla realtà e comincia a mostrare da ogni parte le sue insuffi-

Una parte della letteratura mostrerà, infatti, nei rispettivi svolgimenti, di attardarsi su diverse aree del codice per fornire mere letture tecniche, tali cioè da non richiedere sollecitazioni di carattere storico e culturale, rivelando così un disimpegno alla qualificazione delle categorie generali, prevalendo invece l'intento di operare per singole fattispecie. È emblematico come la letteratura giusprivatistica, sotto l'influenza dei temi del positivismo e delle dottrine giuridiche tedesche, mostri attenzione per le vicende dell'atto negoziale nella vita sociale: il ruolo della volontà dei soggetti viene ridimensionato dalla valutazione della legge, la quale detta i canoni per ritenere meritevoli di tutela determinate manifestazioni soggettive. Al dogma della volontà, che il liberalismo aveva ereditato dalla concezione del diritto naturale, si contrappone il concetto di «interesse», significativo della nuova concezione alla stregua della quale valutare le vicende giuridiche.

In questo quadro un fattore di disgregazione dei principi romanistici deve essere rintracciato nel condizionamento ideologico subito dal legislatore fascista per influsso del positivismo sociologico della «giurisprudenza degli interessi» tedesca. Un siffatto elemento condizionatore esercitava, infatti, la propria *vis actractiva* quanto maggiore poteva rivelarsi l'impronta antiliberistica. Il tema era direttamente da collegare alla maniera di intendere i termini e il senso del diritto, nell'ambito del sistema di produzione giuridica dell'epoca, esclusivamente ad appannaggio dello Stato, con tutto ciò che ne conseguiva sul piano della concezione della norma e della scienza giuridica. Si avverte a tale riguardo, la suggestione delle pagine di Heck [34],

cienze e i suoi anacronismi» (R. NICOLÒ, *Riflessioni sul tema dell'impresa e su talune esigenze di una moderna dottrina del diritto civile*, in «Rivista di diritto commerciale», 54, 1956, I, pp. 577 ss.); per un'analoga presa di posizione si vedano le considerazioni di W. BIGIAVI, *Diritto romano e legislatore italiano*, in «Rivista di diritto civile», 13, 1967, I, pp. 14 ss. ed in particolare p. 23 ove l'autore afferma: «Che l'esperienza storica sia utilissima, anzi indispensabile allo studioso del diritto vigente è affermazione della quale nessuno, e tanto meno io, oserà contestare l'esattezza. Ma ciò premesso e ripetuto, va detto nel modo più chiaro che la indiscriminata utilizzazione presenta anche indubbi pericoli, che si rivelano chiarissimi quando si vogliono riprodurre le soluzioni del passato in un ambiente del tutto diverso»; le critiche del Bigiavi erano direttamente indirizzate alle considerazioni allora espresse da A. GUARINO, *Il metodo della giurisprudenza*, in «Diritto e giurisprudenza. Rassegna di dottrina e di giurisprudenza civile», 1963, pp. 257 ss.; una posizione affine a quest'ultima era pure stata espressa da B. BIONDI, *Funzione della giurisprudenza romana nella scienza giuridica e nella vita moderna*, in «Rivista di diritto civile», 10, 1964, I, pp. 1 ss.

34. PH. HECK, *Gesetzesaulegung und Interessenjurisprudenz*, in «Archiv für die civilistische Praxis», 112, 1914, p. 1 ss.; ID., *Begriffsbildung und Interessenjurisprudenz*, Tübingen 1932. Su Heck cfr. M. WOLF, *Philipp Heck als Zivilrechtsdogmatiker: Studien zur dogmatischen Umsetzung seiner Methodenlehre*, München 1996; si veda pure J. EDELMANN, *Die Entwicklung derInteressenjurisprudenz. Eine historisch-kritische Studie über die deutsche Rechtsmethodologie vom 18. Jahrhundert bis zur Gegenwart*, Berlin-Zürich 1967.

secondo cui le leggi sarebbero il portato dei diversi interessi, nazionale, religioso, etico, economico ecc., che si agitano in seno alla comunità e la prevalenza dei quali sollecita la risposta e l'intervento legislativo: la norma, pertanto, nel momento stesso in cui tutela particolari interessi, ne costituisce essa stessa la risultante. Questa impostazione impegna il giurista, interprete delle norme, a individuare il conflitto di interessi che esse sottendono, nell'obiettivo cioè di ricollegare l'applicazione della regola alle finalità causali perseguite dall'ordinamento. Così, se può ritenersi che la giurisprudenza degli interessi si muova ancora nell'orbita dei costrutti positivistici, legata com'era alle concezioni teleologiche della norma giuridica, tuttavia essa ora rappresentava il tramite per l'affermazione della valenza ideologica dell'ordinamento rispetto ai giudizi di valore dell'interprete. Di qui il ripudio, da parte della codificazione civile del '42, delle categorie dommatiche di ispirazione pandettistica, come accade per il concetto di negozio giuridico, attraverso il professato superamento di quella concezione individualistica che il liberalismo aveva mutuato dalla dottrina del diritto naturale – con l'intenzione di introdurre «nel campo dell'autonomia privata il mito della libertà virtualmente sconfinata dell'individuo» dal momento che «il legislatore non deve certo prender partito per una dottrina dommatica, anziché per un'altra, non essendo suo compito enunciare teorie, ma comporre conflitti d'interessi» [35].

Appunto perché il fascismo pretendeva di essere la soluzione politico-sociale valida per sempre, esso impedì sostanzialmente che si studiasse la società italiana così com'era: ai giuristi mancarono, nella gran parte, gli elementi per giudicare della congruenza alla realtà delle soluzioni adottate; e in qualche caso si cercò di superare tale difficoltà obiettiva, facendo ricorso a idee che, per essere ampiamente diffuse nel circolo europeo, sembravano dare garanzia di modernità.

7. Di fronte alla nuova giusprivatistica che cominciava ad affacciarsi [36], la funzione 'attualizzante' della romanistica, costruita e sviluppata dalla linea

35. Cfr. Relazione del Ministro Guardasigilli Grandi al Codice Civile del 1942, n. 623.

36. Sono questi gli anni in cui si sviluppano le tematiche del rapporto tra il diritto e l'azione, come conclusivamente testimonia l'opera di S. PUGLIATTI, *Esecuzione forzata e diritto sostanziale*, Milano 1935; si tenta di stabilire la differenza tra i vari diritti soggettivi nella diversità della proposizione normativa che è chiamata ad esprimerli, si inizia a lavorare sul concetto di fatto e fattispecie giuridica, come testimoniano le opere di A.E. CAMMARATA, *Il significato e la funzione del fatto nell'esperienza giuridica*, in «Annali della Università di Macerata», 5, 1929, pp. 393 ss., ora in *Formalismo e sapere giuridico*, Milano 1963, pp. 247 ss. e di D. RUBINO, *La fattispecie e gli effetti giuridici preliminari*, Milano 1934; cfr. pure M.

Serafini-Scialoja-Bonfante, risultava gravemente compromessa; venne meno l'atteggiamento di legare la legislazione civile alle «salde radici» romane. Il legame che i romanisti avevano costruito con i civilisti, assicurandosi in questo modo un privilegiato rapporto culturale e operativo, si spezza quando la sistematica del codice civile è messa in crisi dalla legislazione speciale [37], la

ALLARA, *Le vicende del rapporto giuridico, fatti giuridici, fattispecie*, Torino 1942; ID., *La teoria delle vicende del rapporto giuridico*, Torino 1950; R. SCOGNAMIGLIO, *Fatto giuridico e fattispecie complessa. Considerazioni critiche intorno alla dinamica del diritto*, in «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», 8, 1954, pp. 331 ss. Su questi aspetti v. M. NARDOZZA, *Codice civile e scienza giuridica in Italia nel secondo dopoguerra (1948-1970): alcune prospettive*, nel volume *Le livre Jubilaire. Centenaire du Dahir formant Code des Obligations et contrats*, Faculté des Sciences Economiques et Sociales de Fèz 2016, pp. 109 ss.

37. In quegli anni Vassalli pone in evidenza come la legislazione speciale avesse man mano guadagnato terreno, non venendo più a porsi per questo quale completamento delle norme del codice civile, ma addirittura ponendosi in contrasto con queste, perché l'oggetto della nuova disciplina si concentrava su taluni punti chiave della codificazione. Cfr. F. VASSALLI, *Della legislazione di guerra e dei nuovi confini del diritto privato* (1918), ora in *Studi giuridici*, II, Milano 1960, pp. 337 ss.; ID., *Motivi e caratteri della codificazione civile* (1947), ora in *Studi* cit., III, 2, pp. 605 ss.; ID., *Extrastatualità del diritto civile* (1951), ora in *Studi* cit., III, 2, pp. 753 ss. Queste pagine, per l'analisi della condizione del diritto, sviluppata attraverso il passaggio dall'idea di codificazione – nel contesto culturale che la sosteneva – alla realtà ordinamentale dell'epoca, caratterizzata da una proliferazione di leggi 'speciali', dettate dall'accentuata specificità degli interessi e delle soggettività emergenti, esprimono significativamente il disagio del giurista dinanzi al frantumarsi degli elementi fondanti del diritto (legge, proprietà, contratto *etc.*), nonché la difficoltà di superare quell'*impasse*, nel quale, per formazione culturale, il giurista stesso si trovava concretamente ad operare. L'*impasse* appariva costituita dallo svanire della centralità del codice. Idea che, nonostante le spinte centrifughe, nella misura in cui costituiva il referente culturale di fondo, richiedeva ad ogni modo che si continuasse ad attribuire alle scelte legislative una logicità formale. Alla base della posizione di Vassalli sussisteva una precisa motivazione culturale, che emerge diffusamente dalle pagine ora ricordate: quella dell'assunzione fondativa della relatività storico-funzionale dei concetti e delle categorie giuridiche. Da tale constatazione trarrà spunto, per svilupparsi anche successivamente, il dibattito sulla pluralità delle proprietà, dibattito che concernendo l'istituto nodale del sistema civilistico tradizionale, assumerà con Pugliatti una rilevanza eccezionale. La 'relativizzazione' della proprietà, un'intuizione felice di Finzi che Pugliatti farà propria, fornirà il banco di prova nella polemica sulla relatività dei concetti giuridici, tematica fondamentale per le aspirazioni antiformalistiche. Per quanto riguarda la polemica sui concetti giuridici cfr. il dibattito tra A.C. JEMOLO, *I concetti giuridici*, in «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», 75/2, 1939-40, pp. 246 ss.; ID., *Ancora sui concetti giuridici*, in «Rivista di diritto commerciale», 43/1, 1945, pp. 130 ss. (poi ambedue in ID., *Pagine sparse di diritto e storiografia*, Milano 1957, pp. 100 ss. e 117 ss.) e S. PUGLIATTI, *La logica e i concetti giuridici*, ora in *Diritto civile-Teoria-Metodo*, Milano 1951, pp. 667 ss.; si veda pure G. CALOGERO, *La natura dei concetti giuridici*, in *Saggi di etica e di teoria del diritto*, Bari 1947, pp. 181 ss. Sulla visione di Vassalli del diritto civile come sviluppo 'progressivo' del diritto romano, v. M. NARDOZZA, *Tradizione romanistica e 'dommatica' moderna* cit., p. 97; I. STOLZI, *La romanità fra storia e paradigma: Filippo Vassalli e la privatezza novecentesca*, in *'Iuris quidditas'.* Liber amicorum *per Bernardo Santalucia*, Napoli 2010, pp. 373 ss. Sul messaggio di Vassalli, artefice della codificazione civile italiana e sulla forza del suo magistero, cfr. P. GROSSI, *Il disagio di un 'legislatore' (Filippo Vassalli e le aporìe dell'assolutismo giuridico)*, in *Assolutismo giuridico e diritto privato* cit., pp. 293 ss.; G.B. FERRI, *Filippo Vassalli o il diritto civile come opera d'arte* cit.

quale si manifesta in settori di diversa natura, non rapportabili a un'unica centralità ideale e logica. Questa proliferazione comportava il rischio di ibride commistioni e confusioni metodologiche e concettuali, sebbene si avvertiva che il fenomeno non poteva essere troppo screditato perché i problemi della convivenza sociale superano la capienza di forme univoche di disciplina e regolamentazione: il giurista che fonda le proprie elaborazioni su dati e su principi di diversa origine e di diverso orientamento, rinuncia perciò ad assoggettare la complessità dell'esperienza a una purezza formalistica che sarebbe costretta ad arbitrarie omissioni ed espropriazioni se volesse adattare tutto alle sue misure. Diveniva in tal modo sempre più chiaro che la vigenza normativa attribuita al *Corpus iuris* – sotto molteplici punti di vista: principio di autorità, valore razionale, recezione, concezione statuale, etc. – è man mano la conseguenza di manifestazioni di volontà che si presentano all'interno di una particolare esperienza giuridica, con proprie circostanze storicamente rivelanti. Una vigenza 'diretta' del *Corpus iuris* poteva sostenersi soltanto per l'esperienza giustinianea, così che ogni ulteriore vigenza, invece che considerarla come una 'prosecuzione' dell'esperienza romana, doveva ritenersi un'esperienza distinta (come pure distinti frutti di quell'esperienza gli asseriti 'sviluppi').

In questa rinnovata prospettiva, qualsiasi tentativo di ricostruzione dell'esperienza romana che fosse stato effettuato adoperando le categorie giuridiche moderne, suscitava l'allarme di un ritorno alle posizioni attualizzanti della «scuola storica», adottando le quali sarebbe stato impossibile approdare a una conoscenza solo storiografica. La fase interpolazionistica – limitatamente a esiti assennati – aveva fornito ricerche approfondite che dal diritto giustinianeo risalivano, con autonomia di fini, alle età precedenti. A parte eccessi sterili, l'orizzonte dell'indagine si estendeva a nuove problematiche: con vigore si affrontarono questioni di trasformazione, di sviluppo, di evoluzione propriamente d'indole storica e non più di affinamento dommatico. Questa nuova «problematica storica» alimentava il desiderio di una ricerca maggiormente penetrante, ben al di là dell'attribuzione al *Corpus iuris* e al suo contenuto, nel presente e per il presente, del valore di paradigma euristico, oltre cioè quella che può dirsi una concezione puramente normativa. Si posero così in primo piano all'attenzione degli storici i problemi delle strutture fondanti della *societas* romana, con le sue istituzioni e gli orientamenti della giurisprudenza. L'attenzione concentrata sul *Corpus iuris*,

lungi dal far apparire quanto accaduto fino all'età di Giustiniano nient'altro che una lunga preparazione e gli svolgimenti ulteriori come una prosecuzione della propria vicenda, rappresentava la fonte con la quale effettuare letture molteplici e di vario livello, per risalire così alla conoscenza del diritto delle epoche anteriori [38].

8. All'interno di un paradigma apparentemente omogeneo si agitavano questioni differenti anche se contigue [39]. Per questa ragione è necessario distinguere forme concettuali diverse di strutturarsi del discorso sulla scienza giuridica, nonché le ripartizioni interne di quest'ultima e i suoi fondamenti etico-politici. Emblematica può considerarsi la qualificazione delle categorie del diritto soggettivo, della proprietà e del contratto, che ravvisava in esse la trama razionale dei rapporti giuridici privati. Da questo punto di vista, infatti, gli aspetti valutativi e ideologici occupano, nell'interpretazione e nel metodo dei giuristi, uno spazio assai ampio, e comunque maggiore di quello che a essi viene attribuito nell'ambito di una visuale restrittivamente logicistica dei procedimenti di sistematizzazione e applicazione del diritto.

Si può così spiegare il fatto che si sia registrata l'influenza significativa di almeno tre coordinate culturali. Esse sono il «*modello di dogmatica giuridica*» che, di volta in volta, è stato adottato dai vari studiosi, al fine di caratterizzare la scientificità del loro approccio con riferimento alla situazione metodologica specifica del diritto; il *modello di produzione normativa*, e in particolare la percezione della crisi della stessa, che ha motivato e condizionato la pretesa di inserire una nuova metodica del diritto nel già arato campo delle tendenze tradizionali; il *modello di stato* che ha costantemente delineato il quadro istituzionale all'interno del quale interpretare le

38. Sulle modalità della critica interpolazionistica cfr. R. ORESTANO, *Diritto Incontri e scontri* cit., pp. 217 ss.; M. TALAMANCA, *Diritto Romano*, in *Cinquanta anni d'esperienza giuridica in Italia* cit., pp. 707 ss.; A. CALORE, *La romanistica italiana dal 1945 al 1970: tra storia e dogmatica*, in *Storia del diritto e identità disciplinari: tradizioni e prospettive* cit., pp. 103 ss.

39. Il discorso investe, così, per la complessità che è immanente allo studio dei problemi giuridici moderni, fonti di pari grado (codice e leggi), nel peso che storicamente hanno assunto tanto ai fini della costruzione di modelli interpretativi contingenti quanto in vista di ripensamenti sul mutamento dell'intero comparto. Per esempio nel primissimo dopoguerra, F. VASSALLI, *Della legislazione di guerra e dei nuovi confini del diritto privato* (1918) cit.; negli anni venti, con penetrazione nelle pagine del manuale di diritto privato più diffuso e con selezione delle regole che già a quel tempo erano diventate diritto comune, R. DE RUGGIERO, *Istituzioni di diritto civile*, I, Messina 1926[4], pp. 113 ss.

modificazioni dei rapporti tra istituzioni giuridiche e politiche, e tra queste e la società [40].

Le discussioni tra quanti volevano mantenere il valore atemporale del diritto romano classico e quanti ne proclamavano invece la storicità nel rapporto con il diritto moderno e all'interno del suo svolgimento, in tutto il processo della sua formazione e delle sue trasformazioni, al di là dei toni di polemica personale, si inserivano in un contesto di posizioni radicali perché, oltre a coinvolgere il problema del metodo e dello stile, riguardavano pure i contenuti della ricerca. Emblematica la posizione di Biondo Biondi [41], tenace avversario dei metodi di mera critica filologica e storica, in cui veniva a risolversi l'interpolazionismo, che operava la dissezione della compilazione giustinianea per recuperarne il fondo classico dei testi, separandolo dalle interpolazioni giustinianee. L'opposizione tra diritto classico e diritto giustinianeo, non esprime quasi mai una puntuale linea di confine tra due sistemi. Talvolta serve a definire due ideologie giuridiche, tra le quali quella classica sembra più congeniale all'autore. Non emerge comunque la classificazione dei caratteri distintivi dei due sistemi, che è generalmente condivisa dall'interpolazionismo e secondo la quale gli istituti classici sarebbero più schematici e lontani dal nostro diritto civile, quelli giustinianei più complessi e modernizzanti. Con la prolusione milanese del 1931 (pubblicata nel 1933)*, Prospettive romanistiche,* Biondi conferma il suo interesse per una riflessione storico-concettuale intesa come la via maestra per una storia giuridica. Nell'opera di puntualizzazione metodologica e categoriale, le *Prospettive* si concentrano in particolare su componenti operative più direttamente legate alla analisi del linguaggio, a partire da quel rapporto di affinità-divergenza che lega le

40. In ordine alle vicende storiche concernenti la 'politicizzazione' e 'tecnicizzazione' dei giuristi, v. S. RODOTÀ, *Ideologie e tecniche della riforma del diritto civile*, in «Rivista di diritto commerciale», I, 1967, pp. 83 ss.; G.B. FERRI, *Antiformalismo, democrazia, codice civile*, in «Rivista di diritto commerciale», I, 1968, pp. 347 ss.; N. LIPARI, *Il diritto civile tra sociologia e dogmatica (Riflessioni sul metodo)*, in *Studi in onore di F. Santoro-Passarelli*, Napoli 1969, pp. 27 ss.; P. PERLINGIERI, *Produzione scientifica e realtà pratica: una frattura da evitare*, in «Rivista di diritto commerciale», I, 1969, pp. 455 ss., spec. pp. 462 ss.; G. NEPPI MODONA, *Tecnicismo e scelte politiche nella riforma del codice penale,* in «Democrazia e diritto»*,* 17, 1977, pp. 666 ss.; U. BRECCIA, *Continuità e discontinuità negli studi di diritto privato. Testimonianze e divagazioni sugli anni anteriori e successivi al secondo conflitto mondiale*, in «Quaderni Fiorentini», 28, 1999, pp. 293 ss.; S. PATTI, *Arte e tecnica della legislazione civile (nel pensiero di Stefano Rodotà e Justus Wilhem Hedemann)*, in ID., *Diritto privato e codificazioni europee*, Milano 2007², pp. 37 ss.

41. Su Biondi, M. NARDOZZA, *Biondi Biondo*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (secoli XII-XX)* cit., I, pp. 260 ss.

analisi storico-concettuali alla storia delle categorie giuridiche. Attraverso l'intersezione di analisi testuale e ricostruzione dei contesti di riferimento, la storicizzazione delle categorie rappresenta la via d'accesso primaria della storiografia a una problematica giuridica, ma nell'approccio di Biondi, in forte polemica con l'impostazione di Emilio Betti, questo paradigma metodologico implica, anche, l'adozione di una prospettiva compiutamente diacronica, in grado di superare la costitutiva frammentarietà dell'analisi testuale/contestuale. Affinché possa raggiungersi questo risultato Biondi ritiene opportuno che i concetti giuridici portati alla luce dall'analisi storico-lessicale vengano sciolti dal loro originario contesto, seguiti nella loro funzione significante attraverso la successione delle epoche e poi reciprocamente coordinati. Solo in questa prospettiva, infatti, secondo Biondi, possono divenire visibili le curvature che sussistono tra gli antichi significati della parola, che si riferiscono a una situazione di fatto che scompare, e i nuovi contenuti della stessa parola. Allora emergono e possono essere prese in considerazione le sopravvenienze di significato a cui non corrisponde più alcuna realtà, o appaiono realtà il cui significato resta inconsapevole.

Ne conseguiva un corto-circuito metodologico destinato a ripercuotersi sui risultati stessi della ricerca storiografica. Infatti, mentre nella prospettiva metodologica di Emilio Betti – enunciata a Milano nel 1927 [42] ed a più riprese svolta nei lavori dedicati alla genesi del concetto di obbligazione, al negozio giuridico ed alla teoria dell'interpretazione – si afferma che non vi sarebbe nulla di più errato nel credere che il lavoro storico possa fare a meno dei concetti moderni, dato che lo sguardo del presente, se adeguatamente epurato dal peso di meccaniche trasposizioni categoriali, rappresenta il passaggio ineludibile per accedere all'alterità del passato storico; Biondo Biondi, invece, continua ad esprimere riserve rispetto alla tendenza di studiare un istituto romanistico con l'idea fissa di costringerlo entro schemi elaborati dalla moderna dommatica civilistica ed ignoti al diritto romano o con questo incompatibili, ritenendo inaccettabile il sacrificio della logica giuridica peculiare dei romani, la rinuncia ai principi essenziali che fanno di quella logica una forza viva ed operante. Tutto si

42. E. Betti, *Diritto romano e dogmatica odierna*, in «Archivio giuridico 'Filippo Serafini'», 99, 1928, pp. 129 ss., 100, 1928, pp. 26 ss., ora in Id., *Diritto metodo ermeneutica*, Milano, 1991, pp. 59 ss. Sull'importanza di questa prolusione e sul tema del rapporto tra storia e dogmatica giuridica, v. G. Crifò, *Note per una ricerca*, cit.; P. Costa, *Emilio Betti: dogmatica, politica, storiografia* cit.; M. Nardozza, *Tradizione romanistica e 'dommatica moderna'* cit.

riduce a determinare fino a qual limite possa essere spinto quel contatto con la dommatica giuridica moderna, affinché esso riesca utile e fruttuoso anziché pericoloso e nocivo.

Betti non si esime dall'applicare anche all'esperienza romana concetti così gravati da sovrastrutture ideologiche da indurre a consigliarne il non uso, come accade per quelli di *negozio*, *diritto soggettivo, azione*, *cosa giudicata*, ritenendo che il lavoro del giurista è condizionato tanto dal materiale storico e dalle categorie plasmate dal passato che egli descrive, quanto dal presente della *scientia iuris* e dai suoi concetti, che dal canto loro sono plasmati storicamente. Biondi, invece, anche se nei suoi studi non è alieno dall'adottare schemi moderni nella ricostruzione degli istituti prettamente romanistici, si avvale, ad ogni passo, degli elementi che gli offriva l'antica dottrina romanistica, tanto ricca e tanto prossima alla più recente dottrina elaborata nel campo del diritto civile, non soltanto dal punto di vista sostanziale ma persino sotto il profilo terminologico, come quella in cui gli è stato possibile rinvenire, dopo laboriosa e paziente ricerca, locuzioni e soluzioni, sia pure a volte soltanto in embrione, che sono il portato della più moderna elaborazione dottrinale civilistica. Così, questo autore induce a pensare che la civilistica moderna si debba avvantaggiare dell'ormai felicemente ristabilito commercio di concetti e di risultati con la scienza romanistica di tempi molto remoti, anziché il contrario, poiché non ultimo merito dello studio del diritto romano è sicuramente quello di costituire uno strumento eccellente per la formazione e l'affinamento del criterio, del senso giuridico di quanti intendono ripensare e rivedere istituti del diritto vigente alla luce di un diritto non vigente.

9. I giuristi ora ricordati pensavano insomma sul limitare della romanistica, di fronte all'obsolescenza del nesso razionale tra teoria e prassi, così come era stato loro tramandato: e questa fine – tanto storica (la codificazione, ma anche gli sviluppi della legislazione speciale) quanto logica (le difficoltà crescenti che le scienze giuridiche incontrano nella loro opera di razionalizzazione dell'esperienza) quanto culturale (l'insufficienza, che sempre più chiaramente si palesa, di legare la legislazione civile alle salde radici del diritto romano) – si accompagna al venir meno dei meccanismi e delle istituzioni dell'età liberale (la giuridificazione moderna della politica, culminante nel giuspositivismo –, la distinzione fra Stato e società, fra pubblico e privato, fra diritto e politica). È, quello dei giuristi, un tentati-

vo, nelle intenzioni non restaurativo, di assumere quelle contraddizioni, depurate dalle loro connotazioni, come manifestazione del 'giuridico', nel momento della crisi dello Stato e dell'individuo; una crisi che in Italia si manifesta attraverso l'esplodere di contraddizioni oggettive del sociale non più risolvibili dalle istituzioni politiche moderne, né dalla prassi di soggetti storici determinati come la borghesia e il proletariato.

Ciò accadeva nonostante che negli stessi anni l'evoluzionismo acquisisse determinatezza, mostrando il valore «costitutivo» della storicità della realtà, ma veniva grettamente rifiutato da una cultura che presumeva di rivelare con arbitrari filosofemi dogmatici la formula totale del dispiegarsi dell'esperienza.

La capacità di «storicizzare» (con apposite procedure adeguatamente «formalizzate») diveniva così criterio operativo e requisito di metodo, non più trascurabile anche sul terreno dei «giuristi»: non solo nel contesto della ricerca (c.d. «della indagine giuridica») ma anche in quello (spesso difficilmente separabile) della sua elaborazione dimostrativa (c.d. «della giustificazione»). Veniva a emergere, dunque, non solo che l'indagine «filologico-storiografica» svolgeva un ruolo decisivo anche nelle scienze giuridiche, ma quanto di «storicità» fosse implicito in ogni «dottrina» dei giuristi (onde si può far leva su tale aspetto della costruzione dogmatica quale irrinunciabile «strumento di scientificità»); e, rispettivamente, quanto la «dogmatica» fosse premessa indispensabile di ogni «storia giuridica».

FASCISMO E ISLAM

Paolo Soave

La questione dell'Islam costituì un'importante eredità che il fascismo raccolse dall'epoca liberale, un irrisolto snodo di politiche coloniali, velleità di potenza e interessi culturali. Era stata la Libia il maggior banco di prova, dato che i rapporti con le entità autoctone, in primo luogo la Senussia ma anche i notabili delle varie *qabile*, erano come noto culminati negli statuti [1]. Il colonialismo liberale aveva cercato di predisporre l'avanzata nelle profondità della quarta sponda affidandosi allo strumento indiretto della «politica dei capi», concessioni di cariche e appannaggi che mai di fatto riuscì a garantire alleati affidabili alimentando gelosie e tradimenti, né tanto meno seppe prevenire strenue resistenze locali e sollevazioni ispirate alla *jihad* [2]. In fondo l'atto costitutivo della presenza coloniale del Regno d'Italia in Libia era stato il conflitto con la massima potenza islamica del tempo, l'Impero ottomano, seguito da un trattato di pace ambiguo quanto le sorti della guerra stessa, quello sancito a Ouchy, alla lettura del cui testo, come alcuni osservatori rilevarono, si stentava a capire chi avesse prevalso [3]. Non era del resto un caso che da poco sbarcato a Tripoli Caneva avesse proclamato la sovranità italiana sulle regioni che storicamente erano legate alla costa e che, di fatto, solo molti anni dopo sarebbero state realmente sottoposte alla sovranità del Regno. La disgregazione dell'Impero ottomano a seguito del primo conflitto mondiale come noto risolse solo sul piano giuridico il problema, dato che oltre a un'applicazione restrittiva del Patto di Londra il nuovo regime fascista ereditò anche la mancanza di controllo delle regioni libiche più interne.

Simili problemi furono contestualizzati da Mussolini in una concezione sedicente rivoluzionaria e globale quale quella dei Fasci di combattimento.

1. Fra le molte opere che affrontano il tema si rimanda ad A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore, 1860-1922*, Milano, Mondadori, 1993; E. De Leone, *L'Italia in Africa. Le prime ricerche di una colonia e la esplorazione geografica, politica ed economica*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1955; G. Mondaini, *Manuale di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia*, Roma, Sampaolesi, 1924-1927.

2. Ne fu un esempio la breve occupazione del Fezzan, P. Soave, *Fezzan: il deserto conteso (1842-1921)*, Milano, Giuffrè, 2001. Si veda anche S. Behre, *Notabili libici e funzionari italiani: l'amministrazione coloniale in Tripolitania (1912-1919)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015.

3. A. Piccioli, *La pace di Ouchy*, Roma, Vittoriano, 1935.

Franco Cardini ha ipotizzato che il duce, nel dimostrare molto presto un certo interesse per l'Islam, fosse stato in qualche modo influenzato da Nietzsche che lo considerava un culto «affermativo»[4], mentre noti furono i rapporti con Leda Rafanelli, convertita, al tempo in cui Mussolini era ancora un rivoluzionario socialista[5]. Il dato certo, in tal senso, è l'originaria sua opposizione all'impresa coloniale libica, che gli costò il carcere assieme a Nenni a seguito delle agitazioni forlivesi[6]. Nel tempo, senza troppo badare alla coerenza, l'impronta anticolonialista contribuì ad individuare nelle masse arabe un potenziale interlocutore internazionale della costituenda ideologia fascista, indotta anche dalla condivisa avversione per le sistemazioni imposte dai trattati di pace al termine della grande guerra all'area mediorientale. La condanna del tradimento anglo-francese della causa indipendentista e unitaria araba si saldò al tema della vittoria mutilata in una momentanea sintesi liberal-fascista. Le masse islamiche sarebbero state le ideali destinatarie del verbo fascista, fattore rivoluzionario da esportazione, analogamente al bolscevismo, al quale intendeva contendere le influenze mondiali, ma con il netto vantaggio di non mettere in discussione i valori della tradizione con una visione atea. In tal senso appare corretto parlare di un rapporto fra fascismo e Islam, nell'accezione più vasta e inclusiva, piuttosto che con il mondo arabo o con specifici paesi[7]. Almeno in senso ideologico, il fascismo si pose in termini dirompenti là dove l'Italia liberale aveva inteso solo ottenere il proprio posto fra le potenze politicamente affini. Tuttavia proprio nell'ambito dei rapporti con il mondo islamico si registrò nei primi anni del regime una forte continuità di mezzi rispetto all'epoca politica precedente. Gli intellettuali e gli accademici che si occuparono di questo campo di studi furono in molti casi i medesimi. La continuità scientifico-culturale fu garantita da alcuni enti come l'Istituto per l'Oriente, che nato nel 1921 dette vita alla rivista «Oriente Moderno», l'Istituto per il Medio e Estremo Oriente sorto nel 1933, oltre al preesistente Istituto Orientale di Napoli, tutti animati da alcuni fra i più insigni orientalisti del tempo, come Carlo Alfonso Nallino, Ettore Rossi, Giusep-

4. F. Cardini, *Introduzione* a E. Galoppini, *Il fascismo e l'Islam*, Milano, il Veltro, 2001, p. 5 e, in generale, G. Mazzuca, G. Walch, *Mussolini e i musulmani. Quando l'Islam era amico dell'Italia*, Milano, Mondadori, 2017.

5. L. Rafanelli, *Una donna e Mussolini*, Milano, Rizzoli, 1946.

6. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 105-110.

7. È in primo luogo la tesi di R. De Felice, *Il fascismo e l'Oriente. Arabi, ebrei e indiani nella politica di Mussolini*, Bologna, il Mulino, 1988.

pe Tucci, David Santillana nel campo del diritto musulmano, tutti formatisi in epoca liberale e ancora culturalmente influenti negli negli anni del fascismo [8]. Fra i maggiori conoscitori della realtà islamica vi fu la figura poliedrica, di mediatore politico-culturale, di Enrico Insabato, promotore della rivista italo-araba «An-Nadi/Il Convito», già impegnato a creare una rete di relazioni con i notabili al tempo della penetrazione liberale in Libia [9]. Mussolini si avvalse per i suoi contatti con il mondo arabo in particolare di Carlo Arturo Enderle, uno psichiatra di origine rumena, e del nazionalista indiano, musulmano, Iqbal Shedai [10].

Pur in presenza di questi elementi di continuità fu proprio sul piano culturale il fascismo intese porsi all'Islam in modo inedito, come un'ideologia universale, ideale «ponte fra Occidente e Oriente» per coinvolgere le masse musulmane in un progetto di affrancamento politico. Esso avrebbe fatto del Mediterraneo lo spazio vitale, caro al Duce, per tutti i popoli rivieraschi, in contrapposizione al bacino canale di transito fin lì imposto dall'Impero britannico attraverso il controllo di tutti i suoi principali snodi. In questa riproposizione del *Mare Nostrum* il fascismo finiva per sovrapporsi all'ecumenismo cattolico disposto all'abbraccio con gli altri monoteismi regionali. Con tutta l'enfasi di regime, Gustavo Pesenti, ufficiale coloniale di lungo corso, giunse a definire l'Italia fascista una «potenza islamica» [11]. La propaganda sostenne il fascismo come unica concezione politica occidentale in grado di rapportarsi positivamente alla realtà islamica rilanciandone la tradizione mortificata dalle imposizioni coloniali anglo-francesi. Il concordato, inteso come apparente superamento dei conflitti con il cattolicesimo, avrebbe in qualche modo legittimato tale aspirazione, poi sublimata dall'edificazione dell'Impero, massima realizzazione del regime non solo in termini di potenza e prestigio ma anche come coesistenza multiculturale sotto le insegne unificanti di Roma. Nallino espresse al meglio tale concetto sottolineando la capacità spirituale del fascismo, ancor prima che politica, di sciogliere i conflitti e unificare le masse. Nella fondazione di una cultura autenticamente impe-

8. Sugli orientalisti italiani, fra i vari contributi, si rimanda in particolare ad A. Di Giovanni, *Giuseppe Tucci, l'Ismeo e gli orientalismi nella politica estera del fascismo*, in «Annali della Facoltà di Scienze della Formazione», Università degli Studi di Catania, II, 2012, pp. 75-94.

9. Sulla figura di Insabato si veda C. Gotti Porcinari, *Rapporti italo-arabi 1902-1930 dai documenti di Enrico Insabato*, Roma, ESP, 1965.

10. R. De Felice, *Il fascismo e l'Oriente* cit., p. 30.

11. G. Pesenti, *In Palestina e in Siria durante e dopo la Grande Guerra*, Milano, L'Eroica, 1932, pp. 12 e 273.

riale, uno degli elementi di distinzione dalla Germania nazista, occorreva riconoscere e addomesticare la pluralità mediterranea, superando persistenti pregiudizi di natura nazionalista e clericale [12]. Massimo teorico di tale concezione fu Evola, il quale parlò del fascismo come dell'«Islam del XX secolo», un'attitudine dello spirito, ben oltre l'ideologia, in grado di restituire linfa vitale ai popoli assopiti. Solo nel fascismo la nazione araba avrebbe potuto riconoscere la propria lotta e spezzare le catene dell'oppressione coloniale senza rinnegare la propria identità [13]. Inoltre per molti anni lo sguardo del regime nei confronti del sionismo fu ispirato a ragioni di mero realismo politico: fu solo in considerazione delle ostili campagne ebraiche contro la politica estera fascista, in particolare a seguito dell'occupazione dell'Etiopia, e in coerenza con l'opzione filoaraba, che venne avversata la prospettiva della nascita di uno Stato ebraico in Palestina, come riconobbe senza perifrasi Ciano [14].

Sul piano politico molti furono i condizionamenti con cui questo slancio filoislamico dovette scontrarsi. Si deve tener presente come Mussolini nei primi anni di potere non si discostasse significativamente dal canone di politica estera teorizzato da Carlo Galli [15], ovvero «sotto i Savoia, mai contro l'Inghilterra!», pur cavalcando l'insoddisfazione per le sistemazioni coloniali fissate dai trattati di pace al termine della prima guerra mondiale. L'influenza moderatrice della vecchia diplomazia liberale fu utile proprio perché il fascismo aspirava a portare a compimento l'inserimento nel novero delle grandi potenze europee che il Patto di Londra aveva in qualche misura prospettato. Mussolini, per usare una definizione di Ennio Di Nolfo, fu anche dopo la fascistizzazione del ministero degli Esteri un revisionista che temeva la revisione per quanto concerneva le questioni continentali dalle quali dipendeva la sicurezza nazionale

12. In generale si rimanda a V. Ianari, *Chiesa, coloni e Islam. Religione e politica nella Libia italiana*, Torino, Sei, 1996.

13. J. Evola, *Sul senso spirituale della mediazione fascista rispetto all'Oriente*, in «Lo Stato», 6, 1934, pp. 457-459. In generale si veda C. Mutti, *Evola e l'Islam*, Parma, Veltro, 1998.

14. Al riguardo, come ha rilevato Renzo De Felice, occorre considerare come Mussolini in origine non nutrisse ostilità per il sionismo quanto piuttosto una larvata preoccupazione per gli orientamenti politici e internazionali degli ebrei italiani. Ciano sostenne che l'eventuale Stato ebraico non dovesse sorgere in Palestina, a tutela dei rapporti italo-arabi, G. Ciano, *Diario 1937-1943*, Milano, Rizzoli, 1999, annotazione del 15 febbraio 1938, p. 99. In generale, R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Milano, Mondadori, 1977.

15. Su questa figura si veda V. Sommella, *Un console in trincea: Carlo Galli e la politica estera dell'Italia liberale (1905-1922)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016.

italiana [16]. L'anglofilia doveva però comporsi con l'esigenza di conferire all'Italia un profilo imperiale, obiettivo che risultava pressoché incomprensibile per inglesi e francesi e che rischiava di alterare gli equilibri mediterranei. Non fu facile coniugare i limiti d'azione riservati al regime in politica estera con le sue aspirazioni verso l'Islam, evitando la pesante contraddizione di una potenza che voleva il proprio posto al sole ma al contempo intendeva proporsi come rivoluzionaria e liberatrice alle masse islamiche. Come ha puntualizzato Renzo De Felice [17], fino al completamento della riconquista della Libia l'esercizio di una qualsiasi politica autenticamente islamica fu inibito. Il regime operò attraverso Graziani con estrema durezza non solo nel reprimere qualsiasi resistenza al dominio coloniale italiano ma anche nello sradicare le popolazioni dai loro legami etnici, sociali e religiosi, a mezzo di deportazioni, fino alla costruzione del famigerato reticolato di confine [18]. Uno dei primi passi della riconquista fu la presa di distanze della precedente politica liberale dei capi con la negazione di qualsiasi ruolo di interlocuzione politica alla Senussia [19]. Di fronte a Roma poteva esserci solo una indefinita massa di sudditi musulmani, ipoteca di non poco conto per una possibile politica islamica. Non mancarono le voci di dissenso, come nel caso di Roberto Cantalupo, che ne *L'Italia musulmana* [20] ipotizzò un disegno espansionista italiano nel Mediterraneo e in Africa settentrionale di stampo classicamente coloniale, fatto di influenze commerciali e dialogo con l'elemento islamico, considerazioni in parte condivise al ministero degli Esteri dal

16. Sulla politica estera fascista degli anni '20 si veda F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale: dalla formazione del governo Mussolini alla grande depressione (1922-1929)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2016.

17. R. De Felice, *Il fascismo e l' Oriente* cit., p. 15.

18. «Io li strangolerà prima o poi col ferro feroce d'una più feroce realtà occidentale possibilmente pagana. Non è altra via, credimi, e tuo programma così bene tracciato in Italia Musulmana non diverrà mai per colpa mia una teoretica dell'azione stessa. Questa è mia parola fascista e tu certo così la intenderai», così scriveva Graziani a Cantalupo, Roma, 10 marzo 1931, I Documenti Diplomatici Italiani (da ora in poi DDI), serie VII, vol. X, Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici, Ministero Affari Esteri Italiano, Roma, Istituto poligrafici e Zecca dello Stato, 1970, documento n. (da ora in poi doc.) 141 allegato I, p. 222. Sulla durezza della riconquista si veda in particolare M. Borgogni, *Omar al-Mukhtar, Graziani e le ultime fasi della riconquista della Libia (1929-1931)*, in *Italia e Libia: un secolo di relazioni controverse*, a cura di M. Borgogni e P. Soave, Roma, Aracne, 2015, pp. 99-156.

19. La prima mossa fu in tal senso la denuncia da parte italiana dei precedenti statuti, nel 1923, DDI, serie VII, vol. II, Aldrovandi a Mussolini, Il Cairo, 29 aprile 1923, doc. 7, pp. 4-5. Più in generale P. Soave, *Fascismo e Senussia. La negazione della Tariqa nella politica estera e coloniale del regime (1922-1932)*, in *Italia e Libia* cit., pp. 157-172.

20. R. Cantalupo, *L' Italia musulmana*, Roma, La Voce, 1928.

direttore generale per l'Europa, il Levante e l'Africa, Raffaele Guariglia[21]. Al contrario, con il suo pugno di ferro, Graziani si fece perfetto interprete delle richieste di Mussolini, tutte concentrate sulla stabilizzazione del confine libico-egiziano[22].

Completata la riconquista, il regime fu finalmente in grado di lanciare una propria politica islamica, anche se sempre condizionata da fattori di ordine superiore. Se da un lato Mussolini impiegò molti anni a sciogliere il dilemma delle alleanze, l'intento di strumentalizzare la questione araba come fattore di pressione contro l'Impero britannico, pur senza spingersi sino alle estreme conseguenze, parve evidente. Nondimeno l'investimento ideologico fatto nei confronti dell'Islam fu il massimo, e il regime intervenne in tutti i campi. In ambito economico l'istituzione nel 1930 a Bari della Fiera del Levante servì a creare un centro nevralgico di cooperazione mediterranea che fosse anche presupposto di un ruolo preminente per l'Italia. La propaganda fu affidata agli strumenti del tempo ben affinati e utilizzati anche dalle altre potenze: pubblicazioni come l'«Avvenire Arabo», filmati, trasmissioni radiofoniche come quelle di Radio Bari[23]. All'azione sul campo dei diplomatici si affiancò quella esercitata dagli enti culturali e dalle istituzioni filoitaliane. Alcuni elementi dell'ideologia e dell'organizzazione fascista, quali il ruolo del capo, l'importanza attribuita al potere militare, la carica rivoluzionaria e modernizzatrice, tutto quel che poteva contribuire al prestigio di un leader e del suo popolo, sembrarono poter trovare terreno fertile nell'universo musulmano[24]. Proprio l'avvenuta pacificazione della Libia divenne banco di prova delle capacità del fascismo di proporsi all'Islam in termini costruttivi. Il governatorato di Italo Balbo segnò l'inizio di una nuova era dopo quella segnata dal ferro e

21. DDI, serie VII, vol. X, doc. 23, Guariglia a Cantalupo, Roma, 20 gennaio 1931, pp. 33-35.

22. Dall'Egitto affluivano le risorse per alimentare la resistenza libica, DDI, serie VII, vol. II, Aldrovandi a Mussolini, Il Cairo, 24 ottobre 1923, doc. 447, p. 297. A complicare ulteriormente i rapporti di confine vi fu anche il nodo di Giarabub, passata non senza difficoltà diplomatiche sotto amministrazione italiana nel 1925, fra le resistenze del Cairo e il sostanziale disinteresse di Londra, DDI, serie VII, vol. III, Della Torretta a Mussolini, Londra, 8 novembre 1924, doc. 556, pp. 332-335.

23. A. MARZANO, *Onde fasciste: la propaganda araba di Radio Bari (1934-1943)*, Roma, Carocci, 2015.

24. Nel dicembre 1933 Mussolini intervenne al congresso degli studenti asiatici tenutosi a Roma e anche nel successivo marzo fece riferimento ai possibili rapporti con l'Islam, sostenendo le ragioni di un espansionismo pacifico verso Oriente, E. GALOPPINI, *Il fascismo e l'Islam* cit., pp. 51-77.

dal fuoco, attraverso la valorizzazione economico-demografica[25]. Lo slancio di Balbo sembrò preludere a una fase in cui l'Italia, meno condizionata dai maggiori rapporti internazionali, avrebbe potuto porsi come ponte fra Occidente e Oriente. Il culmine di tali aspirazioni fu toccato nel 1937 quando Mussolini, sguainando la spada dell'Islam a Tripoli, si autoproclamò protettore delle genti musulmane e suggellò un'era che aveva compreso anche la realizzazione dell'Impero. Era ora possibile dimostrare che nella coesistenza con le masse arabe esisteva una via alternativa a quella imposta dall'Impero britannico[26]. La visita del duce in colonia, dal 12 al 21 marzo 1937, fu preparata con la massima cura, al fine di dimostrare la natura 'spontanea' dell'accoglienza entusiastica riservata a Mussolini, frutto dell'avvenuta pacificazione e preludio a successive condivise conquiste. Inneggiato per le vie delle principali città della costa libica dalla Gioventù Araba del Littorio e dalla popolazione, per l'occasione fatta giungere anche dall'interno, Mussolini visitò le moschee e fu affidato alla protezione del profeta, con il quale, come si sottolineò, condivideva l'umile origine[27]. Alla popolazione locale il duce sottolineò l'affidabilità del fascismo, che in colonia si era impegnato a costruire scuole e strade, a garantire la libertà religiosa e la dignità dei locali, ad offrire a tutti un lavoro. Contrariamente a quanto fatto da inglesi e francesi, questo era il messaggio, il fascismo prometteva non solo rispetto ma anche protezione. Sottinteso di tale retorica era il definitivo superamento di qualsiasi conflitto interno o rivendicazione politica, la promozione dell'immagine del buon musulmano, fascistizzato, dedito alla pratica religiosa e laborioso, all'oc-

25. Sulla colonizzazione demografica e la valorizzazione della Libia si rimanda a F. Cresti, *Non desiderare la terra d'altri: la colonizzazione italiana in Libia*, Roma, Carocci, F. Cresti, *Oasi di italianità: la Libia della colonizzazione agraria tra fascismo, guerra e indipendenza (1935-1956)*, Torino, SEI, 1996, N. Labanca, *Storia dell'Italia coloniale*, Milano, Fenice, 2000.

26. Giuseppe Tucci definì il gesto mussoliniano come «il documento più probatorio che l'Islam vede nel fascismo un qualcosa d'assomigliante, un certo punto conclusivo con le proprie vedute», G. Tucci, *Il Fascismo e l'Islam*, in «La Vita Italiana», 1937, p. 598. Si veda anche C. Mutti, *Mussolini e la spada dell'Islam*, <http://www.centrostudilaruna.it/mussolinielaspadadellislam.html>.

27. L'evento fu ampiamente coperto da «L'Illustrazione italiana» del 28 marzo 1937. Barzini scrisse che «Gli Arabi hanno visto sorgere l'aeroporto militare, hanno visto nascere la strada, le ridotte, i magazzini, hanno imparato a lavorare […] Per questo, in segno di fedeltà e di gratitudine, i più giovani erano partiti l'anno scorso, erano andati lontano a combattere il nemico degli Italiani, alla conquista dell'Impero», L. Barzini jr, *La gratitudine dei musulmani di Derna al Duce*, in «Corriere della Sera», 13 marzo 1937. Per assonanza, Mussolini divenne «Muslimin», G. Mazzucca, *Il duce amico dell'Islam (perfino nel cognonome)*, in «Il Giornale», 5 agosto 2016.

correnza pronto a servire la causa dell'Impero imbracciando il fucile[28]. In sostanza l'alleanza fra fascismo e Islam, sotto le insegne imperiali di Roma, avrebbe dovuto rivivificare l'asservita e indebolita gente musulmana e proiettare un'immagine accattivante anche alle popolazioni sottoposte ad altre dominazioni coloniali, che in qualche misura si intendeva scuotere. Mussolini non bluffava sull'Islam: l'11 aprile 1939 Ciano annotò nel suo diario di aver comunicato all'ambasciatore presso la Santa Sede Pignatti la decisione del duce di far erigere a Roma una moschea, «in considerazione del fatto che ormai ben 6 milioni di sudditi italiani sono musulmani»[29]. L'ipotesi causò viva costernazione e il cardinale Maglione invocò l'articolo I del Concordato, che ne sarebbe risultato violato.Ciano aggiunge che Mussolini era deciso, forte anche dell'appoggio di Vittorio Emanuele III ad iniziative anticlericali. Più prudente, il ministro degli Esteri non vedeva la necessità di costruire una moschea, che eventualmente sarebbe stato preferibile realizzare a Napoli. La contrarietà degli ambienti cattolici ebbe un certo peso nel far cadere la possibilità di rendere più concreta la presunta universalità del fascismo, e Roma non divenne mai la vera capitale di un Impero plurireligioso.

Il rapido aggravarsi delle tensioni europee si impose su tutto e quello che avrebbe voluto essere il lancio della vasta politica islamica del fascismo fu, in realtà, il suo apice. Come noto Mussolini cercò di trarre vantaggio dai crescenti timori di Gran Bretagna e Francia per l'emergere di un nuovo fattore di potente revisione internazionale, la Germania di Hitler, con una politica estera ondivaga e strumentale. Nella primavera del 1938, in una successione apparentemente rapsodica, vennero raggiunti con gli inglesi gli accordi di Pasqua cui fece seguito, poche settimane dopo, la visita di Hitler giunto in Italia per accelerare i tempi della definitiva alleanza. Se era del tutto evidente che una composizione degli interessi italo-inglesi nel Mediterraneo non poteva che sopire la causa araba[30], anche la laboriosa genesi della futuro Patto d'acciaio finì per subordinare le possibilità di azione del fascismo per le successive divergenze di obiettivi con la Germania[31]. A Ber-

28. E. GALOPPINI, *Il fascismo e l'Islam* cit., pp. 104-123.

29. G. CIANO, *Diario 1937-1943* cit., annotazione del 19 aprile 1939, p. 283.

30. Il duce non sollevò la questione araba nel confronto con gli inglesi, incentrato da parte italiana sulla possibilità di ottenere il riconoscimento dell'Impero da parte di Londra. Altrettanto prudente l'Italia si dimostrò di fronte alla ribellione che si manifestò in quel periodo in Palestina, R. DE FELICE, *Il fascismo e l'Oriente* cit., p. 21.

31. Sui punti comuni e le divergenze fra fascismo e nazismo rispetto all'Islam, si veda S. FABEI, *Il fascio, la svastica e la mezzaluna*, Milano, Mursia, 2003.

lino non si guardava con favore alla prospettiva della nascita di uno Stato arabo in Palestina, regione verso la quale, prima del maturare della soluzione finale, era stata convogliata l'emigrazione ebraica, tanto meno era auspicata l'unità araba. L'intero Medio Oriente costituiva uno scacchiere geopolitico considerato secondario, ma funzionale ad altri interessi del Terzo Reich. Al fondo della questione vi era certo un atteggiamento razzista, testimoniato dal fatto che quando i tedeschi presero ad interessarsi a quella regione si rese necessario diffondervi una versione rivista del *Mein Kampf*, che nell'originale recava un giudizio positivo della dominazione coloniale inglese, considerata la migliore sistemazione possibile per il Medio Oriente[32]. In sostanza il fuhrer propendeva per l'applicazione del noto *divide et impera*; rispetto all'Italia la Germania non si prestava ai sospetti legati al possesso di colonie e anche la progressiva accentuazione dell'antiebraismo rese il nazifascismo decisamente fruibile per le masse arabe asservite[33].

Lo scoppio del secondo conflitto mondiale indusse l'Italia a superare il citato canone Galli per entrare in urto contro la Gran Bretagna ma anche il mito della vittoria mutilata, per puntare all'attuazione di un panarabismo antibritannico compatibile con l'Impero italiano. Questa visione si articolò in una strategia ad ampio raggio volta a coinvolgere e a sostenere materialmente vari movimenti nazionalistici come il tunisino Neo Destur, il Partito Giovane Egitto, le Camicie Verdi e le Camicie Azzurre, il Partito Nazional Sociale Siriano, le Camicie di Ferro, le Falangi Libanesi, fino ad allacciare rapporti con l'imam Yahya dello Yemen, che per la sua vicinanza al Corno d'Africa poteva prestarsi a un'estensione dell'influenza italiana fino al Mar Rosso[34]. I due interlocutori maggiori, anche per il loro diffuso seguito presso le comunità locali, furono il Gran Mufti di Gerusalemme Haji Amin al-Huseyni e il leader irakeno Rashid Ali al-Gaylani, accomunati da un fiero sentimento antibritannico che Roma cercò di comporre in una medesima strategia trovando delle opposizioni a Berlino. A Huseyni, influente panarabista oppositore di quel processo di costru-

32. Citato in R. De Felice, *Il fascismo e l'Oriente* cit., pp. 84-85.

33. De Felice rileva come per il mondo arabo le proposte politico-culturali provenienti dall'Italia e dalla Germania non si ponessero in antagonismo ma costituissero due potenziali aiuti da combinare, dato che né il fascismo né il nazismo si ponevano in aperta contrapposizione con la sopravvivenza dell'influenza britannica in Medio Oriente, R. De Felice, *Il fascismo e l'Oriente* cit., p. 28.

34. Nel 1937 Italia e Yemen stipularono un trattato di amicizia e commercio, E. Galoppini, *Il fascismo e l'Islam* cit., p. 50.

zione del Medio Oriente avviatosi con gli accordi Sykes-Picot e con la dichiarazione Balfour e ben descritto da Bernard Lewis [35], il fascismo cercò di attribuire il ruolo politico di leader di tutto il movimento arabo [36]. Al contrario Gaylani trovò a Berlino il consenso necessario per l'operazione che lo portò ad imporsi nuovamente leader a Baghdad nel 1941, disposto a garantire appoggi strategici e risorse petrolifere al Reich [37]. Il temporaneo appoggio dell'Iraq, presupposto della campagna antiegiziana guidata da Rommel, fu il punto di massima cooperazione fra le potenze dell'Asse nell'ambito mediorientale, e in vista di una sollevazione generale contro l'Impero britannico l'Italia promosse la costituzione della Legione araba [38]. Come rileva De Felice, proprio la prospettiva della conquista dell'Egitto svelò le divergenze fra Roma e Berlino [39]. Mentre in Italia si predisponevano piani incentrati sull'indipendenza del Cairo, da associare a un'influenza economica e sociale nel paese, paradossalmente per i tedeschi sarebbe stato preferibile che l'Egitto venisse inglobato nell'Impero coloniale italiano. Doveva però essere ben chiaro, come precisò Ribbentrop, che prima di qualsiasi sistemazione politica il Cairo avrebbe dovuto essere la base di lancio delle successive operazioni di Rommel, che vi avrebbe perpetuato almeno sino al termine della guerra la supremazia tedesca [40]. Perfino contro gli argomenti del fascismo Hitler riconobbe che l'Italia, potenza mediterranea con una proiezione imperiale, non potesse esimersi dall'assumere il controllo del canale di Suez, ma dimostrandosi pienamente all'altezza dal punto di vista militare, evitando «qualsiasi complesso di inferiorità». Per assolvere tale compito, osservava ancora il fuhrer, sarebbe bastato che gli italiani avessero seguito la lezione inglese, che nell'amministrare l'Egitto si era rivelata di grande saggezza. Si tratta

35. B. Lewis, *La costruzione del Medio Oriente*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

36. L. Goglia, *La questione palestinese tra le due guerre mondiali*, in «Storia Contemporanea», 2, 1970, pp. 229-272 e n. 3, 1970, pp. 529-574.

37. DDI, serie IX, vol. VI, Gabbrielli al Ministero degli Esteri, Baghdad, 4 febbraio 1941, doc. 533, p. 537; Gabbrielli al Ministero degli Esteri, Baghdad, 14 marzo 1941, doc. 723, p. 700; Anfuso ad Alfieri, Roma, 8 aprile 1941, doc. 879, p. 826; Gabbrielli al Ministero degli Esteri, Baghdad, 17 aprile 1941, doc. 920, p. 858.

38. R. De Felice, *Il fascismo e l'Oriente* cit., pp. 50-57, il quale sottolinea come anche la piega favorevole assunta dagli avvenimenti bellici in Medio Oriente rimanesse nelle visioni di Hitler subordinata all'operazione Barbarossa.

39. Al punto che a Roma si avvertì la necessità di coordinarsi bene con Berlino prima che la campagna venisse lanciata, DDI, serie IX, vol. VIII, Ciano a Alfieri, Roma, 14 luglio 1942, doc. 690. p. 751.

40. *Ibid*, pp. 78-81.

di un punto centrale che fa emergere tutta la divergenza culturale fra i due alleati: Hitler credeva nella laboriosità dei coloni italiani, di cui vi era già stata positiva prova in altre regioni, ma diffidava proprio dell'approccio fascista al mondo arabo, che considerava una forma di debolezza: «Gli italiani devono guardarsi dall'adottare in tutto e per tutto i costumi di quel paese. Seguano in ciò l'esempio di Rommel, il quale, per tutta la durata della campagna, non è mai salito una sola volta su un cammello – limitandosi a percorrere il paese a bordo del suo panzer. Rommel sapeva bene che a dorso di cammello avrebbe fatto una figura meschina, mentre sul suo panzer è imponente»[41]. Insomma il colonialismo, contrariamente ai disegni panarabi italiani, doveva essere perpetuato; del resto Hitler aveva assunto l'impegno con Vichy di restituire la Siria alla Francia al termine del conflitto. In fondo la visione più strategica che politica coltivata dal Terzo Reich nei rapporti con l'Islam poteva apparire più coerente di quella italiana, come colse Hitler quando dovette ammettere con amarezza che se non fosse stato per la dimensione coloniale dell'alleato sarebbe stato più facile sollevare l'intero mondo arabo contro la dominazione anglo-francese[42].

Tuttavia il punto che forse evidenzia maggiormente le ambiguità fra Roma e Berlino e in definitiva la supremazia di quest'ultima fu l'irrisolta diatriba relativa alla dichiarazione di indipendenza araba e di rimozione del focolare ebraico dalla Palestina, di fatto già perfezionata il 28 aprile 1942 con lo scambio di lettere fra Huseyni, Gaylani e Ciano, «in pieno accordo con il governo germanico», ma non pubblicata[43]. In realtà occorre precisare come già in precedenza, così annotò lo stesso ministro degli Esteri nel suo diario, Mussolini avesse «menato il can per l'aia» di fronte alla richiesta avanzata dal Mufti e dal leader irakeno, ben sapendo come la pensasse Hitler[44]. Le ambiguità trovarono conferma quando sul tema dell'indipendenza araba e di quella indiana fu coinvolto anche il Giappone, che non solo venne rassicurato del fatto che tale dichiarazione avrebbe riguardato solo l'area araba, ma anche che essa era del tutto prematura dato che non vi erano le condizioni per scatenare una ribellione contro le

41. A. HITLER, *Conversazioni segrete, ordinate e annotate da Martin Borman*, Napoli, Richter, 1954, pp. 609 e ss.

42. Quello del condizionamento libico è un punto trattato anche da A. MARZANO, *Onde fasciste* cit., p. 322.

43. DDI, serie IX, vol. VIII, Scambio di lettere Ciano-Hussein-Gailani per l'indipendenza dei Paesi arabi, Roma, 28 aprile 1942, doc. 488, pp. 537-538.

44. G. CIANO, *Diario 1937-1943* cit., annotazione del 18 febbraio 1942, p. 592.

forze britanniche[45]. Parlandone con un altro diretto interessato, l'indiano Bose, il fuhrer sottolineò come una dichiarazione sull'indipendenza araba sarebbe stata opportuna solo qualora le forze tedesche si fossero trovate in prossimità del confine egiziano, nell'ambito prioritario di qualche operazione nella regione caucasica[46].

Quando le forze dell'Asse vennero a trovarsi in difficoltà il Mufti lamentò il pericolo che l'intero Medio Oriente, sottoposto a un'intensa propaganda anglo-americana, potesse in prospettiva divenire campo aperto per l'affermazione dell'ebraismo e del bolscevismo. Si trattava di scenari che potevano essere contrastati efficacemente con i programmi politici che lo stesso Mufti aveva predisposto di comune accordo con l'Italia, in particolare la costituzione di una centrale araba in Africa settentrionale guidata da Huseyni. Anche in questo caso i tedeschi frenarono, dimostrando di confidare solo nella forza militare, un atteggiamento che ritardando *sine die* l'attesa dichiarazione fece presso le masse islamiche il gioco delle forze nemiche[47]. In fondo il Mufti si sarebbe accontentato di una dichiarazione sull'indipendenza della Tunisia, dove le forze dell'Asse avevano investito sul nazionalista Bourghiba, coinvolto anche nella propaganda lanciata dai microfoni di Radio Bari[48]. Questa volta fu Roma ad opporsi recisamente, ribadendo come qualsiasi decisione di carattere politico sui paesi arabi dovesse passare dall'Italia[49]. L'aggravarsi della situazione militare indusse il regime fascista, come si rileva da un telegramma del sottosegretario agli Esteri Bastianini per l'ambasciatore a Berlino Alfieri, a non indugiare oltre nella diffusione della dichiarazione sull'indipendenza araba[50]. La propaganda della Federazione islamica tra gli Stati arabi del Vicino Oriente e l'Egitto, sostenuta dalla Gran Bretagna, stava trovando sempre maggiori argomenti nel sottrarre proseliti alla causa dell'Asse[51]. Ancora

45. DDI, serie IX, vol. VIII, Ciano a Indelli, Roma, 4 maggio 1942, doc. 509, p. 564. I giapponesi si dimostrarono concordi, ottenendo mani libere nel trattare la questione per loro cruciale dell'indipendenza indiana. Peraltro per Tokyo la questione dell'indipendenza araba avrebbe dovuto essere di interesse prevalentemente italiano, DDI, serie IX, vol. VIII, Indelli a Ciano, Tokyo, 29 maggio 1942, doc. 571, p. 625.

46. DDI, serie IX, vol. VIII, Alfieri a Ciano, Berlino, 30 maggio 1942, doc. 574, pp. 642-643.

47. DDI, serie IX, vol. IX, Mellini a Vitetti, Roma, 28 settembre 1942, doc. 160, pp. 167-169.

48. DDI, serie IX, vol. IX, Fecia di Cossato a Ciano, Berlino, 9 dicembre 1942, doc. 388, pp. 384-385; Silimbani a Ciano, Tunisi, 9 dicembre 1942, doc. 389, pp. 385-386. A. MARZANO, *Onde fasciste* cit., pp. 99-100.

49. DDI, serie IX, vol. IX, Vitetti a Ciano, Roma, 11 dicembre 1942, doc. 400, p. 397.

50. DDI, serie IX, vol. X, Bastianini a Alfieri, Roma, 25 maggio 1943, doc. 358, pp. 475-476.

51. DDI, serie IX, vol. X, Bastianini a Alfieri, Roma, 7 giugno 1943, doc. 399, p. 521.

una volta la replica tedesca fu evasiva: a causa di quanto previsto da un vigente accordo turco-tedesco, a Berlino si riteneva inopportuna la pubblicazione delle lettere del Mufti e di Gaylani del 1942, preferendosi una presa di posizione ufficiale da parte alleata[52]. Il punto centrale restava l'aspettativa per una dichiarazione che avrebbe impegnato non solo in favore dell'indipendenza, ma anche della più controversa unità dei popoli arabi, una prospettiva certo sgradita ai turchi[53]. Roma si rassegnò e il 25 giugno 1943 fu fatta pervenire all'ambasciata tedesca una bozza di dichiarazione in cui le potenze dell'Asse precisavano di considerare loro obiettivo politico il conseguimento dell'indipendenza di Iraq, Siria, Palestina, Libano e Transgiordania. Esse sarebbero state pronte a riconoscere la sovranità di tali paesi «e ad acconsentire alla loro unione, qualora essa [fosse stata] desiderata dalle popolazioni interessate». Veniva infine ribadita la contrarietà a qualsiasi soluzione che contrastasse con le aspirazioni delle popolazioni arabe, a partire dal focolare ebraico[54]. Questa versione fu accettata dal ministero degli Esteri tedesco, l'Auswärtiges Am[55], salvo ancora una volta obiettare che sarebbe stato opportuno rimuovere l'elencazione dei paesi interessati per riferirsi più genericamente a «paesi arabi del Vicino Oriente». A Roma si sarebbe accettata la nuova formula purché si fosse aggiunto «che soffrono sotto l'oppressione britannica» oppure «sotto la dominazione straniera»[56]. Apparenti sofismi, che in realtà confermavano ambiguità e reticenze ad addivenire a un impegno formale e vincolante per ambo le parti, a pochi giorni dalla caduta di Mussolini, fine di tutte le illusioni relative alla piena realizzazione attraverso la guerra della corresponsione fra fascismo e Islam[57].

In conclusione lo sguardo dell'Italia fascista sull'Islam fu sviluppato, come ha rilevato Luigi Goglia, con un discorso prevalentemente politico. Su questo terreno maggiore fu la rottura con il passato liberale e le considerazioni di ordine culturale e spirituale, incentrate sulla presunta univer-

52. DDI, serie IX, vol. X, Alfieri a Mussolini, Berlino, 4 giugno 1943, doc. 393, pp. 512-513.

53. DDI, serie IX, vol. X, Baldoni a Mussolini, Berlino, 15 giugno 1943, doc. 424, p. 561; Alfieri a Mussolini, Berlino, 19 giugno 1943, doc. 424, p. 576.

54. DDI, serie IX, vol. X, Babuscio Rizzo ad Alfieri, Roma, 5 luglio 1943, doc. 472, p. 620.

55. DDI, serie IX, vol. X, Alfieri a Mussolini, Berlino, 12 luglio 1943, doc. 502, p. 649.

56. DDI, serie IX, vol. X, Vitetti a Alfieri, Roma, 20 luglio 1943, doc. 538, pp. 698-699.

57. Sulla complessa vicenda della dichiarazione si veda R. De Felice, *Il fascismo e l'Oriente* cit., pp. 100-123. Interessanti considerazioni sono svolte da Arturo Marzano riguardo al differente atteggiamento della propaganda affidata alle emittenti tedesche e a Radio Bari, A. Marzano, *Onde fasciste* cit., pp. 321-328.

salità del fascismo, furono quelle più suggestive, ponendo questa ideologia in contrapposizione con il bolscevismo, ma anche con il nazismo, in una prospettiva rivoluzionaria estesa ai paesi colonizzati[58]. Il discorso 'islamista' del fascismo, almeno come lo intese sul piano teorico il duce, avrebbe realmente voluto essere 'a-coloniale'. La 'pacificazione' in Libia avrebbe dovuto mettere a tacere le evidenti contraddizioni insite fra questo ampio disegno e le realizzazioni imperiali. Se nel complesso i risultati furono modesti, limitati al dialogo e alla cooperazione con alcuni leader di riferimento del mondo arabo, fu soprattutto perché il regime fascista non riuscì mai ad affrancarsi dai maggiori condizionamenti interni ed esterni, che imposero costanti compromessi, in particolare con le gerarchie cattoliche, con l'Impero britannico e infine con la Germania nazista, partner di un'alleanza che in vari ambiti geopolitici, incluso quello mediorientale, si rivelò incoerente.

[58]. L. GOGLIA, *Il Mufti e Mussolini: alcuni documenti italiani sui rapporti tra nazionalismo palestinese e fascismo negli anni Trenta*, in «Storia Contemporanea», 6, 1986, pp. 1201-1253.

PER UN «CIVICO MUSEO DI ANTICHITÀ»: CRONACA E STORIA DEL MUSEO ARCHEOLOGICO DI SIENA (1924-1944)

Lea Cimino

La presente trattazione affronta un tema apparentemente distante da quelli sin qui trattati: lo farà sotto un aspetto più prettamente antiquario e collezionistico ma, come risulterà evidente, ai primi inscindibilmente (e 'modernamente') legato. Sono grata agli organizzatori del convegno per l'opportunità di ritornare su argomenti oggetto dei miei primi studi universitari [1] ma in grado, però, di offrire ancora oggi utili spunti di riflessione nel ricostruire la storia culturale di Siena in età contemporanea. All'epoca l'Archivio Storico del Comune di Siena era stato chiuso e solo alcuni anni dopo i documenti manoscritti furono ospitati, in collocazione 'temporanea' presso alcuni locali del «Tommaso Pendola», il noto Istituto per Sordi di Siena. Qui fu curato un primo riordinamento di quegli atti da Giuliano Catoni e dai suoi allievi del corso di Archivistica [2]. Successivamente, l'archivio fu trasferito e reso nuovamente accessibile dapprima in locali situati presso il Fosso di Sant'Ansano e, infine, nella sede attuale dell'ex convento di San Marco, nella via omonima, dove oggi è consultabile l'intero patrimonio documentario. A ciò si aggiungono le mie ricerche condotte in quegli anni nell'Archivio dell'Accademia dei Fisiocritici in particolare sulle vicende della collezione Mieli [3].

1. Tra i primi studi «Le origini della città di Siena», argomento del seminario di Etruscologia culminato nell'allestimento di una mostra con redazione del relativo catalogo, cfr. L. CIMINO, *Schede* e *Schedario Topografico del territorio di Siena*, *Foglio 120 NE*, *1. Siena città*, in *Siena: le origini, testimonianze e miti archeologici*, a cura di M. Cristofani, Catalogo della mostra (Siena, dicembre 1979-marzo 1980), Firenze, Olschki, 1979, pp. 31-52; 59-67; 109-111; 165-167; 190-197.

2. Un ringraziamento particolare al prof. Giuliano Catoni per la cortesia e disponibilità nell'indirizzarmi nello studio dei documenti.

3. Contemporanei furono i primi studi oggetto della mia tesi di laurea, discussa nel 1979 con Mauro Cristofani, docente di Etruscologia e Archeologia Italica nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Siena, ed edita nel 1986, cfr. L. CIMINO, *La Collezione Mieli nel Museo Archeologico di Siena*, Roma, Giorgio Bretschneider, 1986. Successivamente, L. CIMINO, *Urne cinerarie etrusche nell'Accademia dei Fisiocritici di Siena*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia», VIII, 1987, pp. 1-11; L. CIMINO, *Castelluccio di Pienza*, in «Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche», Scuola Normale Superiore di Pisa ed École Française de Rome, Pisa-Roma, V, 1987, pp. 111-113.

In tempi più recenti, altri documenti manoscritti sono stati resi disponibili grazie al recupero dei nuovi locali dell'Accademia, evento che ha comportato un'ulteriore disposizione dell'archivio che, fra l'altro, già nel 1991 aveva ricevuto ulteriore nuova collocazione. A rendere più ampia la disponibilità documentaria per gli studiosi, si sono poi aggiunte due importanti ricollocazioni che ho avuto modo di seguire. La prima è quella relativa all'archivio dell'Istituto di Belle Arti, contenente la documentazione relativa ai ritrovamenti archeologici di Porta Camollìa e via Campansi (effettuati a Siena attorno alla metà dell'800), trasferita dal predetto Istituto all'Archivio di Stato di Siena, dove attualmente è consultabile[4].

Fra il 1993 e 1996 si data, poi, il quasi contemporaneo ordinamento, curato da Marcello Barbanera, dell'archivio personale di Ranuccio Bianchi Bandinelli, conservato nella villa di Geggiano e acquisito dalla Fondazione Monte dei Paschi di Siena, successivamente trasferito nell'Archivio di Stato di Siena[5]. Quasi in contemporanea, ho potuto integrare il quadro della documentazione tanto con le ricerche di documenti conservati nell'Archivio Storico della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio di Firenze, quanto l'aver seguìto, nel 2006 come relatrice, la tesi di una mia laureanda sulle vicende del museo archeologico senese a partire dal 1750[6]; ciò mi ha permesso di rivedere e mettere a fuoco talune questioni e ha sviluppato l'esigenza di reperire nuove fonti, dando un nuovo collegamento che integrasse le fonti del passato in un nuovo assetto più organico.

Più recentemente, in occasione della mostra dedicata a Ranuccio Bianchi Bandinelli, le vicende della formazione del museo archeologico di Siena sono state dettagliatamente ripercorse da Debora Barbagli, che ringrazio per le ulteriori notizie informazioni e suggerimenti[7], frutto del nostro fertile e continuo dialogo negli anni.

4. Colgo l'occasione per ringraziare il prof. Fabio Mazzieri, all'epoca docente nell'Istituto, per le informazioni fornitemi al riguardo.

5. Queste vicende sono illustrate in *Ranuccio Bianchi Bandinelli e il suo mondo*, a cura di M. Barbanera, Catalogo della mostra (Roma-Siena, 2001), Bari, Edipuglia, 2000, pp. 13-19.

6. A. BARTALI, *Le vicende del Museo Archeologico di Siena (1750-2006)*, relatrice prof.ssa Lea Cimino, Università per Stranieri di Siena, a.a. 2005-2006 (tesi non pubblicata).

7. D. BARBAGLI, *Archeologia a Siena: Ranuccio Bianchi Bandinelli e la formazione del Museo Archeologico*, in *L'occhio dell'archeologo: Ranuccio Bianchi Bandinelli nella Siena del primo '900*, a cura di M. Barbanera, Cinisello Balsamo, Milano, Silvana Editoriale, 2009, pp. 52-67. E, inoltre, *Museo Archeologico. Siena*, a cura di D. Barbagli e G.C. Cianferoni, Siena, Protagon Editori, 2001, pp. 7-12; *Siena, Santa Maria della Scala. Guida al Museo Archeologico*, a cura di D. Barbagli e G.C. Cianferoni, Cinisello Balsamo, Milano, Silvana editoriale, 2008, pp. 9-15; 38-45; 59; 81-85.

Considerando che la tematica del convegno si incentra soprattutto sulla importanza culturale di una sede unica, necessità sentita e realizzata, che raccogliesse tutte le testimonianze archeologiche del territorio senese, possiamo dire che le vicende conclusive relative a questa tematica sono collocabili sullo sfondo del «Ventennio» (1924-1944) nel contesto senese. Il mio esame ripercorre le premesse ed espone i limiti cronologici precedenti a partire dal 1750, in questo seguendo il filo espositivo delle mie ricerche e peraltro già esperito durante l'assistenza alla tesi di Bartali, nonché ai successivi studi di Barbagli unitamente a quelli di Cianferoni (2001).

1. *Il Museo del «Teatro Grande»*

La storia di un «museo archeologico» senese può essere datata a partire dal 1750, sebbene idee e proposte per il progetto di un «museo pubblico» sembrano essere presenti a Siena, così come in molti centri della Toscana, già nei primi decenni del XVIII secolo, prevalentemente negli ambienti eruditi e di antiquaria.

Nel 1733, infatti, il fiorentino Anton Francesco Gori, in occasione del suo «tour archeologico» attraverso la Toscana, fece sosta anche Siena come ultima tappa del suo viaggio, essendo venuto a conoscenza di «un certo» patrimonio archeologico raccolto nelle case dei nobili senesi. In pratica si trattava tanto delle riproduzioni di alcune urnette cinerarie etrusche, conservate presso le famiglie Chigi e Sani, e illustrate nell'*Etruria regali* di Thomas Dempster (edizione a stampa di Filippo Buonarroti) [8], quanto dell'edizione del testo dell'iscrizione etrusca dipinta su un'urnetta in terracotta che Scipione Maffei diceva essergli stata donata dalla «gentilissima Dama Caterina Sansedoni Marsili» [9].

La visita alle raccolte antiquarie «ancora sconosciute» delle famiglie patrizie senesi Borghesi, Sani e Tommasi, gli fornì i materiali etruschi che avrebbe poi pubblicato nel terzo volume dell'opera *Museum Etruscum* (1743), a cui stava lavorando. L'ingente quantità di antichità etrusche di «inestimabile valore» riscontrata, fu per il Gori di grande interesse, come si deduce anche dall'intensa e proficua corrispondenza a lungo intrecciata con l'erudito senese Giovanni Antonio Pecci, il quale oltre alle infor-

8. Cfr. G. Cruciani Fabozzi, *Le "antichità figurate etrusche" e l'opera di A. F. Gori*, in *Kunst der Barock in der Toskana*, München, 1976, pp. 275-288.

9. Cfr. T. Dempster, *De Etruria regali* cit., tavv. 53-55; 72. S. Maffei, *Istoria diplomatica*, Mantova 1727, p. 240.

mazioni sulle collezioni patrizie e sulle scoperte effettuate, gli procurò i disegni degli oggetti e monumenti antichi [10].

Come conseguenza di questa esperienza, il Gori intravide la possibilità di realizzare il 'desiderio' di veder riunite in luogo espositivo unico le diverse e cospicue collezioni private senesi, che all'epoca si potevano altrimenti visionare soltanto all'interno delle case patrizie. In una di queste lettere, il 24 marzo 1750, sollecitò quindi i Senesi «a costituire una raccolta museale pubblica presso l'Accademia degli Intronati» alla quale «ho l'onore di esser ancor io ascritto […]; desidero, che tutti codesti signori [gli Accademici Intronati] donino, per costituir presto un dovizioso Museo, quei monumenti o scritti o figurati, che hanno nelle loro Case o Ville. Prevedo, che questo Museo porterà alle Buone lettere un sommo vantaggio […]. Bisognerebbe adunque che il corpo dell'Accademia scegliesse 8 o 12 Collettori che s'ingegnassero di raccogliere tutti i monumenti, e in quelle Logge che fossero posti con ordine e simmetria…» [11].

È dunque frutto di questo anelito se, nel 1750, una raccolta museale pubblica trovò a Siena la sua prima collocazione nel «portico del cortile che introduce al Teatro dei Rinnuovati, nel Palazzo Comunale» [12], per ricordarlo con le parole dello stesso Pecci [13].

In alcune lettere datate tra l'aprile del 1750 e il novembre del 1751, il Gori, oltre a congratularsi con il Pecci per la costituzione del «nuovo Museo» e a rallegrarsi che il «Museo faccia acquisti sì considerabili», chiede allo stesso tempo di essere informato riguardo ai molti «monumenti qua e là sparsi» messi insieme «pel Museo pubblico al Teatro», nonché la disposizione dei pezzi esposti alla quale, tuttavia, va osservato che non si fa accenno [14].

Purtroppo il primo tentativo di una pubblica raccolta museale non ebbe lunga vita. Il terremoto che nel maggio del 1798 colpì Siena, provocando ingenti danni alla città e conseguentemente anche ai materiali ivi conservati, è verosimilmente la causa della dispersione del primo piccolo nucleo.

10. M. Cristofani, *La scoperta degli Etruschi. Archeologia e antiquaria nel '700* cit., pp. 59-64, figg. 27-29; inoltre, Id., *La «nuova» antiquaria e il collezionismo*, in *Siena: le origini* cit., pp. 159-160; M. Bonfioli, *Le raccolte numismatiche senesi*, in *Monete "bizantine" nelle raccolte numismatiche del Museo Civico di Siena*, a cura di M. Bonfioli, Roma, De Luca, 1984, p. 9.

11. Biblioteca Marucelliana di Firenze (d'ora in poi BMF), ms. B. III. 66, cc. 297-298 (A.F. Gori).

12. M. Cristofani, *La «nuova» antiquaria e il collezionismo* cit., p. 160.

13. G.A. Pecci, *Ristretto delle cose più notabili della città di Siena*, II ed., Siena 1761.

14. Cfr. G. Cruciani Fabozzi, *Le "antichità figurate etrusche"* cit., pp. 287-288.

Scarse e vaghe notizie in merito, a causa della loro esiguità e imprecisione, ci consentono di individuare, non senza difficoltà, alcuni degli oggetti che sarebbero stati collocati nel predetto museo, mediante lo spoglio eseguito sui testi originali del Gori e del Pecci, conservati presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze, l'Archivio di Stato di Siena e la Biblioteca Comunale degli Intronati, tenendo conto dei risultati emersi dallo studio del 1979 sulle origini di Siena curato da Mauro Cristofani [15]. È possibile, comunque, riconoscere più facilmente quelle famiglie della nobiltà senese che contribuirono al costituirsi di questa prima raccolta museale pubblica con le loro donazioni dalle proprie collezioni private.

Tra queste vi era in gran parte la collezione Chigi-Zondadari (ovviamente del tutto distinta e indipendente dall'attuale), che comprendeva prevalentemente urne cinerarie recuperate nelle proprietà di questa famiglia nel territorio chiusino [16] ma anche un sarcofago romano in marmo che si trovava, sin dal XVII secolo, nell'Abbazia di Sant'Antimo presso Montalcino, e che fu trasportato a Siena nel 1709 per arricchire la già ampia raccolta di Adriano Sani, costituita da «ceramiche a figure rosse, urne etrusche e marmi iscritti». Qui, secondo le fonti, fu «conservato e quasi nascosto», andando a far parte del «museo pubblico» solo quando fu acquistato nel 1750 dal marchese Giuseppe Flavio Chigi-Zondadari per essere collocato «nel corridore per il quale si porge adito al Salone della Commedia», nel Teatro dell'Accademia degli Intronati [17].

Anche la famiglia Sansedoni aveva contribuito all'iniziativa, con diverse urne cinerarie etrusche di tipo chiusino che furono apportate al «Museo del Teatro Grande»: se per una di queste, in terracotta, apprendiamo che «fu distrutta nel terremoto del 1798» [18], per le altre la documentazione registra soltanto che furono donate «da Rutilio Sansedoni assieme alle precedenti per il Museo del Teatro grande nel 1750» [19], senza peraltro precisare se anche queste ultime seguirono la stessa sorte della prima a causa del sisma che colpì Siena.

15. M. Cristofani, *La «nuova» antiquaria e il collezionismo* cit., pp. 156-183.

16. M. Cristofani, A. Rossi, *Collezione Chigi-Zondadari*, in *Siena: le origini* cit., pp. 162-167, n. 139.

17. B. Sangineto, *Collezione Sani. n) Sarcofago romano in marmo*, in *Siena: le origini* cit., pp. 171-177, n. 141; *n)* 174-177, fig. 141 n.

18. M. Cristofani, *Collezione Sansedoni, b) Urna cilindrica*, in *Siena: le origini* cit., p. 177, n. 142, fig. 142 b.

19. M. Cristofani, *Collezione Sansedoni, a) Coperchio di urna, c) Urna fittile, d) Urna fittile*, in *Siena: le origini* cit., pp. 177-178, n. 142, figg. 142 a, 142 c.

Non si ha alcuna menzione, invece, della presenza nel «museo pubblico» di materiali provenienti dalle altre raccolte senesi dei Borghesi, dei Ciogni e dei Tommasi, ben ricordate da Gori e Pecci, ma è molto probabile – almeno per alcune di queste – una prima dispersione già alla fine del secolo, così come è stato ipotizzato dal Cristofani[20].

In conclusione, le notizie più antiche, rintracciate nei documenti menzionanti questo primo nucleo museale pubblico, ricordano che «vi si riunirono marmi e sculture delle Collezioni Chigi-Zondadari, Sani, Sansedoni, ma non monete, anche se queste non mancavano, essendo tra gli oggetti più abbordabili dall'antiquaria, nelle collezioni private di un certo nome, come quelle dei Borghesi, né presso singoli privati»[21].

Attualmente «rimangono soltanto un'urna cineraria in alabastro appartenuta alla raccolta Chigi a San Quirico d'Orcia (1720), un sarcofago romano in marmo, rinvenuto probabilmente presso Montalcino, e un'urna etrusca con [*sic*] iscritta recentemente rintracciata nella collezione Chigi Saracini»[22].

D'ora in poi, tutta la vicenda diviene più facilmente tracciabile e quindi la sua narrazione si presenta, di conseguenza, più scorrevole. In realtà, la dovizia di notazioni è cospicua e non servirà riportare per intero le citazioni dai documenti; la nostra attenzione sarà dunque centrata sui cosiddetti «nuclei sparpagliati», al fine di comprendere come sia stato possibile convergere sulla ideazione e creazione di una sede museale unica, accessibile a tutti.

2. *La Raccolta Comunale nella «Pubblica Libraria»*

Il primo nucleo della Raccolta Comunale ha dunque origine da quella antiquaria, costituita all'interno della Biblioteca «pubblica» in alcuni locali dell'antico Palazzo di via della Sapienza nella seconda metà del Settecento, grazie alle magnanime donazioni di eruditi e patrizi senesi. Tale 'museo' era annesso alla Biblioteca ed era composto essenzialmente da «monete, idoletti in bronzo e sigilli, tutti elementi tipici delle collezioni settecentesche».

20. M. Cristofani, A. Rossi, *Collezione Ciogni*, in *Siena: le origini* cit., p. 167, n. 140; M. Cristofani, *Collezione Tommasi*, in *Siena: le origini* cit., p. 179, n. 143.

21. M. Bonfioli, *Le raccolte numismatiche senesi*, cit., p. 9, nota 1.

22. A. Ciacci, *Le origini tra mito e archeologia* cit., p. 12; *Collezione Chigi Saracini. 4.1. La scultura. Bozzetti in terracotta, piccoli marmi e altre sculture dal XIV al XX secolo*: *Siena, Palazzo Chigi Saracini*, a cura di G. Gentilini e C. Sisi, Firenze, Studio per Edizioni Scelte, 1989, pp. XIX-XXII.

Come abbiamo visto, già attorno alla prima metà del Settecento e quindi qualche anno prima della formazione del ricordato Museo del Teatro Grande, eruditi e nobili avevano iniziato a dare vita a collezioni private: a esempio, l'arcidiacono Sallustio Bandini (1677-1760) iniziava a raccogliere presso la propria abitazione un'ingente numero di opere per arricchire la sua biblioteca e «metterla poi a disposizione di privati cittadini»[23].

Questa intenzione fu portata avanti assieme al suo bibliotecario personale, l'abate Giuseppe Ciaccheri, sotto la protezione del Bandini medesimo. A casa dell'Arcidiacono – ovviamente anch'egli appassionato di libri e di 'anticaglie' – si dedicò con impegno ad «accrescere le raccolte librarie della stessa», pure acquistando a proprie spese, «oltre a libri e a manoscritti, […] medaglie, sigilli, vasi, urne sepolcrali, pitture e disegni di scuola senese» per costituire anche una propria, personale «collezione»[24].

Il progetto del Ciaccheri era quello di concentrare in un unico luogo, accanto agli oggetti di antiquaria, tutto il sapere e la cultura cittadina. Ciò è ben evidenziato dal carteggio tra l'abate e l'amico Giovan Girolamo Carli[25], un altro erudito sotto la protezione dell'Arcidiacono.

Di notevole interesse gli scambi epistolari tra i due, relativamente agli anni 1744-1745, per le continue richieste di quest'ultimo al suo più caro amico e 'consigliere', di suggerimenti riguardo i suoi acquisti in ambito antiquario.

A titolo di esempio, fra il gennaio e l'agosto 1745, il Ciaccheri chiedeva «umilmente istruzione nella compra delle anticaglie»[26], informando il Carli dell'intenzione di «raccogliere un Museo», e di sapere per «scritto quali sono le anticaglie di ogni sorta, migliori di tutte le altre, perché spero raccoglierne quante posso, e co' lumi che mi darà, stimo che saranno buone»[27]. E sempre al Carli, nel 1768, «che dirvi degli idoletti [...] che a numerarli passerebbero la dozzina e descriverli non servirebbe il presente foglio»[28]. E, ancora, che egli vorrebbe «distribuire le [...] medaglie

23. C. Bastianoni, M. De Gregorio, *La Biblioteca comunale*, in *Storia di Siena. Dal Granducato all'Unità*, a cura di R. Barzanti, G. Catoni e M. De Gregorio, II, Siena, Alsaba, 1996, p. 365.

24. *Ibid.*, pp. 366-367.

25. Su questo D. Bruschettini, *Il carteggio di Giuseppe Ciaccheri nella Biblioteca Comunale di Siena*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», LXXXVI, 1979, p. 147.

26. Biblioteca Comunale di Siena (d'ora in poi BCS), *Carteggio Carli*, I, c. non numerata (inclusa tra le cc. 14 e 15). Cfr. N. Mengozzi, *L'arcidiacono Sallustio Bandini nel carteggio epistolare dei suoi allievi Gian Girolamo Carli e Giuseppe Ciaccheri*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», XXVII, 1920, p. 310.

27. BCS, *Carteggio Carli*, I cit., c. 15r.

28. BCS, *Carteggio Carli*, II cit., c. 188v.

con ordine e simmetria [...] nel piano di sotto in una cassetta aperta, ed a pendio, come quelle degli orefici»[29].

Il 29 dicembre 1758 Sallustio Bandini, ancora in vita, offriva in dono la propria ingente e pregevole 'libraria' all'Università dello Studio di Siena o Sapienza[30], da sempre priva di una biblioteca.

L'atto di donazione, stipulato dal notaio Giacomo Grisaldi del Taja, stabiliva che i volumi «fossero trasportati nella Sapienza e collocati in stanza a tale effetto adattata, per dover servire a beneficio della gioventù studiosa di Siena». In cambio, l'ateneo senese aveva il solo compito della ricerca di un «luogo proporzionato e commodo per disporre libri», nonché degli scaffali, in modo tale che le opere donate fossero a disposizione per la lettura nelle sale della costituenda biblioteca «ben custodita e conservata»[31].

Tale donazione fu accettata dalla Reggenza Toscana l'11 gennaio 1759, compresa la volontà del Bandini di «nominare a vita […] il bibliotecario, nella persona dell'abate Giuseppe Ciaccheri, suo allievo»[32].

Quanto alla sua ubicazione, l'11 luglio 1759 il Ciaccheri faceva presente al Carli che la «libraria presentemente occuperà due delle Scuole maggiori; e si spera di accomodarle adesso con qualche pulitezza. La Scuola Magna; o Sala degli Intronati, era stimata la più opportuna, e nobile; ma li Signori Accademici urlavano, e strepitavano come se fossero scannati; dicendo che si volevano sloggiare […]. Insomma per non seccarvi più colle nostre discordie vi dirò, che presentemente, è collocata nella seconda Scuola; dirimpetto alla porta»[33].

Furono così inaugurati i nuovi locali della «pubblica biblioteca» nell'antico Palazzo della Sapienza, all'epoca sede dello Studio senese.

La passione per il collezionismo e l'antiquaria non si esaurirono con la nuova Istituzione ma alimentarono nel Ciaccheri la ricerca continua di volumi e codici rari, per arricchire ulteriormente la nuova biblioteca pubblica e, inoltre, a richiedere alle famiglie senesi più facoltose di contribuire «all'accrescimento di detta Libraria»[34]. Nel 1771, aderendo a tale invi-

29. *Ibid.*, c. 191r.

30. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA (d'ora in poi ASS), *Studio* 102, inserto 4; tale donazione, consistente soltanto in libri (quasi 3.000 volumi) – che il Bandini «con grave dispendio» aveva radunato nella sua vita – costituisce il nucleo iniziale dell'odierna Biblioteca degli Intronati

31. D. BRUSCHETTINI, *Il carteggio di Giuseppe Ciaccheri* cit., p. 377; BCS, *Carteggio Carli*, I cit., c. 15r.

32. *Ibid.*; inoltre, ASS, *Governatore* 1048.

33. BCS, *Carteggio Carli*, II.

34. ASS, *Studio* 28, cc. 34v-35r; 92v.

to, anche Fedro Bandini, nipote dell'Arcidiacono, lasciò «all'istessa Libraria affinché non vada dispersa, la sua raccolta di monete medaglie e sigilli»[35], seguìto dalla moglie Adelasia Benvoglienti, che fece dono della biblioteca del padre Uberto, noto storico ed erudito senese[36].

Queste e altri importanti donazioni susseguitesi nel tempo, portarono all'ampliamento degli spazi della Biblioteca, incrementata da lasciti pubblici e privati, riuniti inizialmente in una e poi in diverse sale dell'antico Studio senese in via della Sapienza[37].

Della consistenza della donazione di Fedro Bandini e, in particolare, della raccolta numismatica si hanno scarse notizie. Da una testimonianza indiretta dello stesso Ciaccheri, del 1774, apprendiamo comunque che quest'ultima si conservava nella sala detta del medagliere[38]. Inoltre, la «Libraria pubblica» contava già, al suo interno, ben 13.270 libri e «4.000 pezzi di medaglie e sigilli in toto»[39] (suddivisi tra medaglie d'argento e sigilli di bronzo).

Successivamente al marzo 1779, nell'inventario completo redatto dal Ciaccheri, per la sua 'collezione' personale, risultano 1.237 disegni, 100 modelli, 30 bassorilievi, 100 medaglie d'argento e 2 d'oro, 120 sigilli, 50 idoletti, 20 lucerne, 1.000 monete di diversa datazione, 510 libri stampati e 206 manoscritti[40].

Nel 1798, il Ciaccheri, ormai anziano e cieco, donò questa cospicua collezione alla Biblioteca dell'Università, non potendone più trarre pieno godimento, tanto che era stato affiancato, con motuproprio granducale del 1792, da «uno studente di talento e aspettativa»[41], con il duplice compito della custodia e dell'ispezione delle collezioni numismatiche[42].

Si è già detto del terremoto che colpì Siena il 26 maggio 1798[43] i cui ingenti danni agli edifici della città fecero chiudere anche la Biblioteca. Chiusura che si protrasse a lungo, anche a causa delle ben note vicende

35. D. Bruschettini, *Il carteggio di Giuseppe Ciaccheri* cit., p. 368.

36. M. Bonfioli, *Le raccolte numismatiche senesi* cit., p. 9.

37. *Ibid.*, p. 14.

38. Ivi.

39. BCS, *Carteggio Ciaccheri*, VII, c. 171 sgg.; M. Bonfioli, *Le raccolte numismatiche senesi* cit., p. 9, nota 4.

40. BCS, *Carteggio Carli*, II cit., cc. 80*r*-81*r*.

41. ASS, *Studio* 28, c. 76*r*.

42. M. Bonfioli, *Le raccolte numismatiche senesi* cit., p. 15, nota 33.

43. D. Bruschettini, *Il carteggio di Giuseppe Ciaccheri* cit., p. 370; A. Soldani, *Relazione del terremoto accaduto in Siena il dì 26 Maggio 1798*, Siena 1798, pp. 33-34.

politiche che interessarono la città di Siena, in quel periodo sotto il governo francese.

Per di più, nel 1808, un decreto napoleonico ordinò la chiusura dell'Università e di conseguenza furono fatti sigillare sia l'Archivio sia la Biblioteca. Nel 1810 si ottenne la riapertura della Biblioteca e come conservatore, nonché bibliotecario, fu incaricato l'abate Luigi De Angelis (1761-1833), già docente di Teologia Dogmatica nell'ateneo senese.

Al rientro in Toscana del granduca Ferdinando III di Lorena, il 20 dicembre 1814, fu possibile ripristinare l'Università e quindi lo «Studio senese», trasferendosi dall'antica Sapienza [44], troverà nel 1816 sede definitiva nell'ex convento di San Vigilio.

Ci precisa quindi la Bonfioli che «tra il 1810 e il 1820, passando la Biblioteca al Comune, con l'acquisizione di nuovi locali alla Sapienza» [45], un nuovo ordinamento è curato da Luigi De Angelis, assieme al suo collaboratore Lorenzo Ilari (che porterà avanti il compito sino alla morte, avvenuta nel 1849). La Biblioteca, quindi, riaprì di fatto nel corso del 1812 come Biblioteca 'civica', in quanto separata dall'Università.

Nei decenni successivi, la Biblioteca Civica acquisì da varie biblioteche i patrimoni relativi a testi manoscritti e a stampa, provenienti da ulteriori soppressioni di Istituzioni religiose. Nel 1886 si aggiunse il fondo del tipografo-editore-libraio senese Giuseppe Porri (1798-1885), comprendente non soltanto manoscritti e opere a stampa di varie epoche, ma anche monete, sigilli e medaglie: tale donazione, tra l'altro, fornì «l'occasione per verificare la consistenza del patrimonio numismatico civico» [46]. Pertanto, secondo le stime dei nuovi bibliotecari Alessandro Lisini e il suo aiuto Fortunato Donati, chiamati a occuparsi delle nuove acquisizioni e del nuovo ordinamento della sala del medagliere, la Biblioteca possedeva monete, sigilli e medaglioni per un totale di «2.517, senza contare un gran numero di monete romane messe da parte e considerate come scarti» [47]. In particolare, le monete antiche erano 1.419 (tra etrusche, greche e romane); «555 quelle del Medio Evo e moderne italiane straniere; 353 i sigilli medievali e moderni; 190 i medaglioni»: riguardo al legato Porri, com-

44. M. CIAMPOLINI, *Casa della Sapienza*, in *L'Università di Siena: 750 anni di storia*, Milano, Amilcare Pizzi-Monte dei Paschi di Siena, 1991, p. 313.

45. M. BONFIOLI, *Le raccolte numismatiche senesi* cit., p. 16.

46. Monete confluite poi nel Museo Civico, cfr. M. BONFIOLI, *Le raccolte numismatiche senesi* cit., pp. 18-19.

47. BCS, *Corrispondenza con il Sindaco*, 5 luglio 1886.

plessivamente la «parte antica vi è di minore consistenza, mentre molto incrementata risulta quella medievale e moderna», assommando a «2.281 le monete antiche (etrusche, greche e romane); 4.227 del Medio Evo e moderne italiane e straniere; 437 sigilli; 474 tessere; 1.200 medaglioni», per un totale di 8.619 pezzi[48].

Altri fondamentali cambiamenti avranno luogo con il primo Trentennio del XX secolo, ma questo appartiene a un ambito temporale successivo di questa trattazione, salvo il fatto di precisare sin d'ora l'evento più significativo che ebbe luogo nel 1932: in quell'anno la Biblioteca prese nome dagli Intronati, grazie al podestà Fabio Bargagli Petrucci, in ricordo dell'antica Accademia senese, fondata nel 1525, che aveva occupato quei locali dal 1722 al 1802.

3. *La «Galleria d'Arte» nell'Istituto di Belle Arti*

Questo Istituto senese fonda le sue origini da una Scuola del Disegno privata, fondata nel 1771[49], conservandone appunto la struttura privata, sull'esempio delle Accademie di Belle Arti che si erano costituite in molte città d'Italia.

Attorno al 1811, quando il Governo francese abolì le Istituzioni, Siena si rivolse al Governo fiorentino chiedendo di costituire un'Accademia di Belle Arti, determinando così la trasformazione della Scuola[50]. Con decreto esecutivo del 22 luglio 1815, infatti, il granduca Ferdinando III dispose di riconoscere in Siena la costituzione di un'Accademia di Belle Arti, con sede presso il Palazzo di via della Sapienza, in locali attigui a quelli che erano in uso all'epoca dalla Pubblica Biblioteca. L'Istituzione, al riconoscimento granducale del 23 dicembre 1815, ebbe un suo regolamento scritto a «imitazione» dell'antica e prestigiosa Accademia di Firenze[51].

Il 26 settembre 1816, nel suo discorso inaugurale, Luigi De Angelis – bibliotecario e segretario – spiegò le ragioni dell'apertura dell'Istituto «diretto a promuovere lo Studio delle Arti Liberali e favorirne i pro-

48. M. Bonfioli, *Le raccolte numismatiche senesi* cit., pp. 18-19.

49. M. Ciampolini, L. Leoncini, *La Scuola di Disegno dell'Università di Siena nel Settecento*, Siena, Tipografia della Scuola di Lingua e Cultura Italiana per Stranieri di Siena, 1990.

50. F. Petrucci, *Poetiche e didattica all'Accademia di Siena*, in Istituto Statale d'Arte «Duccio di Buoninsegna» - Siena, *Disegni dell'Ottocento dalla raccolta dell'Istituto di belle arti di Siena*, Lalli, Poggibonsi, 1991, p. 19.

51. ASS, *Archivio dell'Istituto di Belle Arti di Siena*, I (1815-1822), n. 14; G. Milanesi, *Siena e il suo territorio*, 1862, p. 420 (*Regio Istituto di Belle Arti*, di T. Pendola).

gressi»[52]. In quest'ottica si colloca sia l'opera di raccolta e la conservazione dei «quadri dei più celebri pittori di Scuola senese» per arricchire il patrimonio della Galleria d'Arte, sia quella di «antiche pitture» già curata e ordinata dall'abate Ciaccheri.

Ulteriore dotazione fu raggiunta nel 1856, quando l'Istituzione prese in deposito il materiale archeologico appartenente al Comune. Si trattava per lo più di reperti recuperati circa un decennio prima, nel corso dei lavori per la «costruzione della strada che dall'antico monastero di Campansi conduce alla porta di Camollìa», l'odierna via Campansi[53].

Nel 1845, infatti, era stato rinvenuto casualmente un gruppo di piccole tombe ipogee a camera quadrata, contenenti corredi funerari. Per deliberazione della magistratura, questi furono divisi in tre 'parti': una fu assegnata al Comune, una al proprietario del fondo, la terza all'imprenditore dei lavori; ovviamente, la 'parte' degli oggetti archeologici di nostro interesse è quella assegnata al Comune, secondo la prassi allora in uso per le scoperte fortuite. Un altro nucleo, di minore consistenza, proveniva dal rinvenimento sempre casuale di un analogo gruppo di tombe a camera effettuato presso Porta Camollìa nel 1848, non ulteriormente precisabile.

Sempre durante il 1856 furono trasferite nell'Accademia di Belle Arti anche le antichità conservate nella Biblioteca comunale[54]. Per il momento non è accertabile se tale raccolta rimase nell'Accademia unicamente come materiale depositato presso i magazzini e in attesa di locali più consoni, oppure se questa fosse stata esposta al pubblico. Comunque, dopo tale data, i documenti non evidenziano eventuali depositi ulteriori di reperti archeologici.

All'inizio di marzo del 1876 si data poi, finalmente, il primo tentativo di riunire tutto il patrimonio archeologico cittadino in una sede unica, con l'istanza al Comune da parte dell'Accademia dei Fisiocritici affinché la «raccolta di antichità Etrusche ed Etrusco-Romane confusamente ammassate nell'Accademia di Belle Arti […] sia trasportata […] nel Museo dei Fisiocritici ove l'Accademia saprà degnamente disporla […] e di poi con-

52. ASS, *Archivio dell'Istituto di Belle Arti di Siena*, I (1815-1822), n. 14 cit.; F. Petrucci, *Poetiche e didattica* cit., p. 17.

53. L. Cimino, *Schedario Topografico del territorio di Siena*, *Foglio 120 NE*, *1. Siena città*, in *Siena: le origini* cit., pp. 191-192, nn. 9-10, tav. XXVIII; e, inoltre, pp. 31-44, nn. 1-40 (schede reperti).

54. A eccezione del medagliere e dei sigilli il cui trasferimento in Palazzo Pubblico nel 1927, assieme a quelli dell'Accademia dei Fisiocritici, sarà fondamentale per la costituzione delle raccolte numismatiche del Museo Civico di Siena.

servarla all'utilità degli studi […] e decoro sempre maggiore della nostra città»[55].

Il 6 maggio 1876 il Sindaco comunicò alla Provincia di voler rimuovere, per traslocarli, «vasi, urne e altre cose etrusche» dall'Istituto di Belle Arti[56]. Il Consiglio Provinciale di Siena propone di «approvare il trasferimento suindicato» nell'adunanza del 12 marzo 1877 della Giunta municipale[57]. Il Consiglio comunale, nella seduta del 13 aprile 1877, approva a sua volta la proposta della Giunta[58]. Pertanto, nel 1877, tutti i materiali civici custoditi alle Belle Arti vennero ritirati dal Comune per essere depositati presso il Museo di Antichità dell'Accademia dei Fisiocritici[59].

La Galleria dell'Accademia sarà successivamente trasferita nel Palazzo Buonsignori, nel corso del 1933, e nei locali liberati sarà creato il Museo Archeologico[60].

L'antica Scuola di Disegno passò prima sotto il controllo del Comune e poi sotto quello dell'Amministrazione Provinciale, assumendo la denominazione di Istituto Provinciale d'Arte di Siena nel 1931, perdendo quindi il carattere privato[61] e subendo nuova denominazione convenzionale, tant'è che nelle vicende che lo riguarderanno dopo il 1931 dovremo denominarlo «Istituto d'Arte».

4. *Il Museo Numismatico e d'Antichità nell'Accademia dei Fisiocritici*

Nel corso del XIX secolo le raccolte antiquarie del Comune andarono ad arricchire il già variegato e cospicuo patrimonio scientifico, costituito dalle collezioni dell'antica Accademia di Scienze senese detta dei Fisiocritici, fondata nel 1691 dal patrizio senese Pirro Maria Gabrielli. Questa Accademia nacque, analogamente a tante altre in Toscana, alla luce di quei nuovi fermenti culturali, in ambito letterario e scientifico, che in quell'epoca si andavano affermando in Europa e che abbiamo visto sin qui ben vivi in Siena.

55. Archivio Storico del Comune di Siena (d'ora in poi ASCS), *Atti dal 1870 al 1894*, XII, 148, 3 marzo 1876, c. 2r. (istanza 1° marzo 1876).

56. ASCS, *Atti dal 1870 al 1894*, XII, 148, 17, 6 maggio 1876, c. 1.

57. ASCS, *Estratto dal Libro delle Deliberazioni dell'Anno 1876*, adunanza 12 settembre 1876, c. 5.

58. ASCS, *Consiglio Comunale*, XIV, 11, adunanza 13 aprile 1877, c. 7.

59. ASCS, *Giunta municipale*, XIX, 23, adunanza 12 marzo 1877, c. 6.

60. M. Ciampolini, *Casa della Sapienza* cit., p. 314.

61. ASS, *Istituto d'Arte*, *Varie (1932-1933)*, lettera senza data.

Nel 1816, il granduca Ferdinando III di Lorena aveva fatto dono ai Fisiocritici dell'ex monastero camaldolese detto «della Rosa»: fu questo il complesso che diventò la nuova sede dell'Accademia senese, ivi trasferitasi nel 1821 dopo che ne era stata completata una idonea ristrutturazione. Dal 1862, dopo la proclamazione del nuovo Regno d'Italia e grazie alla stabilità politica ormai raggiunta, l'Accademia poté infine riprendere a pieno ritmo la sua attività scientifica [62].

Dalle iniziali raccolte e lasciti di Collezioni si formarono le vere e proprie strutture museali: pertanto, «ai già esistenti musei zoologico e mineralogico altri due se ne aggiunsero: quello numismatico e quello d'antichità» [63]. Il primo fu costituito sin dagli inizi dell'Ottocento mentre, riguardo al secondo, una raccolta archeologica andò formandosi nel tempo per opera di Alessandro Lisini, erudito e collezionista nonché direttore del Museo Numismatico dal 1871 al 1912. Anche il carattere di questa raccolta era ancora strettamente legato al gusto settecentesco, in cui grande rilievo assumevano le monete e i sigilli [64]. Nel corso degli anni il Museo Numismatico andò arricchendosi delle donazioni di eruditi e di accademici.

Nel 1871 si arricchì della donazione del socio ordinario dell'Accademia, Ranieri Faleri (1802-1871), il quale donò, con legato testamentario del 20 marzo 1871, la sua raccolta privata costituita da vari cimeli di antiquaria e di archeologia – «circa 2.000 pezzi tra medaglie e monete, antiche e moderne, d'oro e di argento e di bronzo […], corniole ed altri piccoli oggetti di numismatica e di antichità» – che «erano riuniti, al momento della sua morte, nelle tre raccolte, numismatica, mineralogica e archeologica» [65].

Le insufficienti risorse finanziarie dell'Accademia portarono il presidente Luciano Banchi a chiedere aiuto al Comune, il 2 aprile 1871, in considerazione del valore degli oggetti della donazione Faleri: una «ricca collezione di medaglie e monete di tempi antichi e moderni […] ben possono essere il nucleo di un Museo di Antichità, che alla città nostra manca, e dove non fossero difetto i mezzi potrebbe con l'aiuto del Comune costituirsi poco alla volta» [66].

62. Cfr. L. COMPARINI, *L'Ottocento dei Fisiocritici*, in *Cultura e Università a Siena. Epoche, argomenti, protagonisti*, a cura di B. Baccetti, Siena, Nuova Immagine, 1993, pp. 48; 52.

63. M. BONFIOLI, *Le raccolte numismatiche senesi* cit., p. 16.

64. Per alcune notizie su questa raccolta numismatica cfr. G. BELLISSIMA, *Relazione sul riordinamento del Museo Numismatico della R. Accademia dei Fisiocritici*, in «Atti dell'Accademia dei Fisiocritici», 1913, pp. 509-512.

65. AAF, *Documenti*, VI, 3, estratto del testamento 20 marzo 1871.

66. AAF, *Lettere in partenza*, VII, lettera 2 aprile 1871.

Ora, in una successiva «adunanza del 16 aprile 1871 si stabilisce che il conservatore resti in carica per tre anni senza far parte del Seggio»[67]: quindi il legato sembra già trasferito nell'Accademia se in questa adunanza si stabilisce la modalità e la durata in carica del conservatore. Pertanto, «già nell'aprile 1871 risulta costituita una commissione per la sistemazione del legato Faleri ed il Presidente, invita i commissari ad effettuare la divisione dei materiali tra i musei esistenti […] auspicando che la sezione antiquaria di cui si propone come conservatore il cavaliere Giuseppe Porri, già socio emerito, costituisca il primo nucleo di un Museo di antichità»[68].

Nel 1877 nel «Museo di Antichità» dell'Accademia dei Fisiocritici sono trasferiti gli oggetti etruschi provenienti dal sopracitato gruppo di tombe rinvenute a Siena nel 1845, durante i lavori per la costruzione della «succursale di Camollìa» in via Campansi. A queste si aggiungeranno quelle rinvenute casualmente tre anni dopo, nel 1848, presso la stessa Porta Camollìa, dati in deposito, come si è visto, nel 1856 nell'Accademia di Belle Arti, assieme alle antichità conservate nella Biblioteca Comunale[69].

Dalla seconda metà dell'Ottocento, la collezione di paletnologia[70] fu integrata da tre nuclei di donazioni, consistenti in manufatti litici o utensili in rame e bronzo: alla prima e forse più consistente raccolta di Francesco Bernardi (del 1872), si aggiunsero quella di Dante Pantanelli, nel 1877, recuperata nel territorio senese nordoccidentale (da Pian del Lago, Val di Merse, Siena, fino a Montepulciano), e quella di Giuseppe Bellucci nel 1901, proveniente dalla zona di Perugia[71].

In sintesi, nel 1877 confluirono nella raccolta preistorica dell'Accademia i reperti preistorici ritrovati, seppur sporadicamente, nel territorio senese tra Rosia e la Val di Merse – e nel 1899 altri manufatti preistorici (ma rinvenuti già verso il 1870), oltre a parte dei materiali del rinvenimento tombale da La Selvaccia, entrambi segnalati dall'accademico Dante Pantanelli (1844-1913)[72].

67. AAF, *Adunanze generali*, VII, adunanza 16 aprile 1871.

68. AAF, *Verbali delle sedute*, 8, adunanza senza data aprile 1871.

69. Cfr. L. Cimino, *Porta Camollìa*; *Località Campansi*, in *Siena le origini* cit., pp. 191-192, nn. 9-10.

70. M.T. Cuda, *La Collezione paletnologica*, in *L'Accademia dei Fisiocritici. Guida ai Musei* cit., pp. 25-29.

71. *Ibid.*, pp. 25-26.

72. Cfr. A. Ciacci, *Piano di Rosia e Val di Merse*; *La Selvaccia,* in *Siena le origini* cit., p. 199, n. 1; pp. 201-202, n. 3.

L'evento decisivo per l'apertura di un primo «museo di antichità» all'interno dell'Accademia è però il lascito del cavaliere Leone Mieli[73], nel 1882, al «Comune e all'Università di Siena della raccolta di materiali, che egli stesso aveva formato esplorando sistematicamente i suoi possedimenti di Castelluccio di Pienza […], per lo studio e per l'istituzione di un museo»[74].

Infatti, con lettera autografa del 27 gennaio 1882, indirizzata a Luciano Banchi, sindaco di Siena, il Mieli comunicava che «dopo aver studiato e scoperto l'esistenza di una necropoli etrusca nella mia tenuta di Castelluccio, […] ho formato una piccola collezione. […] Avendo avuto per iscopo di lavorare per la scienza, e di segnalare ed illustrare una località che appartiene alla Provincia di Siena, sono venuto nella determinazione di farne un dono a questa città […]. Mi auguro che un giorno possa nella città, che tiene quasi il centro dell'antica Etruria, sorgere un Museo degno di essa»[75].

Due giorni dopo, il 29 gennaio, il sindaco Banchi ringraziava il Mieli per «il dono di oggetti pregevolissimi», unendosi a lui nel «far voti che possa un giorno sorgere in Siena un Museo etrusco»[76].

Il problema principale diventò, a questo punto, dove collocare il «dono Mieli», in quanto l'Amministrazione comunale non disponeva allora di alcuna sede idonea per accoglierla: così, il «Municipio stabiliva che la collezione fosse convenientemente sistemata nel Museo della Regia Accademia dei Fisiocritici, prendendo all'uopo gli opportuni concerti coll'egregio Presidente della medesima»[77].

L'accordo tra i due Enti venne raggiunto a maggio del 1882 con la partecipazione dell'Accademia a «concorrere insieme al Comune alla spesa necessaria per la sistemazione […], che si calcola approssimativamente nella somma di £ 1.000,00»[78], e «affidando altresì alla Giunta di trattare e stabilire con l'Accademia pregiata quel concorso che, per sua parte, sarà

73. Le vicende di questa donazione sono state ripercorse dalla scrivente, cfr. L. CIMINO, *La Collezione Mieli* cit., pp. 5-9; L. CIMINO, *Urne cinerarie* cit., pp. 1-4.

74. ASCS, *Carteggio* X. A, XIII, 16, 174 (1882-1894), «Affare Mieli Signor Leone, dono di una collezione di oggetti etruschi al Comune», cc. 1-10; L. CIMINO, *La Collezione Mieli* cit., p. 6; L. CIMINO, *Urne cinerarie* cit., p. 2.

75. ASCS, *Carteggio*, cit., lettera 27 gennaio 1882, c.1 bis.

76. ASCS, *Carteggio*, cit., lettera 29 gennaio 1882, c. 2.

77. ASCS, *Carteggio*, cit., lettera 26 aprile 1882, c. 4; AAF, *Verbali delle sedute*, 8, adunanza 16 aprile 1882.

78. AAF, *Documenti*, I, 33, lettera 3 maggio 1882; inoltre, AAF, *Verbali delle sedute*, 7, adunanza 30 aprile 1882.

possibile»[79]. La donazione Mieli confluì nell'Accademia come parte del Museo Numismatico e d'Antichità. Di conseguenza, la ricerca della «sistemazione [...] più opportuna e compatibile collo stato dei [...] locali»[80] comportò alcuni spostamenti degli stessi. Fin dal primo momento, infatti, era stato deciso che «nelle due sale che precedevano il Museo di Paleontologia […] fosse riunito il Museo d'Antichità proprio dell'Accademia e quello etrusco depositato dal Municipio», locali precedentemente adibiti a biblioteca e segreteria[81].

Qualche anno più tardi un ulteriore spostamento nell'Accademia, approvato dal Consiglio il 23 gennaio 1902, riguarderà il «trasporto della Segreteria [...] nella stanza situata al piano superiore, ove viene conservata una parte della collezione Mieli»[82], ribadendone così la collocazione.

Il materiale donato dal Mieli andò, dunque, a arricchire il nucleo già in possesso dei Fisiocritici, realizzando così l'auspicio, suscitato nel 1871 dalla donazione Faleri, di costituire in Siena un vero e proprio Museo di antichità cittadino che ancora mancava. Risale agli inizi del '900 la proposta da parte dei Fisiocritici di riunire, ordinare ed esporre nei neo-costituiti e già aperti musei Numismatico e d'Antichità dell'Accademia «tutti gli oggetti antichi che possano servire agli studi di storia e di numismatica e che, di proprietà del nostro Comune, si conservano attualmente nella Scuola di Belle Arti di Siena […] quasi a nessuno giovevoli, e per la località nella quale si trovano, e perché chiusi e difficilmente accessibili, e perché non ordinati»[83].

Apprendiamo, infatti, che Fabio Bargagli Petrucci, sindaco di Siena nonché presidente della «Commissione incaricata dalla Giunta di studiare l'impianto di un Museo Civico nelle Sale del Palazzo Municipale», rivolgeva all'Accademia, il 14 maggio 1907, «vivissima preghiera di voler concedere che la collezione preistorica, numismatica ed archeologica alla stessa appartenente, venga, in semplice deposito, trasportata nell'istituendo Museo Civico»[84]. Evidentemente anche questa 'preghiera' non fu ascoltata, né «tale desiderio della Commissione […] appagato», dato che le suddette Collezioni di antichità continuarono a rimanere dov'erano.

79. AAF, *Documenti*, 3, lettera 5 giugno 1882.
80. AAF, *Verbali delle sedute*, 7, adunanza 30 aprile 1882.
81. L. Cimino, *Urne cinerarie* cit., p. 3.
82. AAF, *Verbale delle sedute*, 10, adunanza 23 gennaio 1902.
83. AAF, *Documenti*, V, c. 197, lettera senza data.
84. AAF, *Lettere in arrivo*, 11, lettera 14 maggio 1907.

Dal 1909 risulta sempre più evidente, dai documenti rintracciati, la decisione da parte del Municipio senese di formare un «proprio museo etrusco». Il 17 febbraio di quell'anno il Comune invita l'Accademia a «voler disporre che un apposito incaricato […] assista alle operazioni d'identificazione e di riscontro degli oggetti […] nonché alla consegna dei medesimi»[85]. Due mesi dopo, il 24 aprile, all'interno del Consiglio si deliberò «di aderire alla domanda del Municipio per la riconsegna degli oggetti etruschi della collezione Mieli e di quelli provenienti dagli scavi nella succursale di Via Camollia»[86].

Occorre ricordare un ultimo incremento, all'ormai già cospicuo nucleo del Museo Numismatico, dato dalla donazione nel 1925 del nobile accademico Palmiero Palmieri Nuti (1873-1925)[87] della sua raccolta di monete antiche, libri e strumenti scientifici[88].

A questo punto della storia della costituzione di un «museo etrusco» cittadino, si innesta il fondamentale apporto di un giovanissimo Ranuccio Bianchi Bandinelli, figura autorevole nella realtà senese dell'epoca, che già dal 1924 aveva svolto ricerche nel territorio chiusino per la sua tesi, redigendo disegni e appunti, come pure dei materiali provenienti dalla necropoli della Foce in Castelluccio di Pienza, conservati a Siena dall'Accademia dei Fisiocritici. Nello stesso anno, Bianchi Bandinelli era stato incaricato dal soprintendente Edoardo Galli della catalogazione dei materiali archeologici conservati in Siena. Si trattava dei quattro nuclei ben distinti: la Collezione di oggetti etruschi donata da Leone Mieli al Comune e depositata nell'Accademia dei Fisiocritici; i vasi e altri oggetti di proprietà della stessa Accademia; la raccolta numismatica di proprietà di questa Accademia e quella di proprietà comunale depositata nella Biblioteca, come sopra ricordato[89].

Dal 1926 la collaborazione con i Fisiocritici si accentua quando, con lettera del 17 febbraio, il precedente direttore del Museo Numismatico,

85. AAF, *Lettere in arrivo*, 6, lettera 17 febbraio 1909; e, inoltre, M. Bonfioli, *Le raccolte numismatiche senesi* cit., p. 23.

86. AAF, *Verbali delle sedute*, 10, adunanza 24 aprile 1909.

87. Di tale collezione però ci «è ignota la qualità e la quantità del lascito», cfr. M. Bonfioli, *Le raccolte numismatiche senesi* cit., p. 25.

88. Documentata incidentalmente da una lettera in cui il Comune di Siena autorizza la richiesta dell'Accademia di «esenzione da dazio» per l'introduzione degli oggetti donati, cfr. ASCS, *Sovrintendenza Dazio Consumo*, lettera 24 settembre 1925; AAF, *Lettere in arrivo*, 1, lettera 24 settembre 1925; AAF, *Verbali delle sedute*, 11, adunanza 27 novembre 1925.

89. Archivio Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio, Firenze, 1920-1924, pos. 9/26, lettera 29 agosto 1924.

Alessandro Lisini, ormai anziano, declinava il rinnovo in suo favore di questo incarico, sottolineando che «Pur mostrandomi molto grato a tutti i Signori Accademici dell'onore che mi hanno fatto chiamandomi alla Direzione della loro preziosa raccolta di antiche monete, data la mia tarda età […], sento il dovere di rinunziare […], pensando anche che in Siena oggi trovasi un colto e studioso giovane, il nobil Signor Ranuccio Bianchi Bandinelli, a cui, se la Regia Accademia crede, può meglio che a me affidare la conservazione e l'incremento di quell'interessante Museo»[90], dando così il via a un'attiva collaborazione tra il Bianchi Bandinelli e l'Accademia dei Fisiocritici.

Circa un anno più tardi, il 24 gennaio 1927, in veste di nuovo Direttore del Museo Numismatico, infatti, «finito il riordinamento della collezione numismatica», Bianchi Bandinelli «richiama l'attenzione del Consiglio» sull'ipotesi di «raccogliere nel nostro Museo gli oggetti archeologici della zona senese (per cui si potrebbe interessare la Sovrintendenza) in modo di avere qui tutti i documenti possibili archeologici» a essa afferenti[91]. Anche questa volta, tuttavia, nonostante l'unanime approvazione del Consiglio, tale proposta non fu messa in atto.

Due mesi più tardi, nell'assemblea del 25 marzo 1927, lo stesso Bianchi Bandinelli, «porta a conoscenza del Consiglio che il Comune di Siena ha fatto domanda di ritirare gli oggetti di archeologia, di proprietà del Comune, depositati nel nostro museo, per formare un museo al Comune, e inoltre [...] domanda la cessione, da parte dell'Accademia, di tutto il materiale numismatico appartenente [...], per tenerlo in deposito nel grande Museo del Comune, in cambio (sempre come deposito) della collezione micologica esistente nel Comune, che verrebbe ordinata nei locali dell'Accademia, dove attualmente si trova il Museo numismatico [...]. Il Consiglio accetta in massima la proposta»[92], ma il Gabinetto di antichità resterà ancora un altro anno presso i Fisiocritici.

Sempre nel 1927, in data 8 maggio, il Bianchi Bandinelli – nel frattempo nominato membro della Commissione direttiva del Museo Civico per gli anni 1927-1935 – fu incaricato di spostare la Collezione micologica dal Comune ai Fisiocritici in cambio dei materiali archeologici ritirati dal Comune, come sancito dalla precedente richiesta. Pertanto, la Collezione che Francesco Valenti Serini (1795-1872) alla sua morte (1872) aveva dona-

90. AAF, *Lettere in arrivo*, 11, lettera 17 febbraio 1926.

91. AAF, *Verbale delle sedute*, 10, adunanza 24 gennaio 1927.

92. AAF, *Verbale delle sedute*, 10, adunanza 25 marzo 1927.

to al Comune di Siena «perché fosse esposta in un luogo pubblico in modo da riuscire di qualche utilità al popolo», diventò di proprietà dell'Accademia nel 1928 proprio grazie al cambio con il «gabinetto archeologico»[93].

Qualche mese dopo, precisamente nella riunione del Consiglio del 5 novembre 1928, il Bianchi Bandinelli «riferisce sullo sgombro [*sic*] delle camere dell'Accademia e sul verbale di consegna del gabinetto archeologico»[94]: tutto il materiale archeologico, compreso quello numismatico, conservato sia presso l'Accademia sia presso la Biblioteca Comunale, era stato trasferito nelle sale del Palazzo Pubblico, in cui fu inaugurata una prima esposizione il 28 ottobre 1931[95].

Nel periodo intercorso risulta difficile ricostruire le manipolazioni subite dalle collezioni di antichità ed «è comunque certo che questi materiali furono più volte confusi e separati», oltre a essere «mescolati tra loro, durante i vari spostamenti»[96], prima di essere tutti riuniti nel museo archeologico della città, finalmente realizzato nei locali di via della Sapienza, dapprima – come vedremo in seguito – con il nome di *Antiquarium* comunale nel 1933 e poi come Museo statale nel 1941[97]. Di tale confusione e rimescolamento sono prova evidente i cartellini incollati sugli oggetti stessi, poiché ancora oggi su alcuni si legge «Deposito Comunale-Dono Mieli» e su altri «Accademia Fisiocritici». Un'ulteriore testimonianza è, infine, rappresentata dalle sei urne cinerarie etrusche[98], quattro delle quali sono rimaste nell'Accademia dei Fisiocritici e due in locali contigui in uso all'Università di Siena[99].

5. *Da Antiquarium Comunale a Museo Nazionale*

Il periodo intercorso tra i prodromi e il 1931, data della prima esposizione nel Palazzo Comunale, è interessato dall'appassionato coinvolgimento di Enti e figure autorevoli dell'ambiente senese e anche da una

93. S. Ferri, *Sala Francesco Valenti Serini. La collezione micologica*, in *L'Accademia dei Fisiocritici. Guida ai Musei* cit., pp. 31-36, ben 1.800 «modelli a tutto tondo» di esemplari in terracotta, «eseguiti e colorati da lui stesso».

94. AAF, *Verbale delle sedute*, 10, adunanza 5 novembre 1928.

95. M. Bonfioli, *Le raccolte numismatiche senesi* cit., p. 25.

96. L. Cimino, *La Collezione Mieli* cit., p. 6; L. Cimino, *Urne cinerarie*, op cit., p. 4.

97. L. Cimino, *Urne cinerarie* cit., p. 4; L. Cimino, *La Collezione Mieli* cit., p. 6.

98. Da parte della scrivente sono in corso ricerche approfondite su documenti ancora inediti.

99. Nel 1991, in occasione del trecentesimo anniversario della fondazione, le due urne che si trovavano presso il vicino Istituto di Zoologia sono state riunite alle altre quattro conservate nell'Accademia. La sesta urna è attualmente in corso di studio da parte della scrivente.

complessa *querelle* riguardante l'individuazione di una sede idonea [100]. Una proposta suggeriva di aprire anche alla raccolta archeologica il Palazzo Buonsignori, in via San Pietro, destinato ad accogliere la Pinacoteca per un legato testamentario all'Amministrazione Provinciale. Ipotesi questa caldeggiata dal podestà di Siena, Fabio Bargagli Petrucci, anche per la maggiore idoneità delle sale del palazzo a ospitare una raccolta archeologica piuttosto che una pittorica, mentre al contempo si faceva strada la proposta dell'ex convento di Santa Maria Maddalena in via Mattioli [101].

Queste varie opzioni unite alla diversità di vedute dei diversi soggetti coinvolti, *in primis* Pèleo Bacci, soprintendente all'Arte Medioevale e Moderna di Siena, e Antonio Minto, soprintendente ai Musei e Scavi archeologici d'Etruria di Firenze, ha ritardato la nascita di un ente unico in una sede unica che riunificasse i reperti archeologici del territorio senese.

Siamo approdati, dunque, nel pieno periodo del «Ventennio» a Siena, e possiamo ricondurre a un filo conduttore unitario la vicenda formativa di un «proprio museo etrusco»; essa affonda, pertanto, in una sinergia di intenti tra le Istituzioni senesi dell'epoca: il Comune di Siena con il podestà Fabio Bargagli Petrucci, le due Soprintendenze toscane – quella ai Musei e Scavi archeologici d'Etruria, con sede a Firenze, nella persona di Edoardo Galli (e poi nel suo successore, Antonio Minto), quella all'Arte Medioevale e Moderna nella persona di Pèleo Bacci, con sede a Siena – e l'Accademia dei Fisiocritici nelle persone dei suoi Presidenti.

Il 2 dicembre 1927 il podestà di Siena, Fabio Bargagli Petrucci, presentò una dettagliata relazione al Ministero per l'Istruzione Pubblica, relativa al trasferimento della Pinacoteca dai locali attuali al Palazzo Buonsignori [102]. Il Bargagli dopo aver ripercorso i principali avvenimenti che avevano contribuito al formarsi dell'ingente patrimonio artistico, conseguentemente ai «provvedimenti di soppressione dei Conventi […]», richiamò l'attenzione su uno di questi edifici «posto in via della Sapienza, […] destinato a sede delle Belle Arti, con annessa Pinacoteca», costituitasi da prima con «un nucleo di opere raccolte dal noto erudito abate Giuseppe Ciaccheri», e poi dai «quadri provenienti in causa delle successive

100. Le complesse vicende che hanno interessato il decennio compreso tra il 1924 e il 1934 sono ampiamente tratteggiate da D. BARBAGLI, *Archeologia a Siena* cit., pp. 52-67, a cui si rimanda.

101. ASCS, *Commissione Direttiva del Museo Civico*, adunanza 1° ottobre 1928 e 15 novembre 1928.

102. ASCS, *Deliberazioni del Podestà*, 1927, «In merito al trasferimento della Pinacoteca dai locali attuali al Palazzo Buonsignori», 2 dicembre 1927, p. 1.

predette soppressioni, anche dai depositi in gran parte revocabili dell'Ospedale di Santa Maria della Scala, dell'Opera del Duomo, del Regio Conservatorio di Santa Maria Maddalena […], nonché da quelli dei privati cittadini, e solo più tardi dagli acquisti»[103].

Si sottolineava come, con «deliberazione consiliare 31 agosto 1866, il Comune di Siena cedé all'Amministrazione provinciale l'uso dei fabbricati dell'Istituto di Belle Arti e della Pinacoteca, nonché l'amministrazione di essi, con la sola clausola che qualora la Provincia non intendesse continuare ad interessarsi di questi Istituti, o qualora la Pinacoteca fosse rivolta ad altro scopo o venisse trasferita, tutto dovesse ritornare al Comune sensa obbligo in esso di corrispondere alcun compenso»[104].

Inoltre, con testamento olografo del 24 marzo 1904 il patrizio senese «Niccolò Buonsignori, morto il 4 marzo 1915, legò all'Amministrazione Provinciale di Siena un Palazzo di sua proprietà», posto in via San Pietro, n. 2, all'epoca a tutti «notissimo per la sua elegante facciata, […] sebbene ricostruita quasi totalmente nel 1848». Secondo la volontà del testatore questo edificio era stato donato alla Provincia di Siena che «lo cederà all'Accademia di Belle Arti, con l'obbligo alla medesima di ridurlo a Museo o Pinacoteca», disponendo poi che se entro il termine stabilito di cinque anni «non fosse stata data esecuzione a questa sua volontà, detto Palazzo dovesse tornare col resto del patrimonio della Società di Esecutori di Pie Disposizioni»[105].

Da parte sua l'Amministrazione Provinciale – prosegue il Bargagli – aveva accettato il legato e fatto redigere un progetto di riadattamento dall'architetto Bettino Marchetti: il progetto venne «esteso a due casette contigue a Palazzo Buonsignori» e fu approvato dalle due Soprintendenze alle Gallerie di Firenze e dei Monumenti di Siena. Autorizzata l'esecuzione, le spese furono sostenute in parte dalla Provincia e in parte da altri Enti locali, quali la Società di Esecutori di Pie Disposizioni e il Monte dei Paschi.

Sempre nella relazione, veniva ricordato come il Comune di Siena, con deliberazione della Giunta del 5 maggio 1925, aveva dato il «consenso al trasferimento della Pinacoteca e anzi ne sollecitò l'esecuzione, senza però pensare ad assicurarsi la retrocessione di parte almeno dei locali lasciati liberi per destinarli alla contigua Biblioteca», la quale risultava «così mal disposta e così deficiente di locali semiscuri ed anche umidi»[106].

103. Sottolineato nel testo.
104. «Sensa» così nel testo.
105. *Ibid.*, p. 2.
106. *Ibid.*, p. 2.

Ancora, si elenca che nel frattempo era pervenuta al Comune una lettera di «Peleo Bacci, Soprintendente all'Arte Medioevale e Moderna per la Toscana II per richiamare l'attenzione del Comune sugli inconvenienti che il provvedimento della Provincia avrebbe arrecati al prezioso patrimonio artistico senese e per conseguenza allo stesso Comune». Pertanto, essendo «prossimo a scadere il termine già prorogato per l'esecuzione [...] – prosegue il Bargagli – ci affrettammo a far premure [...] in merito a sospendere il trasferimento dei quadri che si diceva imminente, facendo anche riserve sull'interpretazione data alla Provincia alla deliberazione 31 agosto 1866 per la quale essa intendeva di avere acquistata la piena e libera proprietà e disponibilità dei fabbricati e delle opere d'arte, a scapito del Comune, proponemmo che si riesaminasse nuovamente la questione» anche perché «ci sembrava che [...] si sarebbe potuto dare un diverso e ben più decoroso collocamento alla raccolta delle pitture senesi»[107].

Il Bargagli al contempo faceva presente al Ministero che a suo avviso il Palazzo, anche se restaurato e riadattato dall'Amministrazione Provinciale, risultava inadatto per la «scarsa luce e la disposizione degli ambienti [...] per accogliere una Pinacoteca», mentre poteva essere più consono, rispettando la volontà del benefattore, a ospitare il «nuovo Museo Archeologico nel Palazzo» da lui legato alla Provincia. Pertanto, proponeva di collocare la «raccolta archeologica al piano terreno del solo Palazzo Buonsignori (circa 10 sale), la raccolta delle stampe, che appartiene al Comune e che il Comune potrebbe dare in deposito, e che fra il 1° ed il 2° piano vengano disposti nelle sale più luminose i dipinti di autori senesi dei secoli XVI, XVII e XVIII [...] sparsi in varie sale dell'Istituto di Belle Arti e [...] nei magazzini dello stesso Istituto, dove [...] naturalmente soffrono e si deteriorano»[108].

A conclusione della lunga e particolareggiata relazione, riassumendo le richieste avanzate al primo punto, ovviamente si legge che il Museo Archeologico «sia accolto nel Palazzo Buonsignori, insieme alla serie dei dipinti [...] e soddisfacendo così in egual modo la volontà del Testatore», al contempo dichiarandosi certo che «queste proposte [...] saranno bene accolte»[109].

107. *Ibid.*, pp. 2-3.
108. *Ibid.*, p. 4.
109. *Ibid.*, pp. 7-8.

In un'adunanza della Commissione Direttiva del Museo Civico indetta per il 1° ottobre 1928, al primo punto dell'ordine del giorno figurava l'«Istituzione di un Museo Archeologico»[110].

Infine, l'8 novembre 1930, vengono accolte dal «Ministero dell'Educazione Nazionale […] una parte delle richieste contenute nel memoriale presentato il 2 dicembre 1927», relativamente all'autorizzazione concessa dal Governo per istituire in Siena un Museo archeologico» e al «collocamento del primo nucleo di detto Museo […], nel piano terreno del Palazzo Bonsignori […], la regificazione della Pinacoteca». Pertanto – conclude il documento – «affinché i voti espressi nel suddetto memoriale» del 2 dicembre 1927 possano realizzarsi «nell'interesse dell'arte e della Città», s'imponeva che il «Regio Governo prenda effettivo possesso della Pinacoteca e di quanto costituisce il suo patrimonio artistico e immobiliare»; poi, ordinato definitivamente il Museo Archeologico al primo piano del Palazzo Buonsignori, «siano negli altri piani del Palazzo stesso collocati i dipinti non senesi o senesi imitanti i non senesi che si conservano presso l'Istituto di Belle Arti; e, infine, che «sia studiato, in accordo coll'Amministrazione Comunale di Siena disposta a collaborare in tal senso la possibilità di trasferire tutti i dipinti di Scuola puramente senese al 1° piano del Palazzo Piccolomini», provvedendo a spostare quegli «Uffici finanziari che vi hanno sede»[111].

L'11 dicembre 1930 il Comune di Siena diffondeva un comunicato stampa inerente la linea di condotta assunta dall'Amministrazione Podestarile nei confronti del trasferimento della Pinacoteca, in seguito alla polemica scoppiata sui giornali in quei giorni[112].

Da parte del podestà, si ribadirono nuovamente le linee principali di come si erano svolti i fatti, mantenendo come la ferma convinzione che «Niccolò Buonsignori non lasciò già il suo Palazzo di Via San Pietro all'Amministrazione Provinciale per collocarvi la Pinacoteca, ma lo legò alla Provincia, perché lo cedesse all'Accademia di Belle Arti, con obbligo alla medesima di ridurlo a Museo, o Pinacoteca, pel maggio lustro di Siena»; inoltre, ricordando che «l'Istituto di Belle Arti (Pinacoteca compresa) era comunale, ma nel 1866 venne ceduto alla Provincia, coll'espresso patto però che essa non potesse in modo alcuno distrarre od

110. ASCS, classe 9/13, 26 settembre 1928.

111. ASCS, classe 9/13, 8 novembre 1930.

112. ASCS, *Deliberazioni del Podestà*, IX, 30, «Il trasferimento della Pinacoteca», 11 dicembre 1930, p. 1.

asportare […] i quadri od ogni altro oggetto contenutovi», e pertanto non senza «il preventivo assenso del Comune», si sottolineò come negli atti del Comune «non si trova alcuna traccia che tale assenso sia mai stato richiesto»[113].

Si pose l'accento sul fatto che «soltanto nell'aprile 1925 la Provincia rese noto al Comune di aver già fatto compilare un progetto per il trasferimento della Pinacoteca, allo scopo di ottenere un contributo nella spesa da sostenere per la trasformazione del Palazzo stesso e di altro contiguo».

Da parte sua, la Giunta Municipale pur dichiarandosi «dolente di non potere per ristrettezze di Bilancio, contribuire nella spesa […] ritenne di far plauso all'intendimento di dare alla Galleria una più degna sede nel Palazzo Buonsignori». Su questo punto si faceva anche osservare che, «trattandosi di un diritto di natura patrimoniale, sarebbe stato necessario che in argomento si fosse pronunciato il Consiglio Comunale» e, pertanto, la deliberazione avrebbe dovuto riportare l'approvazione dell'Autorità preposta, mentre invece il «deliberato della Giunta non venne neppur trasmesso alla Regia Prefettura». Così, soppressi i Consigli Comunali e nominato il podestà, si ebbe a dire che la questione si ripresentò soltanto nel maggio 1927, quando il regio soprintendente all'Arte medioevale e moderna nel far presente all'Amministrazione Comunale della richiesta della Provincia – e, peraltro «dopo un precedente assenso dato dalla Regia Soprintendenza di Firenze» – del nulla osta per effettuare il trasferimento della Pinacoteca nel Palazzo Buonsignori, questi «non nascondeva la sua personale avversione al progetto per le condizioni di ubicazione, di luce e di spazio e quindi di sfondo e per altri inconvenienti derivanti dai contigui fabbricati privati, che una raccolta tanto preziosa avrebbe trovati nella nuova sede», richiedeva che anche il Comune si pronunciasse in proposito[114]. Il Comune nella persona del podestà, ritenendo «giustissimi i rilievi», immediatamente richiese – sia all'Amministrazione Provinciale sia al Ministero della Pubblica Istruzione – la sospensione del trasferimento, così da «aver modo e tempo di studiare un progetto che meglio risolvesse» il problema. Il Ministero, accolta la richiesta di sospendere il trasferimento e dopo un sopralluogo da parte di un suo incaricato, invitava ufficialmente il podestà a «presentare le sue proposte» in merito, per farle esaminare dal Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti.

113. Sottolineato nel testo.

114. Sottolineato nel testo.

Seguì, pertanto, la già menzionata «particolareggiata relazione, rimessa il 2 dicembre 1927» nella quale il podestà proponeva come primo punto, a proposito dell'istituzione a Siena di un Museo Archeologico, e che «avrebbe potuto trovar sede al piano terreno del Palazzo Buonsignori […], venissero intanto trasferiti dalla Pinacoteca nei piani superiori del Palazzo stesso i dipinti non senesi, o senesi imitanti i non senesi […]; che la serie dei dipinti di Scuola puramente Senese, meritevole di più adatta e degna sede, fosse provvisoriamente lasciata presso l'Istituto di Belle Arti», lasciando nel frattempo al Comune un «congruo termine per presentare un progetto completo, sia tecnico, che finanziario», in modo da consentire il trasferimento degli uffici dal Palazzo Piccolomini e «l'adattamento di parte di esso a Pinacoteca». Infine, che se l'attuazione di tale progetto «interessava la Città di Siena riguardava però opere che sono a gloria della intiera Nazione, il Regio Governo prestasse il suo appoggio morale e finanziario, o meglio ancora, facesse passare l'Istituto a far parte del patrimonio Nazionale, mediante la regificazione»[115].

Si ribadiva anche che tali proposte – come è noto – «furono presentate il 2 dicembre 1927 […] e che il Consiglio Superiore per le antichità e Belle Arti le avrebbe trovate accettabili»[116]. Il Ministero, dopo una visita di Corrado Ricci, direttore generale delle Belle Arti, si dichiarò, dunque, pronto a procedere alla regificazione della istituenda Pinacoteca, a patto però «dello intiero suo trasferimento nel Palazzo Buonsignori» secondo quanto era stato incluso nello «schema di convenzione proposto dalla Provincia».

A questo punto il podestà, nonostante le sue rimostranze riguardo «l'ordinamento che più avesse ritenuto opportuno» dare nonché le sue insistenze, «per non compromettere la regificazione» della Pinacoteca «dové approvare la convenzione, nel testo accettato dal Ministero», come risulta dalla deliberazione del 23 agosto 1928. Nella parte finale di questa – così come riportato anche nel comunicato stampa – si legge appunto che il podestà delibera di «confermare il proprio parere favorevole alla regificazione […], pur facendo ogni riserva sulla opportunità del trasferimento […] nei Palazzi Buonsignori e Brigidi», sia perché ciò «sarebbe pregiudicevole all'iniziativa, che aveva incontrato il consenso di competenti Autorità, per l'istituzione di un Museo Archeologico» nei locali del suddetto edificio, oltre alle problematiche economiche, nonché «per le responsabilità morali e materiali il trasporto di pregevoli tavole che

115. *Ibid.*, pp. 3-4. Sottolineato nel testo.

116. *Ibid.,* p. 4. Sottolineato nel testo.

potrebbero subire irreparabili danni»[117]. Inoltre, il podestà nell'approvare con le «suespresse riserve lo schema di convenzione che l'Onorevole Amministrazione Provinciale ha predisposto», dichiarò che il Comune non intendeva assumere «alcuna responsabilità conseguente al trasferimento della Pinacoteca»[118].

La convezione venne stipulata nell'aprile 1929 e la Direzione Generale delle Belle Arti, aderendo «a premure» del Comune, acconsentì a includervi «una formula diretta a lasciare impregiudicata la possibilità di un futuro migliore collocamento»[119].

A sua giustificazione il podestà, pur trovando la questione «gravemente compromessa», faceva rilevare come l'Amministrazione Podestarile avesse «seguita una condotta rettilinea e nulla […] trascurato per cercar di raggiungere […] un collocamento più adatto e più degno per le opere» raccolte nella Pinacoteca, e anche che «né il progetto tracciato e sostenuto dal podestà può ormai dirsi fantasioso», in quanto – si faceva presente – che «già in alcune sale terrene del Palazzo Buonsignori un primo […] nucleo di materiale per il costituendo Museo Archeologico Governativo attende di essere tolto dagli imballaggi e riunito ad altri nuclei […], già a Siena destinati»[120].

Con la regificazione della Pinacoteca, «quando il Governo consentisse l'occupazione del Palazzo Piccolomini, gli uffici […] potrebbero esser trasferiti nel Palazzo Patrizi, già in possesso del Comune, il quale provvederebbe […] il risanamento di Salicotto. Spostato il Regio Archivio di Stato al piano inferiore […], si avrebbero disponibili dei locali sotto ogni aspetto adatti allo scopo»[121]. Ovviamente, per Enti e Istituti cittadini tutto ciò non potrebbe realizzarsi senza comportare una «spesa di una certa entità», un sacrificio tuttavia compensato «nella sicurezza di poter dare una sistemazione definitiva, una cornice superba, veramente degna, alle opere» dei pittori senesi. Un «progetto serio ed attuabile […] meritevole di un sereno studio e non […], come purtroppo è avvenuto, […] proprio mentre prendeva consistenza, per opporgli, con fretta inesplicabile, l'argomento del fatto compiuto»[122].

117. *Ibid.*, p. 4.
118. *Ibid.,* p. 5.
119. Sottolineato nel testo.
120. *Ibid.,* p. 5.
121. *Ibid.*, pp. 5-6.
122. *Ibid.*, p. 6.

Nel dicembre 1930 ebbe pertanto inizio, a cura di Cesare Brandi, il trasferimento dei dipinti antichi dai locali dell'Istituto di Belle Arti in quelli del Palazzo Buonsignori. Infatti, sul trasferimento della cospicua collezione dei quadri antichi, dal XIII al XVIII secolo, costituita dal Ciaccheri e dal De Angelis, e ivi depositata, è lo stesso «Cesare Brandi incaricato dalla Regia Soprintendenza all'Arte Medievale e Moderna per la Toscana II, Siena, di ritirare dalla Galleria d'Arte annessa al Regio Istituto Provinciale delle Belle Arti i quadri e gli oggetti esistenti nella succitata, per disporre […] il trasporto nei Palazzi già Buonsignori-Brigidi ove dovrà avere sede la Reale Pinacoteca […] in esecuzione al Regio Decreto 15 maggio 1930, n. 872 […]», che ci informa di «avere preso in consegna» la predetta Galleria [123].

Successivamente, facendo seguito a una «richiesta del 9 aprile 1932, l'Amministrazione Provinciale concesse al Soprintendente alle Antichità d'Etruria i locali sottostanti all'Istituto da destinare a Museo Archeologico Etrusco ed altri ancora per l'utilizzo della Biblioteca Comunale: già nel giugno vengono «temporaneamente» depositati oggetti di scavo nell'istituendo Museo Etruscologico» [124].

6. *Conclusione: l'eredità di Ranuccio Bianchi Bandinelli*

Concludendo, il primo vero e proprio «Museo Etrusco» di Siena venne, dunque, finalmente organizzato nel 1933, come *Antiquarium* Comunale, nell'antico Palazzo della Sapienza al numero civico 3 bis, da Ranuccio Bianchi Bandinelli, personalità cui era stato affidato dal Comune l'incarico di curarne l'ordinamento, e che, come già ricordato, sin dal 1927 aveva sottolineato la necessità di riunire tutti i materiali archeologici del territorio senese dispersi in sedi diverse [125].

Il Museo venne collocato al piano terreno, in alcuni dei locali che in precedenza abbiamo visto occupare dalla Galleria d'Arte annessa all'Istituto di Belle Arti.

L'esposizione delle Collezioni fu ordinata secondo un «criterio rigorosamente topografico» in undici sale [126], disposte attorno a un cortile cen-

123. P. Tammaro, *Profilo storico dell'Istituto d'Arte «Duccio di Buoninsegna»-Siena*, in *L'Istituto d'Arte di Siena*, il Leccio, Siena 1986, p. 30.

124. *Ibid.*, p. 32.

125. *I centri archeologici della provincia di Siena*, a cura di E. Mangani, Periccioli, Siena, 1986, p. 13; *Museo Archeologico Siena* cit., p. 7.

126. R. Staccioli, *Guida ufficiale del "Progetto Etruschi"*, Firenze, Regione Toscana-Electa, 1985, pp. 88-89.

trale, nell'antico Palazzo della Sapienza tra l'edificio scolastico dell'Istituto d'Arte e la Biblioteca Comunale degli Intronati [127], in quei locali che abbiamo visto occupare prima da una Casa della Misericordia (*Domus Misericordiae*), cioè una specie di ospedaletto, e poi dalla Casa della Sapienza, l'antico Studio senese (Università).

Costituiscono il nucleo storico del Museo alcune raccolte private e pubbliche di materiali provenienti per la quasi totalità da ritrovamenti effettuati nei territori chiusino o senese e da acquisti sul mercato antiquario, suddivisi in tre sezioni principali (la preistorica, la topografica e la numismatica): la Raccolta Comunale di monete romane, la Collezione archeologica del Museo Numismatico e d'Antichità dell'Accademia dei Fisiocritici compresa la collezione Mieli ivi depositata dal Comune di Siena – già menzionate – cui si aggiunsero alcuni nuclei di materiali acquistati da privati alla fine dell'Ottocento per il Museo di Firenze e qui trasferiti nel 1933 [128].

Nella sala VI furono dislocate la collezione Mieli, entro quattro vetrine, e la Raccolta dei Fisiocritici, in altra vetrina assieme ai materiali precedentemente depositati nella suddetta Accademia dei Fisiocritici. Nella successiva sala VII presero posto i materiali recuperati alla periferia di Siena o nel centro urbano di Siena stessa: nella vetrina a sinistra alcuni pezzi già della Raccolta Comunale e i numerosi vasi etruschi a vernice nera da via Campansi, depositati nell'Istituto di Belle Arti; nella parete di fondo vasi e altri materiali (provenienti da Porta Camollìa, Castelvecchio, San Marco) che testimoniano la storia del territorio senese. A destra furono poste la collezione di statuette in bronzo dell'Accademia dei Fisiocritici, entro una apposita teca e, all'esterno, la testa del cosiddetto *Pseudo-Seneca* (I secolo d.C.), rivenuto a Siena in via Mascagni nel 1930 [129], acquisita dal Museo nel 1934. Interamente dedicata alla sezione numismatica la Sala XI, l'ultima del percorso museale. Le monete antiche, già proprietà rispettivamente del Comune e dei Fisiocritici, erano ordinate cronologicamente dall'età romana repubblicana a quella tardo-imperiale, oltre alla presenza dei tipi monetali coniati da alcune città etrusche (Volterra, Populonia e Vetulonia), e da città italiche (Todi, Gubbio). Ancora un lotto di materiali provenienti dal Museo Civico,

127. P. Torriti, *Tutta Siena contrada per contrada*, Firenze, Bonechi, 1988, p. 251.

128. *I centri archeologici* cit., pp. 19-22.

129. Copia romana di originale greco. In età rinascimentale (1578) è stato identificato come il filosofo Seneca (da qui il nome); numerose sono state le identificazioni attribuitegli nel tempo sino ad Esiodo, cfr. D. Barbagli, *Testa del cosiddetto Pseudo-Seneca,* in *L'occhio dell'archeologo* cit., p. 116, n. 4.21.

tra cui alcuni bronzetti votivi, altri oggetti in bronzo e un nucleo cospicuo di monete, vi sarà trasferito a dicembre del 1935 [130].

La collezione Bargagli Petrucci di Sarteano, donata allo Stato nel 1918 con legato testamentario del 12 febbraio, sarà trasferita a Siena dalla località originaria soltanto nel 1941, quando il Museo Archeologico diventerà statale con r.d. del 14 giugno [131]. Occorre infine ricordare, come appendice dell'intera vicenda e a puro titolo di completezza d'informazione, che sulla prima disposizione originaria, quella di Ranuccio Bianchi Bandinelli, si è aggiunto nel 1959 l'intervento dei funzionari della Soprintendenza alle Antichità d'Etruria dell'epoca, apportando qualche modifica: non ci sono documenti precisi relativi a questo intervento, solo qualche vecchia foto a testimonianza, quindi ne risulta piuttosto ardua una ricostruzione attendibile.

Vorrei affidare la conclusione di questa relazione, come sintesi emblematica dell'ideale culturale dell'intera vicenda in relazione al contesto sociale, alle parole di Ranuccio Bianchi Bandinelli, traendole dalle pagine del suo *Diario*, in cui l'11 dicembre 1928 annota:

> Mi sono avvisto, con terrore, che stavo per lasciarmi prendere nella rete degli interessi locali, cittadini e avviarmi a divenire 'il colto ed erudito signore locale' […]. Il piano che avevo fatto per un Istituto, una specie di Accademia locale, era un piano scientifico, di largo interesse culturale, tale da inserire la cultura locale e la storia locale nella cultura e nella storia nazionali (e quindi europee). Ma qui ogni proposta che scavalchi le mura cittadine, gloriosamente intatte, e ogni studio che non si serva di documenti su cartapecora, sono avversati o incompresi. Qui la storia del mondo si è fermata al 1555, dopo aver avuto il suo massimo splendore nel 1260.
> La ottusità e la meschineria degli altri mi hanno salvato: sarò, d'ora innanzi, riconoscentissimo e pieno di cortesia verso i miei salvatori.

E ancora un mese più tardi, il gennaio 1929:

> Sto seguitando a ordinare una civica collezione di monete antiche, dopo essere riuscito a persuadere le autorità locali alla fusione di tre collezioni esistenti. Faccio questo lavoro, però, con un unico sentimento: di compiere un dovere di «trasmettitore di cultura»: […] intima giustificazione del molto tempo che vi spendo e che […] vi perdo [132].

130. *Ibid.,* pp. 59; 66-67.

131. *I centri archeologici* cit., p. 21.

132. R. Bianchi Bandinelli, *Dal diario di un borghese*, a cura di M. Barbanera, Roma, Editori Riuniti, 1996, p. 20.

CONTRADE E PALIO DURANTE IL VENTENNIO: ACCOGLIENZA DELL'IDEOLOGIA FASCISTA, PUR FRA RESISTENZE E INCOMPRENSIONI

Patrizia Turrini

Il punto bibliografico

Il Ventennio a Siena è stato recentemente analizzato nell'opera di inquadramento generale sul Novecento di Antonio Cardini e, in relazione ai suoi esordi violenti, nel documentato volume di Gabriele Maccianti [1]. Senza voler riaccendere il dibattito, tra l'altro mai sopito, sull'adesione, convinta o probabilmente forzata, di una parte, più o meno larga, della società civile senese al fascismo [2] – tema scottante, perché ancora coinvolgente, al di là delle troppo facili riconciliazioni nazionali –, mi limiterò a indagare sui rapporti fra il mondo delle Contrade e il Regime durante il Ventennio, partendo dalle fonti bibliografiche in materia.

1. Vedi A. CARDINI, *Storia di Siena dal Risorgimento al Miracolo economico*, Firenze, Nerbini Editore, 2009 («Territori», n. 1); G. MACCIANTI, *Una storia violenta. Siena e la sua provincia 1919-1922*, Siena, Il Leccio, 2015.

2. Sul Ventennio a Siena, con ottiche diverse: P. CIABATTINI, *Siena tra la scure e la falce e martello*, Siena, Casa editrice I Mori di A.G. Ticci, 1991; *L'antifascismo senese nei documenti della Polizia e del Tribunale Speciale (1926-1943)*, a cura di R. Cirri, Firenze, Pagnini Editore, 1993; *Fascismo e antifascismo nel Senese*, atti del convegno organizzato da ASMOS, Siena 10-11 dicembre 1993, a cura di A. Orlandini, Firenze, Regione Toscana, 1994; S. FOLCHI, A. FRAU, *La memoria e l'ascolto. Racconti di donne senesi su fascismo, Resistenza e Liberazione*, Siena, Nuova Immagine, 1996; CONTRADA DELLA TORRE, *Quando la strada parlava. Racconti a fil di voce su un rione di Siena dagli anni '20 agli anni '60*, a cura di A. Pianigiani Garosi, Siena, Il Leccio, 2001; A. MIRIZIO, *Chiesa e cattolici a Siena dal fascismo al secondo dopoguerra*, in *Chiesa e vita religiosa a Siena dalle origini al grande giubileo*, atti del convegno di studi, Siena, 25-27 ottobre 2000, a cura di Id. e P. Nardi, Siena, Edizioni Cantagalli, 2002, pp. 469-511; *Tra innovazione e conservazione. Il territorio senese e la città nel Novecento*, atti del secondo convegno di storia senese nel Novecento, Siena, 1° marzo 2008, a cura di O. Orlandini, Siena, Protagon Editori, 2009 (Novecento, saggi e testimonianze, n. 4); *Tra innovazione e conservazione. Salute e assistenza sociale a Siena nel Novecento*, atti del terzo convegno di storia senese nel Novecento, Siena, 30 ottobre 2010, a cura di A Olandini, Siena, Protagon Editori, 2012 (Novecento, saggi e testimonianze, n. 5); L. VIGNI, *La società senese tra liberalismo e fascismo*, in *Architettura nelle terre di Siena. La prima metà del Novecento*, catalogo della mostra, Siena, Complesso museale Santa Maria della Scala, 1 ottobre-17 novembre 2010, a cura di L. Quattrocchi, Milano, Silvana Editoriale, 2010, pp. 19-30 (Fondazione Musei Senesi, Cataloghi, 8. Altra bibliografia adoperata per la stesura di questo contributo è indicata nelle note a seguire.

In un convegno del 1993 Stefano Cavazza ha assimilato il Palio, pur con alcuni distinguo, a una serie di feste tradizionali italiane riportate in auge da Mussolini nell'intento di incentivare, con una campagna municipalistica promossa alla fine degli anni Venti, le «piccole patrie» ai fini della «grande patria'[3]. A questa campagna parteciparono esponenti di spicco del fascismo che in consessi scientifici si vantavano di avere rivitalizzato il Palio di Siena, nonché la processione dei ceri di Gubbio: esemplare il discorso tenuto nel 1933 da Emilio Bodrero, presidente del Comitato nazionale per le arti popolari. Tuttavia probabilmente non è stata compresa fino in fondo da Cavazza la natura del fenomeno 'Contrada', che ha radici antiche, si è nutrito secolarmente della partecipazione e motivazione dei senesi, pertanto non è né nato per imposizione dall'alto, né tantomeno è risuscitato grazie al fascismo.

Non per questo voglio sostenere che le Contrade siano metastoriche, cioè avulse in modo ideale dalla storia; anzi, rigettando l'idea di apoliticità della festa, va sottolineato che, fin dalle loro origini, le Contrade sono sempre state – e lo sono ancora – lo specchio della società e della cultura contemporanee. Lo attestano l'intreccio fra passione politica ('italianità') e Contrade nell'Ottocento[4], come la grande mobilitazione delle Contrade durante e subito dopo la prima guerra mondiale[5]. Lo testimoniano anche le accuse dei liberali-massonici alle Contrade definite tutte «Palio, chiesa e fiasco»[6], o le critiche dei socialisti – all'insegna della cultura positivista – alle società di Contrada imputate di mentalità anacronistica e bottegaia, perché viste come ostacolo al fiorire delle società operaie di mutuo soccorso: entrambi gli schieramenti non avevano saputo cogliere la vocazione mutualistica e solidaristica delle Contrade e si erano piuttosto limitati a irridere certi eccessi durante i giri di onoranze[7].

3. Vedi S. Cavazza, *Il Palio e le tradizioni popolari senesi durante il fascismo*, in *Fascismo e antifascismo* cit., pp. 166-167, 265-284; e anche Id., *Feste popolari durante il fascismo, in Il tempo libero nell'Italia unita*, a cura di F. Tarozzi e A. Varni, Bologna, Editrice Clueb, 1992, pp. 99-119.

4. A tale proposito, v. A. Falassi, *Tre giri di tricolore. Il Palio e il Risorgimento*, in «Rivista dell'Accademia dei Rozzi», anno XX, n. 38, giugno 2013, numero speciale dedicato agli atti della giornata di studi «Dal Granducato al Regno. Il Risorgimento dei senesi», a cura di E. Pellegrini e P. Turrini, pp. 75-87.

5. Vedi M. Bianchi, *Siena nella Grande Guerra. La mobilitazione nelle contrade*, in *La Grande Guerra in provincia. Comunità locali e fronte interno: fonti e studi su società e conflitto*, atti del convegno di studi, Siena, Accademia dei Rozzi, 7-8 maggio 2015, a cura di G. Zanibelli, Siena, Nuova Immagine, 2017, pp. 52-68 («Progressus», Collana storica, 1).

6. Ad esempio, più articoli nel «Libero Cittadino» dell'annata 1873.

7. Ad esempio, l'articolo in «Bandiera Rossa», 23 agosto 1919.

A differenza del velleitario atteggiamento antipaliesco dei liberali e poi dei socialisti, il fascismo ebbe un atteggiamento 'positivo' verso la manifestazione paliesca. Un apprezzamento certamente interessato, perché una tradizione autentica e consolidata, dove il popolo era guidato dall'elemento nobiliare o alto-borghese, costituiva senz'altro il mezzo migliore per pubblicizzare lo spirito nazionalistico facente parte dell'ideologia fascista; inoltre il controllo sull'associazionismo contradaiolo era per il Regime funzionale alla costruzione, nella città, di un capillare sistema di prevenzione/repressione, come hanno ben indicato sia Daniele Pasquinucci, sia Mario Ascheri[8]. Il rapporto delle Contrade con il fascismo è stato definito di «autonomia apparente» da Raffaele Ascheri e Francesco Panzieri, nel volume dedicato alla visita di Hitler a Firenze nel 1939 con coinvolgimento nei festeggiamenti delle Contrade stesse, certamente il punto più basso di sudditanza raggiunto[9]. Probabilmente questo rapporto può essere meglio compreso attraverso due personaggi chiave di questo periodo: Fabio Bargagli Petrucci e Guido Chigi Saracini, ai quali sono stati recentemente dedicati alcuni approfondimenti.

Fabio Bargagli Petrucci (Siena, 1875-Roma, 1939), uscito dalle file del nazionalismo di primo Novecento, fu infatti chiamato per i suoi meriti culturali e per la sua convinta e immediata adesione dal 1921 al fascismo – a Roma lo appoggiava il pisano Guido Buffarini Guidi, sottosegretario all'interno – a ricoprire, dal 1927, il ruolo di primo podestà di Siena che mantenne continuativamente fino al 1936, quando si dimise per contrasti sullo statuto del Monte dei Paschi[10]. Le decisioni da lui prese per la difesa

8. Per una riflessione su questo tema, v. D. PASQUINUCCI, *Classe dirigente liberale e fascismo a Siena. Un caso di continuità*, in «Italia contemporanea», n. 184, settembre 1991; *Società e cultura a Siena nella transizione verso il fascismo (1915-1926)*, a cura di D. Pasquinucci, Siena, Nuova Immagine, 1995; ID., *Squadrismo e fascismo*, in *Storia di Siena*, vol. III, *L'Età contemporanea*, a cura di R. Barzanti, G. Catoni e M. De Gregorio, Siena, Alsaba, 1997, pp. 201-214; M. ASCHERI, *Le Contrade: lo sviluppo storico e l'intreccio con il Palio*, in *L'immagine del Palio. Storia, cultura e rappresentazione del rito di Siena*, a cura di M.A. Ceppari Ridolfi, M. Ciampolini e P. Turrini, Firenze, Nardini Editore per Monte dei Paschi di Siena, 2001, pp. 20-61, a pp. 26-30.

9. Così R. ASCHERI, F. PANZIERI, *Una giornata particolare. Firenze, 9 maggio 1938: le Contrade, Mussolini e Hitler. Analisi di un evento di grande valore simbolico*, Siena, Betti, 2003, p. 17 («Documenti di Storia», n. 52).

10. La mansione di podestà, permessa dalle leggi liberticide del fascismo, richiamava nel contempo un autorevole ruolo medievale, dando a chi la esercitava un ampio e inusitato potere nella duplice veste di capo del Comune e di funzionario dello Stato. Sull'insediamento a podestà di Fabio Bargagli Petrucci, v. *Il solenne insediamento del primo podestà*, in «La Balzana», I/1, 1927, parte II, pp. 5-10.

della città e della manifestazione del Palio sono illustrate sia nella biografia che si deve a Marco Falorni, sia in quella recentissima di Giuliano Catoni, sia in un contributo di Mauro Civai [11].

A sua volta Fabio Chigi Saracini (Siena, 1880-1964) fu a capo del Magistrato delle Contrade, prima dal 1927 come commissario e poi come rettore fino al 1964; il suo lungo rettorato è stato illustrato da Federico Valacchi in un volume dedicato alla storia di quell'istituzione, che contiene anche un breve profilo biografico del conte, ad opera di Gerardo Nicolosi [12].

Rapporti fra Contrade e fascismo

Per la puntuale disanima di questi rapporti, partirò da quello che ne scriveva nel 1937, in un'opera storica sulle Contrade e sul Palio, Virgilio Grassi, medico psichiatra, vicario della Contrada del Leocorno, storico segretario del Magistrato delle Contrade e giornalista, palesando il suo sincero omaggio al potere allora imperante: «Contro questo imbelle, insidioso nemico [di dentro che minaccia nefastatamente], l'Italia insorge con la generazione nuova e con la sana virtù dei combattenti di ieri; e raccogliendone in un Fascio le forze, instaura il Regime fascista con un Duce, che nuovamente salva l'Italia, consegnandola signora e padrona di tutte le sue vittorie sotto lo scettro del Re soldato, che, incarnando le virtù della sua stirpe, regge con sicura mano le sorti della Nazione, ormai avviata a nuove grandezze. […]. Tutti sanno con quanto slancio le Contrade si unissero alle nuovissime manifestazioni»; e ancora: «Con l'avvento del fascismo al Governo Nazionale, il significato della nostra Festa, celebrativa di patrie memorie, andò vie più avvalorandosi; ed il Palio sempre si impose alle difficili contingenze di quel tempo, per la spontanea adesione delle Contrade alle direttive instaurate dal Duce, destinato dalla Provvi-

11. Vedi M. Falorni, *Arte, cultura e politica a Siena nel primo Novecento. Fabio Bargagli Petrucci (1875-1939)*, Siena, Il Leccio, 2000 («Documenti di Storia», n. 34); G. Catoni, *Il fiero podestà. Fabio Bargagli Petrucci e il patrimonio di Siena*, Siena, Fondazione Monte dei Paschi di Siena, 2010 («Protagonisti e momenti»); M. Civai, *La città di Fabio Bargagli Petrucci*, in *Architettura nelle terre di Siena* cit., pp. 77-8. Vedi anche M. Civai ed E. Toti, *Fabio Bargagli Petrucci podestà di Siena*, in *Lo scaffale della pubblicità. Manifesti della collezione Bargagli Petrucci nella Biblioteca comunale di Siena*, Siena, Nuova Immagine, 1995, pp. 15-19.

12. Vedi F. Valacchi, *Nel Campo in lotta ed al di fuor sorelle. Il Magistrato delle Contrade 1894-1994*, Siena, Edizioni Cantagalli, 1994, in particolare pp. 102-136; G. Nicolosi, *Guido Chigi Saracini: la musica e le Contrade*, *Ibid.*, pp. 147-151. Vedi anche G. Chigi Saracini, *Alla grande guerra in automobile. Diario e fotografie 1915-1916*, a cura di G. Catoni e P. Leoncini, Bologna, Il Mulino, 2015; sull'impegno musicale del conte Guido Chigi Saracini, v. G. Burchi e G. Catoni, *La Chigiana di Siena. Guido Chigi Saracini e la sua Accademia Musicale*, Pisa, Pacini Editore per Monte dei Paschi di Siena, 2008.

denza ad avviare l'Italia alla sua nuova grandezza. […] Nella ristabilita tranquillità, data al popolo da Benito Mussolini, divenuto Capo del Governo e Duce della vita nazionale, il nostro secolare spettacolo trovò anche più omogeneo e favorevole ambiente»[13].

Se dunque Grassi sosteneva una perfetta adesione, senza tentennamenti, delle Contrade agli ideali del fascismo, tuttavia i rapporti sono stati assai più complessi, sfaccettati e sofferti di quello che ritenessero i contemporanei, specie quelli entusiasti del Regime. Con l'avvento del fascismo si assiste infatti a pesanti ingerenze del potere politico nei confronti delle Contrade e del Magistrato che le riunisce: queste ingerenze furono in parte accettate, in parte subite *obtorto collo*, in parte in alcuni casi assorbite, oppure più o meno abilmente schivate, e in poche ma importanti situazioni addirittura sfruttate. A conferma citerò una serie di episodi tratti da documentazione d'archivio o da cronache di giornali, con l'aiuto quando possibile di fonti iconografiche[14]. La scansione cronologica parte del 1921, quando l'affermazione fascista era *in fieri*, e si arresta necessariamente all'anno 1940, perché la seconda guerra costituisce senz'altro una cesura totale che merita altri approfondimenti.

Dall'avvento del fascismo alla fascistizzazione delle società di contrada nel 1927

Il 2 luglio 1921, nel clima delle azioni squadriste, si svolge il funerale del giovane fascista Rino Daus ucciso in Maremma nel corso di scontri con gli avversari politici; il segretario politico del Fascio imponeva, con una vera e propria dimostrazione di forza, il lutto cittadino, richiedendo al Magistrato delle Contrade la partecipazione[15]. Fra i paggi maggiori presenti alle

13. Vedi V. GRASSI, *Le Contrade di Siena e le loro feste. Il Palio attuale. Cronistoria dalle origini ai tempi nostri*, Siena, Comune di Siena-Tipografia San Bernardino, 1937, pp. 37 e 362 (II edizione, con aggiornamento fino al 1972 a cura di A. Tailetti: voll. I-II, Siena, Periccioli, 1972). Su Virgilio Grassi (Siena 1861-1950), v. G. CATONI, *Virgilio Grassi, uno storico segretario*, in F. VALACCHI, *Nel Campo in lotta ed al di fuor sorelle* cit., pp.153-158; A. SAVELLI, *Le contrade nella storiografia: appunti su Virgilio Grassi, Giovanni Cecchini e Franco Badiani*, Siena, s.n.t., 2005.

14. Su alcuni episodi significativi per la storia delle Contrade durante il Ventennio fascista, mi permetto di rimandare a P. TURRINI, *I fili della Storia. Contrade e Palio nelle fonti documentarie*, in *L'immagine del Palio* cit., pp. 260-303, a pp. 281-284. Nel proseguo del testo, ove non indicato diversamente, le notizie sono tratte da questo saggio. Per i documenti citati, v. anche M.A. CEPPARI RIDOLFI, P. TURRINI, *Repertorio documentario sulle Contrade e sulle feste senesi,* in *L'immagine del Palio* cit., pp. 518-559, a pp. 554-557.

15. Archivio Magistrato delle Contrade, f. 1921, 1° luglio 1921; «Nuovo Giornale», Cronaca di Siena, 3 e 7 luglio 1921. Per un'accurata ricostruzione di questa vicenda, v. ora G. MACCIANTI, *Una storia violenta* cit., pp. 171-189.

solenni esequie (nel Cimitero monumentale della Misericordia, dove si trova il busto in bronzo di Daus, opera dello scultore Ezio Trapassi) mancava soltanto quello del Nicchio perché Silvio Carli, figlio della custode, per le proprie idee antifasciste aveva messo in atto un vero e proprio sabotaggio, che la madre pagò con la perdita del lavoro e il Carli con l'espulsione dalla Contrada.

Particolare e difficile fu la posizione in cui si trovò la Contrada della Torre: la Contrada, per le idee antifasciste di molti suoi componenti e anche dei simpatizzanti coagulati – in particolare nella provincia di Siena – proprio dal colore rosso della bandiera, era avversata dai filo-monarchici e dai fascisti, e salutata all'entrata in Piazza dai fischi dei nemici contradaioli e politici, come attesta una serie di fotografie conservate nell'archivio storico della Torre: in una proprio del 2 luglio 1921 – il giorno cioè del funerale di Rino Daus –, la comparsa era scortata e addirittura protetta dai carabinieri, perché si temevano violenze contro i figuranti, rei soltanto dell'appartenenza contradaiola[16]. Secondo le testimonianze orali raccolte da Alda Pianigiani Garosi, d'altra parte in Salicotto si cantava con sfida: «Se non vi garba il rosso cambiateci colore / noi siamo della Torre e baldoria si farà»[17].

Lo scontro violento fra Oca e Torre, in occasione del Palio dell'agosto del 1922 vinto dal Bruco alleato della Torre, ripropone lo scontro fra simpatizzanti della monarchia e simpatizzanti della sinistra. Questo infatti il commento in un giornale dell'epoca: «È inutile dissimularlo […] la politica quantunque respinta, perché ritenuta da tutti esiziale per la vita delle nostre Contrade, vuol penetrare in esse. L'aspirazione della Torre che ha per colore il rosso incontra perciò un po' di contrasto, specialmente negli ambienti dell'Oca, la contrada dei tre colori nazionali»[18].

Pochi mesi dopo la Marcia su Roma portava il fascismo al potere, ma a Siena una vera e propria presa di possesso del mondo contradaiolo era rimandata al 1925. In quell'anno Silvio Griccioli, priore dell'Aquila e allora presidente del Magistrato delle Contrade, tentò più volte di ribadire l'apoliticità delle Contrade, ma si scontrò sia con il prefetto Carmelo Rizzati, sia con i dirigenti della Casa del Fascio di Siena, ai quali negò la partecipazione delle Contrade per alcune iniziative messe in atto.

Il 1927 è l'anno della forzata fascistizzazione delle Società di Contrada fatte confluire nell'Opera Nazionale Dopolavoro (OND); con questo assor-

16. Vedi CONTRADA DELLA TORRE, *Inventario dell'archivio storico*, a cura di M. Brutti, Siena 1996, p. 44.

17. *Ibid.*, p. 103.

18. Così «Nuovo Giornale», Cronaca di Siena, 17 agosto 1922.

bimento si voleva anche rimediare allo scarso entusiasmo dei senesi nell'iscriversi al Dopolavoro[19]. Molti sodalizi accettarono il nuovo inquadramento, pochi si sciolsero volontariamente come il Castelmontorio, altri furono chiusi forzatamente, perché sospetti di sovversivismo, come L'Alba del Bruco e nel 1935 Il Rinoceronte, dopo continui scontri con le autorità; i soci in genere si adeguarono, alcuni però si allontanarono; quanto agli scopi, rimasero quello ricreativo/paliesco e larvatamente il mutuo soccorso, si inserirono le attività filodrammatiche e prepotentemente lo sport, tanto che molte Contrade alla fine degli anni Venti si erano ormai dotate di un loro gruppo sportivo[20]. Contrade e Palio non furono invece assorbiti nell'OND, ma rimasero almeno formalmente autonomi; tuttavia proprio in quell'anno il segretario del Partito Nazionale Fascista (PNF) Turati era ricevuto a Siena dalle rappresentanze contradaiole; e ancora a partire dal palio di luglio il podestà Bargagli Petrucci disponeva la comparsa nel drappellone di un simbolo del Regime: i fasci littori posti ai lati della data, come «impronta del Regime Fascista – così scriveva Virgilio Grassi – che guida l'Italia rinnovellata dalla direttive del Duce provvidenziale» (drappellone del 2 luglio 1927, vinto dalla Contrada di Valdimontone)[21]. La presenza dei fasci è in analogia a quella delle armi napoleoniche durante il periodo dell'Impero francese in Toscana, mentre le armi dei granduchi e quelle dei Savoia sono comparse sui drappelloni sporadicamente e in particolari circostanze. Ad esempio, priore e Consiglio direttivo del Drago risultavano tutti iscritti al PNF, come precisava il prefetto Alessandro Ciofi degli Atti in una relazione del febbraio 1927. Sempre nel 1927 lo 'scomodo' Griccioli veniva rimosso dall'incarico, il Magistrato delle Contrade commissariato e affidato al conte Guido Chigi Saracini.

I mediatori: Guido Chigi Saracini e Fabio Bargagli Petrucci

L'adesione del Chigi al fascismo, seppure più formale che sostanziale – il conte fu membro del commissariato provinciale di Siena dell'OND per il solo anno 1927 e della Deputazione amministrativa del Monte dei Paschi

19. Su questo argomento, v. A. BALDI, *Il dopolavoro strumento di propaganda del fascismo*, in *La Toscana nel regime fascista (1922-1932)*, atti del convegno promosso dall'Unione regionale delle province toscane, dalla provincia di Firenze e dall'Istituto storico per la Resistenza Toscana, Firenze, 23-24 maggio 1969, vol. II, Firenze, Olschki, 1971, pp. 635-654.

20. Vedi D. BALESTRACCI, *L'associazionismo contradaiolo*, in *Storia di Siena*, vol. III, *L'Età contemporanea* cit., pp. 111-122, a pp. 120-121; ID., *Il mutuo soccorso in Contrada a cavallo di due secoli*, in *Tra innovazione e conservazione. Salute e assistenza sociale a Siena* cit., pp. 189-198.

21. Così V. GRASSI, *Le Contrade di Siena e le loro feste* cit., p. 366.

dal 1927 al 1930 – garantiva infatti alle autorità del tempo un atteggiamento più malleabile. In realtà Guido Chigi Saracini, come ha puntualizzato Federico Valacchi [22], dovendo fare i conti per oltre quindici anni con il Regime e nel contempo garantire la sopravvivenza delle Contrade, accolse sì alcuni aspetti esteriori del fascismo ed ebbe atteggiamenti innegabilmente compromissori seppure limitati, ma nei fatti riuscì a tutelare una certa autonomia delle Contrade, che sovvenne economicamente grazie al proprio mecenatismo, facendosi arbitro delle controversie fra Consorelle. L'amico e collaboratore Alessandro Raselli, nel decennale della morte di Guido Chigi Saracini, scriverà: «[Il conte] considerò [le Contrade] la parte più spontanea e storicamente valida della costituzione cittadina, adoperandosi perché la loro voce fosse sempre sentita nei più importanti problemi di Siena […]. Agì sempre con molta consapevolezza, affinché le Contrade non si confondessero con le manifestazioni folcloristiche, riesumate negli anni recenti in numero tanto grande» [23].

In genere le autorità locali seppero, infatti, per lo più armonizzare le esigenze del fascismo con quelle delle Contrade, nella consapevolezza che forzare la mano sarebbe stato del tutto controproducente. Si deve al podestà Bargagli Petrucci, ad esempio, se il risanamento del quartiere di Salicotto non ha avuto l'esito infausto del totale sventramento, come accadde negli stessi anni per intere zone di Roma e di Napoli [24]. Il podestà – il cui paradossale impasto culturale è stato definito da Mario Ascheri «nazionalismo comunale» [25] – si pose infatti il problema di coniugare l'impetuoso vento del fascismo con il corpo delicato di un tessuto urbano stabilizzato; così riuscì a frenare gli sventramenti che l'architetto Vittorio Mariani avrebbe voluto eseguire, dotando Siena della prima Legge speciale (n. 1582 del 21 giugno 1928) [26] e impostando, con la consulenza dell'architetto urbanista Gustavo Giovannoni, il risanamento di Salicotto in modalità che Fabio Gabrielli ha recentemente definito di «pacata sobrietà» e Mauro

22. Vedi F. VALACCHI, *Nel Campo in lotta ed al di fuor sorelle* cit., pp. 102-119.

23. Così [A. RASELLI], *Guido Chigi Saracini. In memoria*, Siena 1975; e anche G. NICOLOSI, *Guido Chigi Saracini: la musica e le Contrade* cit., p. 149.

24. Vedi M. BIANCHI, *Un esempio di politica fascista: il risanamento di Salicotto e la Contrada della Torre*, in CONTRADA DELLA TORRE, *Salicotto com'era. Il plastico e il risanamento degli anni '30*, a cura di F. Fusi e P. Turrini, Siena, Il Leccio, 1999, pp. 65-91

25. Vedi M. ASCHERI, *Le Contrade: lo sviluppo storico e l'intreccio con il Palio* cit., p. 28.

26. Su questo argomento, v. N. FARGNOLI, *Fabio Bargagli Petrucci e il dibattito sulla legislazione di tutela del patrimonio artistico agli inizi del secolo*, in «Bullettino senese di storia patria», XCV (1988), pp. 333-361. Vedi anche EAD., *Fabio Bargagli Petrucci e Siena città museo*, in «Il Campo di Siena», 5 maggio 1989.

Civai di «nobile compromesso […] tra il rispetto di ciò che esisteva e le esigenze di 'pulizia' e ammodernamento, tanto in voga in quegli anni»[27]. Non sortirono invece effetto alcuni progetti predisposti per Bargagli Petrucci dall'artista senese Arturo Viligiardi, come quello avveniristico di dotare Siena di gallerie e ponti sospesi[28], o l'altro di rialzare ben 34 «torri feudali del patriziato», progetti non finanziati dal Regime[29]. Sempre Bargagli Petrucci si fece promotore dell'operazione di ripresa delle tradizioni popolari, alimentando il mito della 'città d'arte e di tradizione'. Vari furono i tasselli di questa complessa operazione: il solenne ed elegante manifesto del Palio, di sapore medievale e nel contempo attuale, realizzato nel 1928 dal senese Dario Neri, pittore e maestro della grafica[30]; il rilancio dell'artigianato e del turismo con la fondazione nel 1928 dell'Ente turistico provinciale – con a capo l'avvocato Gino Sarrocchi[31] – e poi nel 1934 dell'Azienda di cura e soggiorno (di cui insieme al podestà e al Magistrato facevano parte le organizzazioni sindacali di artisti e commercianti); e ancora la revisione della toponomastica; la difesa del Palio, simbolo della continuità delle tradizioni patrie, con l'impulso alla cultura contradaiola; la revisione del corteo storico nel 1926 con il rinnovo dei costumi delle Contrade realizzato nel 1928, al fine di dare a contradaioli, forestieri colti e potenti visitatori un'immagine coerentemente medievale, o meglio rinascimentale, facendo cioè riferimento, in un'ottica regionalistica, alla fine del Quattrocento, che è stata l'epoca del primato toscano.

Su un livello più popolare, l'azione dopolavoristica incentivava a Siena le feste parallele al Palio (come il raduno automobilistico…) e – come in tutta l'Italia – le sagre, la befana, i concorsi, la campagna del grano, la

27. Così F. Gabrielli, *Siena e il Medioevo del XX secolo*, in *Architettura nelle terre di Siena*, pp. 63-76, a p. 67; M. Civai, *La città di Fabio Bargagli Petrucci* cit., p. 82.

28. Vedi G. Catoni, *Le gallerie del Ventennio. Progetti urbanistici e assetto edilizio a Siena nella prima metà del Novecento*, in Stillae temporis*. Annuario del Ginnasio-Liceo E.S. Piccolomini*, Siena, Pistolesi, 1984, pp. 77-92.

29. Vedi G. Mazzoni, *Sul progetto di rialzamento delle torri medievali di Siena*, in *Presenza del passato. Political Ideas e modelli culturali nella storia e nell'arte senese*, Roma-Siena, CNR-Cantagalli, 2008, pp. 251-258; v. anche A. Mazzini con la collaborazione di A. Matteini, *Siena da Viligiardi a Mister X*, in *Tra innovazione e conservazione. Il territorio senese* cit., pp. 219-227 (*Il Piano Viligiardi, 1931-1932*).

30. Per il manifesto del 1928, v. M.A. Ceppari Ridolfi, M. Ciampolini, P. Turrini, *Atlante storico iconografico,* in *L'immagine del Palio* cit., pp. 318-515, a p. 468.

31. L'avvocato Gino Sarrocchi (1870-1950), parlamentare prima del PLI e poi del PNF; fu ministro dei lavori pubblici, ma si dimise nel 1925, dopo il delitto Matteotti; riprese poi la sua adesione al fascismo, tanto che dal 1929 al 1943 fu senatore (G. Sarrocchi, *Ricordi politici di un esule da Palazzo Madama. 1913-1949*, Firenze, G. Barbera Editore, 1950).

maggiolata, la festa dell'uva[32]. Un capitolo a parte merita il successo delle mostre dei vini nella Fortezza medicea, con il contributo nella realizzazione degli stands del maestro futurista Virgilio Marchi, direttore dell'Istituto d'arte senese[33].

La crescente fascistizzazione del mondo contradaiolo

Riprendendo la scansione cronologica, nell'ottobre del 1928 la Società di mutuo di soccorso del Ventaglio della Contrada della Torre fu minacciata di espulsione dall'OND, se i suoi appartenenti non si fossero presentati ai festeggiamenti del VII anniversario della Rivoluzione fascista[34]. Comunque anche la base dell'Onda, contrada di marcata vocazione proletaria e di sinistra, non scherzava: il capitano Contini era stato così contestato che, in occasione della vittoria del Palio straordinario del settembre 1928, gli aderenti della Società Duprè stentarono a concedergli il contributo per la vittoria e poi deliberarono una cifra[35].

Si trattava comunque di un dissenso minoritario e limitato alla base. Il prefetto Guido Ighetti – in una relazione inviata nel febbraio 1929 al re d'Italia – chiariva infatti che i diciassette priori erano tutti di buona condotta morale e politica, di indiscussi sentimenti patriottici e godevano del consenso del popolo senese; davanti a informazioni così entusiasmanti, Vittorio Emanuele accettava la nomina a rettore onorario del Magistrato delle Contrade. Del resto il legame del Magistrato con la monarchia era forte: se la presenza delle Contrade era negata per le manifestazioni non istituzionali, era sempre consentita e anzi caldeggiata per ricorrenze dei Savoia, per i riti della Chiesa e anche per gli eventi del fascismo via via che lo stesso si istituzionalizzava, con il conte Chigi che faceva da media-

32. Così S. Cavazza, *Il Palio e le tradizioni popolari senesi* cit., pp. 265-267.

33. Vedi *Ad usum dei vini. 70 anni di attività dell'Ente Mostra Vini – Enoteca Italiana, 1933-2003*, Siena, Enoteca italiana, 2003.

34. Così «La Nazione», Cronaca di Siena, 27 ottobre 1928. Per le vicende di questa società di mutuo soccorso, v. M. Bianchi, *La società del Ventaglio fra nativi e i geniali della Contrada della Torre. Un esempio di mutuo soccorso a Siena fra Ottocento e Novecento*, in *Tra innovazione e conservazione. Salute e assistenza sociale a Siena* cit., pp. 199-211; e ora M. Bianchi, M. Guazzi, *Società Elefante della Contrada della Torre*, in *Incontriamoci in Società. Storie e racconti sulla seconda casa dei contradaioli. Terzo di San Martino (Civetta, Leocorno, Nicchio, Torre Valdimontone)*, a cura di A. Leoncini, Siena, Betti, 2017, pp. 61-74, a pp. 62-63.

35. Così R. Ascheri, *Il fascismo a Siena durante gli anni del Regime ed i suoi rapporti con le Contrade senesi*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1993-1994, pp. 112-114; M. Ascheri, *La Duprè da Società per i soci a Società per la Contrada*, in *Cento. 1890-1990. L'anno della Duprè*, Siena, Grafiche Pistolesi, 1991, pp. 10-31, p. 27.

tore tra autorità e Contrade [36]. In un'informativa del novembre 1930 inviata al prefetto Giuseppe Toffano dal questore, l'Oca era definita una «Contrada politicamente corretta», degna cioè di ricevere una foto con autografi del principe Umberto e della novella consorte Maria Josè, al cui matrimonio il precedente 8 gennaio 1930 tutte le Contrade avevano preso parte, tuttavia sfilando separatamente dai tanti gruppi folkloristici di tutta Italia, come aveva preteso il conte Chigi per tutela e decoro delle Contrade stesse.

Intanto la Torre aveva tentato di fugare i ricorrenti sospetti di antifascismo anche con la scelta come capitano, dal 1924 al 1928, dell'onorevole amiatino Adolfo Baiocchi, figura di primo piano del fascismo senese, nel cui ambito incarnava comunque il fronte moderato, quello che raggruppava gli uomini di impronta monarchica e conservatrice, in contrasto con il fronte intransigente capeggiato da Chiurco e da Rugani. Ma i tentativi della Contrada non avevano sortito l'esito sperato, come dimostra quanto avvenne nel 1930 [37]. Il 5 luglio di quell'anno l'Assemblea generale della Contrada, presieduta dal conte Emilio Piccolomini Clementini, alla presenza del capitano Giulio Corradeschi, deliberava di rigettare le «ignobili e stolte offese stampate in un sonetto» edito dalla Tipografia Sordomuti come anonimo, ma da riferire alla Contrada dell'Onda, con la quale fu pertanto rotto il vincolo di alleanza. «La Torre – è scritto nella lettera inviata alle autorità – non è mai stata seconda a nessun'altra nelle manifestazioni dei sentimenti patriottici che non possono né devono essere monopolio di alcuna Contrada». E ancora: «Il popolo di Salicotto è stanco di sopportare continue idiote e false insinuazioni di tale genere», che consistevano nella «taccia di rossi sovversivi».

Nelle interviste pubblicate da Alda Pianigiani, la fine dell'alleanza con l'Onda era legata, nella memoria di alcuni anziani [38], all'espressa volontà di «un generale» capitano dell'Onda (si tratta di Guido Contini, fascista di origine poliziane) che non voleva vedere tutte quelle bandiere rosse! Come si sa i motivi sono stati soprattutto altri – legati a una mai sopita storica inimicizia –, ma è interessante questa convinta affermazione di una rivalità con motivazioni non solo contradaiole, ma anche politiche.

36. Così S. CAVAZZA, *Il Palio e le tradizioni popolari senesi* cit., p. 270.

37. Archivio della Contrada della Torre (d'ora in poi ACT), II. A. 5, «Deliberazioni, Verbali dell'Assemblea generale», 1900-1933; V. C. 1, «Corrispondenza con il Magistrato delle Contrade», 1873-1965; «La Nazione», Cronaca di Siena, 9 luglio 1930.

38. Così CONTRADA DELLA TORRE, *Quando la strada parlava* cit., p.72.

La carriera dell'Assunta del 1930 vide una serie di incidenti tra torraioli e ocaioli: quest'ultimi furono accusati di avere fatto perdere il Palio alla Torre con il lancio di un bastone fra le zampe del cavallo che si avviava alla vittoria e furono ripagati dai torraioli con il sequestro della bandiera[39]. Lo scontro riproponeva anche quello tra antifascisti e fascisti, perché certo non casualmente, pochi giorni dopo, nell'agosto, il torraiolo Mario Gigli, un agiato commerciante e assicuratore, chiedeva al re – che si diceva simpatizzasse per la Torre – il privilegio di apporre l'emblema reale nello stemma della Contrada. Si cercava forse un augusto protettore contro gli avversari meglio ammanicati con i dirigenti fascisti locali? Il parere sullo stemma fu naturalmente negativo, anche per non dare adito a gelosie fra Contrade. Tuttavia l'indubbia simpatia di Vittorio Emanuele per la Torre è stata testimoniata, non solo nella citata raccolta di fonti verbali torraiole[40] , ma anche da Luca Luchini che ha narrato della rabbia del re presente, il 2 luglio 1937, alla vittoria della Lupa strappata all'amata Torre[41].

Intanto per lo scontro dell'agosto 1930, il podestà Bargagli Petrucci si impegnò molto e per un anno nell'opera di pacificazione fra le due Contrade, raggiunta – almeno temporaneamente – con lo scambio delle bandiere, nonché con la proibizione di far parte delle rispettive comparse nel 1931 all'ocaiolo Guglielmo Ricci e al torraiolo Gino Savelli[42].

Nonostante le simpatie filo-monarchiche professate da più torraioli, e nonostante gli sforzi della dirigenza senz'altra allineata con il potere dominante, «la taccia di antifascisti» era però difficile da cancellare. Esemplare su questo punto il carteggio svoltosi nel giugno 1932, anno X, tra la Contrada e il marchese Piero Misciattelli, il quale aveva rivangato in una pubblicazione coeva il presunto coinvolgimento politico 'socialista' della Torre[43]. Nel Consiglio direttivo del 10 giugno, il vicario professor Vittorio Zani comunicava che nel «libro 'Il Palio di Siena' del marchese Misciattelli e precisamente nelle notizie storiche riferentisi alla nostra

39. Su questa vicenda e quella successiva del 1932, entrambe svoltesi nel periodo in cui Vittorio Zani era vicario della Torre, v. M. BRUTTI, *Vittorio Zani e la Contrada della Torre*, in *Vittorio Zani il mestiere dell'artista,* a cura di A. Cornice e P. Turrini, catalogo della mostra, Siena, Palazzo Pubblico, Magazzini del Sale, 1° ottobre-6 novembre 2005, Siena, Alsaba, 2005, pp. 43-61, a pp. 49-53 (Quaderni dell'Archivio Artisti Senesi del Novecento, n. 5).

40. Così CONTRADA DELLA TORRE, *Quando la strada parlava* cit., pp. 21-22.

41. Per varie notizie sui rapporti tra Contrade e monarchia, v. L. LUCHINI, *Siena dei nonni*, voll. I-II, Colle Val d'Elsa, SeB Editori, 1993-1994.

42. Così G. CATONI, *Il fiero podestà* cit., p. 55.

43. ACT, V. F. 3, «Carteggio con i privati», 1931-1945.

Contrada [a pagina 94] vi è una frase che tende a menomare quello spirito di patriottismo che in ogni tempo non ha difettato mai nel nostro popolo, il quale anzi ha dimostrato sempre il suo attaccamento profondo alla patria ed alla Casa di Savoia»; allora il geometra Mensini suggeriva di scrivere al Misciattelli, chiedendo una rettifica di quanto pubblicato, mentre l'avvocato Moggi suggeriva che nella lettera fosse messo in evidenza «il maggior contributo di sangue» dato nell'ultima guerra dai torraioli, rispetto agli appartenenti alle Consorelle. Così la Contrada inviava al Misciattelli il 18 giugno una lettera di protesta, a firma del priore Piccolomini Clementini, negando che la Torre potesse essere ritenuta «simbolo di socialismo» e ribadendo invece la «fede patriottica» dei dirigenti torraioli, dimostrata tra l'altro dalla circostanza che era stato priore per oltre trenta anni il senatore Chigi Zondadari, nonché dall'impegno patriottico di tutta la Contrada nella guerra del 1915-1918, mettendo anche in evidenza le generose sottoscrizioni al Prestito del Littorio fatte dalla Contrada e soprattutto l'amore – ricambiato – a Casa Savoia. In questa contingenza, la dirigenza torraiola, più che rivendicare l'adesione al fascismo, riaffermava soprattutto il patriottismo e l'attaccamento alla monarchia. Il Misciattelli rispose immediatamente il 19 giugno e si giustificò di quanto scritto nel volume da lui «amorosamente compilato»: si autodefiniva infatti «storico imparziale» e citava proprio il sonetto pubblicato nel 1930 dall'Onda, che era sì «falso e ingiusto», ma prova che da parte di molti senesi era «ravvisato nel simbolo della Torre il simbolo socialista», un segno dunque negativo se confrontato con i colori dell'Oca rappresentativi invece – continuava il Misciattelli – dell'esaltazione «nazionale e dinastica»; era «verità storica» che «prima che gli eroici fascisti cittadini dessero l'assalto alla Casa del Popolo, il rosso della Torre anche politicamente diceva qualcosa al cuore di moltissimi popolani […] in quei tempi di triste memoria», dicendosi comunque disposto a togliere la frase incriminata nelle future edizioni della sua opera (il libro non fu però mai ristampato). Pochi giorni dopo, il 29 giugno, il conte Piccolomini, a nome del Seggio direttivo, gli inviava una «controrisposta», ribadendo ancora una volta che le «Contrade 'storiche' non possono né devono essere emblemi 'politici' e quindi tantomeno 'quasi simboli' di 'partiti politici'» e che pertanto, anche se sarebbe stato possibile per la dirigenza della Torre «protestare in modo ben diverso in conseguenza della 'cattiva luce' proiettata […] dal Misciattelli] sulla Contrada. Ma a ciò ci sentiamo

superiori in nome nostro e del nostro rione». La «doverosa e unanime protesta» della Contrada – ammoniva però il priore – era «veduta con simpatia ed approvata dalle superiori autorità locali».

Anche una lettera anonima, ricevuta nell'anno 1932 e conservata nell'archivio della Contrada, attesta in modo puntuale i molteplici pregiudizi e le opinioni correnti sulla Torre[44]. Vi è scritto con un tono oltremodo velenoso e 'becero': «Sangue misto, mezzi ebrei e mezzi cristiani, come si vede ancora alle fattezze, capelli, colorito, ecc. […], la vostra Contrada viene demolita per igiene pubblica dal sudiciume che ci era. Visto che siete e sarete mezzi in Valli e mezzi a Ravacciano […], noi moltissimi cittadini abbiamo in mente di proporre al Magistrato delle Contrade e al Podestà di sopprimere la inutile, becera, provocatrice Contrada della Torre e ripartire l'attuale suo territorio tra le vicine Contrade del Montone, Eco, Nicchio [non è una confinante!] ed Onda, e di riattivare una delle 6 Contrade soppresse dandole il territorio di San Prospero». Continuando: «Siete è vero la maggior parte ex-comunisti, perché a Salicotto c'era il covo, ma ora fate la vista di non esserlo più per paura. Ma assicurativi che i fischi per l'Oca come gli applausi alla Torre nascondono il sentimento antifascista e comunista!». Mi sembra che in tutto questo vi sia ben altro che la normale, seppure forte, rivalità paliesca: razzismo, forti pregiudizi religiosi e sociali e ideologia fascista si mescolavano alla perfezione nel sentimento antitorraiolo.

Tornando al quadro generale, nel maggio 1932 il Magistrato delle Contrade ribadiva la propria dipendenza dal solo podestà[45]. Nel novembre di quell'anno Alberto Comucci difendeva l'autonomia delle Contrade, forse come protesta, seppure non esplicita, contro certe ingerenze del Regime[46]. Certo è che quell'anno fu percorso dalle polemiche che coinvolsero la stampa nazionale sui violenti scontri fra contradaioli messi in scena nel film *Palio* di Alessandro Blasetti, su sceneggiatura del senese Luigi Bonelli, nonché sui compensi – che si dicevano troppo lauti – ricevuti dalle Contrade per la partecipazione a tale film. Indignato, il podestà Bargagli Petrucci mandò un telegramma al giornale «L'Ambrosiano», chiarendo

44. ACT, V. F. 3, «Carteggio con i privati», 1931-1945; Archivio comunale di Siena (d'ora in poi ACS), b. 28, f. 1932 (cit. da S. Cavazza, *Il Palio e le tradizioni popolari* cit., p. 280).

45. Così «La Nazione», 2 giugno 1932.

46. Così «La Nazione», Cronaca di Siena, 17 novembre 1932; tema riproposto alcuni anni dopo dallo stesso A. Comucci, *Le Contrade di Siena e la loro autonomia*, Siena, ex Combattenti, 1938.

che il Comune nulla aveva preteso e che le Contrade avevano ricevuto soltanto un modesto compenso per le proprie comparse[47].

Dal 1933 si assiste alla costante presenza delle Contrade alle più svariate manifestazioni promosse dalle organizzazioni fasciste senesi, come gli Annuali della fondazione dei fasci di combattimento, oppure le conversazioni femminili antisanzionistiche per le donne contradaiole – ma il conte Chigi chiariva alla delegata Ida Forconi i limiti della presenza, escludendo cioè dalle conversazioni «ogni forma, idea e senso ed intervento politici, cui le Contrade, per loro natura rimasero sempre estranee»[48]. Comunque il Regime spingeva sempre più verso la fascistizzazione, riducendo i margini di manovra e controllando strettamente le violenze contradaiole[49]. Il segretario federale Aldo Sampoli dispose che la Federazione senese elargisse dal 1933 anche un piccolo contributo annuo a tutte le Consorelle. Il Chigi usava toni entusiastici per la guerra d'Africa ed esortava le Contrade a non rimanere estranee alla mobilitazione generale, tuttavia era capace di negare le partiture delle marce contradaiole a Italo Balbo che le voleva fare eseguire a Tripoli in occasione di alcuni festeggiamenti.

Il protettorato dei gerarchi

Oltre allo stretto legame con la monarchia con visite di esponenti di Casa Savoia agli oratorie e alle sedi delle Contrade, un fenomeno da non sottovalutare percorre tutto il Ventennio: vari esponenti di spicco del Regime – a imitazione di quanto avevano fatto per secoli i nobili senesi – divennero infatti protettori delle Contrade e presenziarono alle carriere, anzi le Contrade fecero a gara per 'accaparrarsi' la loro presenza: nel 1923 il console Ulisse Igliori divenne protettore della Chiocciola; nel 1927 il segretario federale del PNF Augusto Turati del Leocorno; nel 1933 Edda Mussolini Ciano dell'Onda; nel 1934 il citato Italo Balbo, governatore della Libia, accettava con entusiasmo la carica di capitano onorario della Torre[50].

Alcune foto ritraggono Balbo in Contrada, alla cui vita partecipava con entusiasmo, quando possibile[51]. Hanno raccontato alcuni anziani che,

47. Così G. CATONI, *Il fiero podestà* cit., p. 56.

48. Archivio Magistrato delle Contrade, f. 1936, doc. n. 5, 24 gennaio 1936 (cit. da S. CAVAZZA, *Il Palio e le tradizioni popolari senesi* cit., p. 272).

49. Così «La Nazione», 18 giugno 1931 (cit. da S. CAVAZZA, *Il Palio e le tradizioni popolari senesi* cit., p. 273).

50. Così S. CAVAZZA, *Il Palio e le tradizioni popolari senesi* cit., p. 270-271; v. ora M. BIANCHI e M. GUAZZI, *Società Elefante della Contrada della Torre*, in *Incontriamoci in Società* cit., p. 64.

51. ACT, Appendice, A) Fototeca, Varie, n. 8.

venuto nella Torre nel 1932 a inaugurare le cucine per la Fiera di beneficenza, scrisse sul tamburo: «Bisogna vincere, porca l'Oca!»[52]. E nell'idrovolante con il quale il popolare aviatore compiva la «II crociera transatlantica Orbetello – New York», passando per la Groenlandia, vi era addirittura una bandiera della Torre, donatagli con particolare enfasi dalla Contrada[53]. Grande sarà poi la costernazione nella Torre per la repentina morte del gerarca, fra tutti quello più antitedesco, causata da un errore (forse doloso?) della contraerea italiana, nel giugno 1940, nelle fasi iniziali della guerra. Nel 1941 il Dopolavoro della Torre, in cui si era trasformata la precedente società di mutuo soccorso del Ventaglio, fu intitolato alla memoria di Balbo, denominazione che mantenne fino al 1944[54].

Mussolini e il Palio

Tuttavia il duce, a differenza dei Savoia e dei gerarchi, non amava né le Contrade né il Palio al quale, sebbene più volte invitato, non presenziò mai. Aveva sì accettato il protettorato del Drago, dove aveva sede la Casa del Fascio, e anche quello di Aquila e di Pantera, ingiungendo però al prefetto di evitargli in futuro simili domande, così come non volle mai dare seguito alle richieste di sussidi inviategli da alcune Contrade in occasione del costoso rinnovo dei costumi del 1928. Seppe però accogliere il suggerimento del podestà Fabio Bargagli Petrucci, riconoscendo ufficialmente, il 10 giugno 1935, che la denominazione di 'Palio' fosse da riferire soltanto alla manifestazione senese e non ad altre feste medievali e rinascimentali, nate dall'Organizzazione nazionale dopolavoro proprio a imitazione di quella senese: corse di Asti, Legnano, Ferrara… Nel clima di riesumazioni storiche promosse dal fascismo, a Mussolini – o meglio al suo *entourage* – probabilmente apparve importante proteggere il Palio che riesumazione non era, onde meglio giustificare l'intera operazione culturale; furono così ascoltate le proteste senesi portate all'attenzione del duce dal podestà Bargagli Petrucci, motivate dall'orgoglio municipale e, perché no, dalla vocazione turistica della città[55].

Tanta magnanimità e tanta considerazione furono 'ripagate' in svariati modi. Negli anni immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale, l'intreccio del fascismo con la vita contradaiola diviene infatti più stret-

52. Così Contrada della Torre, *Quando la strada parlava* cit., p. 33.
53. ACT, V. F. 3, «Carteggio con i privati», 1931-1945.
54. Contrada della Torre, *Inventario dell'archivio storico* cit., p. 36.
55. Così G. Catoni, *Il fiero podestà* cit., p. 57.

to: ad esempio, il Bruco fa pubblicare un manifesto di adesione per la Guerra d'Etiopia[56]; i bambini della Chiocciola compiono una gita 'fascista' per la vittoria delle armi italiane…[57].

L'operazione di astuto 'entrismo' effettuata dal Regime nei confronti delle società di Contrada è palesata dalle vicende della Società Duprè: andata in crisi agli inizi degli anni Trenta, fu rivitalizzata dal fascismo locale che nel 1936 vi nominò come presidente Italo Grazzi, consigliere del Seggio dell'Onda, dirigente del partito, il quale l'aprì a tutti gli abitanti del rione[58]. Da appurare se il successo fosse soprattutto formale, cioè nel numero di aderenti, oppure sostanziale.

Una piccola eccezione a questi fenomeni di crescente fascistizzazione è costituita dal Nicchio, i cui dirigenti nel maggio 1936 chiarivano che, per la vittoria delle armi italiane, l'ordine di addobbare i rioni doveva provenire dal Magistrato e non dalla Federazione fascista[59].

Iconografia dei drappelloni durante il Ventennio

Durante il Ventennio i drappelloni in genere continuavano a presentare attardati moduli di fine Ottocento-inizi Novecento: l'innovativo palio liberty del 1919 del Piantini (con la trionfante Vittoria che alza l'ulivo della pace) era infatti rimasto un'eccezione[60]; i successivi drappelloni continuavano a mostrare ancora stilemi involuti in chiave neopurista, perché committenti e artisti rifiutavano il gusto decorativo del liberty, a favore di rievocazioni tradizionali evocanti l'incantato mondo del secondo Quattrocento, amatissime dai senesi: in esse il capitano del popolo occupa la scena, in un numero consistente di varianti, a significare il senso dell'identità civica[61]. Tuttavia alla fine degli anni Trenta alcuni drappelloni divengono

56. Così «La Nazione», Cronaca di Siena, 14 marzo 1936.

57. Così S. Cavazza, *Il Palio e le tradizioni popolari senesi* cit., pp. 273-274.

58. Così M. Ascheri, *La Duprè da Società per i* soci cit., p. 23; Id., *Le Contrade: lo sviluppo storico e l'intreccio con il Palio* cit., p. 29.

59. Archivio Magistrato delle Contrade, f. 1936, doc. n. 30, 7 maggio 1936 (cit. da S. Cavazza, *Il Palio e le tradizioni popolari senesi* cit., p. 272).

60. Vedi M.A. Ceppari Ridolfi, M. Ciampolini, P. Turrini, *Atlante storico iconografico,* in *L'immagine del Palio* cit., p. 465-466. Per l'iconografia dei drappelloni durante il Ventennio, v. F. Petrucci, *Il Palio nell'era fascista*, in *Pallium. Evoluzione del drappellone dalle origini ad oggi*, a cura di L. Betti, vol. II, *Dall'unità d'Italia all'ultimo conflitto mondiale*, Siena, Betti, 1992, pp. 112-113.

61. Per una riflessione sull'iconografia dei drappelloni durante il Ventennio fascista, v. M. Civai, E. Toti, *Il Palio e le rose. Evoluzione della iconografia delle Contrade*, in *Palio e Contrade tra Ottocento e Novecento*, a cura di G. Bonelli, M. Civai ed E. Toti, Siena, Alsaba, 1987, pp. 17-27; e anche M.A. Ceppari Ridolfi, M. Ciampolini, P. Turrini, *Atlante storico iconografico* cit., pp. 467ss.

emblematici della contemporaneità con la presenza di simbologie tipiche del fascismo. Del resto già nel 1934 Luigi Bonelli sosteneva la necessità che le allegorie dipinte nei palii recassero un'iconografia di contenuto politico: «Sembra sommamente opportuno e perfettamente aderente al più puro spirito paliesco, suggerire ai pittori […] di includere nelle loro allegorie e con la dignità che gli compete, quella del tempo in cui viviamo: il segno del littorio con i simboli che lo completano e l'indicazione dell'anno fascista. Siena fascista deve trovarsi esattamente riflessa nei pali di questo tempo mirabile in cui si rinnova la stirpe e si foggia l'avvenire del popolo italiano»[62]. Così i due drappelloni dell'anno 1936 furono dedicati alla proclamazione dell'Impero, assumendo la valenza di un vero e proprio manifesto delle imprese del Regime, di cui esaltavano lo spirito guerriero. In particolare in quello del 2 luglio il giovane pittore Bruno Marzi innovava la tradizionale iconografia paliesca con elementi figurativi legati al «conquistato impero etiopico», cioè l'avvenimento nazionale più saliente di quell'anno, come prevedeva il concorso appositamente bandito dal Comune[63]. Nel drappellone l'allegoria del potere fascista si sviluppa sotto il modello dell'Impero romano: in alto, sotto la Madonna di Provenzano sostenuta da due colonne romane, appaiono sul fondo, come in una visione, la statua di Ottaviano Augusto e sul davanti, più in basso, in evidenza una dinamica allegoria di insegne romane, fasci littori, attrezzi da lavoro, 'fiamme' nere, ornati di alloro e di quercia, con al centro in due tondi le teste del re e del duce; in basso, è raffigurata una 'carta' della regione abissina – stretta fra due fasci littori –, su cui sono indicate le tappe dell'avanzata italiana, sopra la mappa la scritta «Teneo te Africa», titolo di un'ode dannunziana pubblicata proprio in quell'anno per plaudire all'avventura d'Etiopia[64]. Lo svolgimento di stile classico si innesta comunque nel tradizionale carattere araldico-medievale degli elementi fondativi del drappellone: Madonna di Provenzano, stemmi delle Contrade e stemmi di Siena. Il re, l'anno successivo, apponeva la propria firma sul drappellone nella sede della contrada vincitrice, la Giraffa, alla quale concedeva con patente reale di fregiarsi del titolo di 'imperiale'. L'altro drappellone dell'Impero era vinto il 16 agosto dalla Contrada del Valdimontone, ma l'iconografia è quella tradizionale.

62. «La Nazione», Cronaca di Siena, 26-27 luglio 1934.

63. «Il Telegrafo», 2 luglio 1936.

64. Vedi V. Grassi, *Le Contrade di Siena e le loro feste* cit., pp. 390-391. Per il drappellone del 2 luglio 1936, v. *Bruno Marzi*, a cura di M. Caciorgna e M. Pierini, Siena, Edizioni Il Leccio, 1995, pp. 40-41; M.A. Ceppari Ridolfi, M. Ciampolini e P. Turrini, *Atlante storico iconografico* cit., p. 482.

Alla fine del 1936 il «fiero podestà» Fabio Bargagli Petrucci lasciava la carica, dimettendosi per contrasti sullo statuto del Monte dei Paschi che il fascismo voleva ulteriormente egemonizzare[65]. Dal 1936 al 1938 il Regime nominava come podestà Mario Tadini Buonisegni, sostituito nel 1938 con Luigi Socini Guelfi (Siena, 1906-2008), scelto probabilmente perché giudicato «poco esperto e quindi manovrabile». Per inciso al Socini si deve riconoscere il merito di essere riuscito a gestire in modo abbastanza indolore per la città il momento del passaggio del fronte nel giugno-luglio 1944, mentre le alte gerarchie fasciste si erano invece date alla fuga[66].

Continuando nell'esame dei drappelloni, quello del 2 luglio 1938, vinto dalla Nobile Contrada dell'Aquila, illustra di nuovo un evento espansionistico del Regime: il pittore Aldo Marzi vi raffigurava infatti la conquista dell'Albania, con moduli simili a quelli già usati dal fratello Bruno per il Palio del 2 luglio 1936: nella parte centrale sono rappresentati nella parte soprastante una classicheggiante Vittoria, in quella sottostante in posizione preponderante i simboli della *renovatio imperii* fascista e le bandiere dell'Italia e dell'Albania; sullo sfondo una mappa del 'Paese delle aquile', con l'indicazione dei più rilevanti bacini petroliferi e delle navi italiane che pattugliavano le coste[67].

Il drappellone del 16 agosto 1939, vinto dalla Contrada della Torre, realizzato da Bruno Marzi, era dedicato alla proclamazione di Santa Caterina a patrona dell'Italia: il pittore ha raffigurato entro il nero mantello della Santa un'efficace sintesi dei principali monumenti italiani, come allegoria della protezione esercitata dalla patrona sulla Nazione[68]. In questo caso la festa assurge a simbolo identitario nazionale per il tramite della Santa senese, sotto gli auspici del fascismo.

L'omaggio delle Contrade a Mussolini e a Hitler, Firenze 9 maggio 1938

Intanto proprio nel 1938 con la partecipazione ai festeggiamenti per la venuta di Hitler a Firenze il 9 maggio – di forte impatto mediatico grazie

65. Così G. Catoni, *Il fiero podestà* cit., pp. 95 ss. Vedi anche G. Bargagli Petrucci, *Mio padre buttò sulla scrivania del Prefetto le sue dimissioni*, in «Il Nuovo Campo di Siena», 5 maggio 1989.

66. Su di lui, v. *Luigi Socini Guelfi. Un protagonista del Novecento senese*, Siena, Il Leccio, 2016.

67. Vedi P. Torriti, *Il Museo*, in Nobile Contrada dell'Aquila, *Testimonianze del secondo Millennio. Storia-Arte-Architettura*, a cura di M. Capperucci, P. Torriti e G. Manganelli, Siena, Terre de Sienne editrice, 1999, p. 162.

68. *Bruno Marzi* cit., p. 42.

anche ai cinegiornali Luce – le Contrade raggiunsero probabilmente «il punto più basso della sudditanza civica al potere politico, nella fattispecie il fascismo e l'alleato nazista»[69]. Il senese Ranuccio Bianchi Bandinelli, all'epoca ordinario di Archeologia all'Università di Pisa, fu la competente guida artistica di Hitler durante il viaggio in Italia del 1938 (era di madre tedesca e pertanto parlava in modo eccellente la lingua del Führer); fu coinvolto perché, per curiosità unita ad ambizione, non seppe rinunciare a essere la guida dei due capi di Stato, anche se un certo margine di manovra era possibile, come dimostrerà lo stesso Bianchi Bandinelli, l'anno successivo, nei confronti di Göring[70]. Al di là di quanto lui stesso ha scritto anni dopo sull'episodio, con indubbia sofferenza retrospettiva, dopo che la guerra aveva mostrato il volto dei due tiranni e la Resistenza aveva ormai sovvertito l'ordine politico, nel 1938 – come la maggioranza degli italiani – il giovane e colto professore non era stato probabilmente in grado valutare fino in fondo chi fosse il dittatore tedesco; del resto, in Italia non erano state ancora emanate le «leggi razziali» (lo saranno il 9 novembre dello stesso anno) e Hitler non aveva ancora intrapreso in grande stile la sua terribile campagna di annientamento degli ebrei. Nel 1938 papa Achille Ratti (Pio XI), con le alte gerarchie della Chiesa capeggiate dall'arcivescovo fiorentino Della Costa, aveva ormai condannato la decisione di Mussolini – prima apprezzato grazie anche ai Patti Lateranensi – di allearsi con il «neopaganesimo nazista»; tuttavia la posizione della Chiesa senese soprattutto nelle sue gerarchie era ancora di appoggio senza riserve al fascismo; critici soltanto don Nazzareno Orlandi, dopo anni di acquiescenza alla politica concordataria, con coloro che gravitavano nell'orbita del Costone da lui fondato[71], e anche parte del clero della provincia che contestò la neonata alleanza italo-tedesca, non presentandosi alla stazione di Chiusi per il 'prescritto' saluto a Hitler che viaggiava in treno da Roma a Firenze[72].

Quanto alle Contrade, in verità i priori avevano a lungo tergiversato, cercando di evitare la presenza a Firenze delle proprie comparse. Già dal

69. Così R. Ascheri e F. Panzieri, *Una giornata particolare* cit., p. 11.

70. *Ibid.*, pp. 67-86.

71. Ad esempio fu sequestrato il numero di maggio 1938 del periodico «L'amico del clero», diretto da don Nazzareno Orlandi per «articoli avversi alla politica nazionale»; su questo punto, v. B. Bocchini Camaiani, *Devozione e cristianità. Chiesa e cattolici tra fascismo e antifascismo*, in *fascismo e antifascismo* cit., pp. 104-124, a p. 113.

72. Così R. Ascheri, F. Panzieri, *Una giornata particolare* cit., pp. 59-66, 107-110.

marzo il questore aveva richiesto al Magistrato l'elenco diviso per Contrade dei figuranti (undici per Contrada) che avrebbero dovuto rendere omaggio al Fuhrer in occasione della prossima visita a Firenze, richiamando i priori alla loro precisa responsabilità in merito al comportamento dei propri contradaioli[73]. I priori avevano allora rifiutato di assumersi una così gravosa responsabilità: temevano, più che eventuali proteste contro Hitler, che i figuranti, tutta gente del popolo, spesso abituata a eccessi alcolici, non fossero all'altezza del delicato compito e quindi non abbastanza rispettosi verso i due capi di Stato. Nella posizione di rifiuto pesava anche la circostanza che l'esportazione delle Contrade fuori di Siena costituiva un attentato alla tradizione senese; non così era invece la partecipazione a matrimoni e funerali dei Savoia, con i quali vi era uno storico particolare rapporto. Tuttavia il prefetto Eduardo Pallante si era rivolto con decisione al Magistrato delle Contrade, richiamando tutti i priori a una «fattiva fascistica collaborazione», sottolineando le «superiori tassative disposizioni». A questo punto il Magistrato non poté che aderire, convenendo che «non era il caso di rifiutarsi» e dichiarando nel verbale dell'adunanza di partecipare «perché tale è la volontà del duce». Si deve quindi sottolineare lo scarso entusiasmo, nonché una certa preoccupazione da parte dei priori.

Raffaele Ascheri e Francesco Panzieri hanno ricostruito nei dettagli la 'scenografia' dell'evento. Quando la vettura con Hitler e Mussolini spuntò all'entrata dell'anfiteatro di Boboli, i tamburini si fecero avanti lentamente suonando a vittoria, mentre gli alfieri li seguivano sbandierando e i duci salutavano, alzando la spada. Una coreografia di tutto rispetto, con riconosciuta superiorità gerarchica della festa senese, vero gran finale della manifestazione svoltasi a Boboli, dove i due dittatori avevano precedentemente passato in rassegna i figuranti aretini, pisani e fiorentini! Nella prima sbandierata per il vento caddero alcune bandiere, ma ne fu subito eseguita una seconda; infine il maestro di campo – si era così monturato Fernando Giannelli, giovane priore di Valdimontone e solerte organizzatore, in quanto segretario particolare dell'allora podestà Luigi Socini Guelfi – consegnò a Hitler una pergamena e il libro *Il Palio* di Piero Misciattelli (quello con le insuperabili illustrazioni di Duilio Cambellotti, ma anche con le contestate affermazioni sulla Torre 'socialista'). Al Giannelli Hitler, in uno stentato italiano, rispose: «Grazie».

73. *Ibid.*, p. 99 ss.

Nulla nelle cronache giornalistiche fa pensare che fosse stato commesso un qualsiasi, anche minimo, atto di insubordinazione[74], così come nelle missive ufficiali tra Podestà, segretario federale Vittorio Passalacqua e Magistrato delle Contrade si sprecano i complimenti sull'ottima riuscita della manifestazione; nessun accenno di eventi fuori del programma neppure nelle carte della Prefettura. Da non sottovalutare che si tendeva a nascondere, se possibile, qualsiasi episodio di insubordinazione per meglio dimostrare che tutto era perfetto sotto il Regime. Tuttavia almeno un episodio di contestazione c'era stato ed è documentato nei verbali della Contrada della Torre, come ha indicato per primo Massimo Bianchi in un saggio pubblicato nel volume sul risanamento di Salicotto[75], e come hanno sottolineato anche Ascheri e Panzieri[76]. Dunque il 9 maggio 1938 l'alfiere torraiolo osò tenere abbassata la bandiera davanti al Fuhrer, mentre il tamburino lo seguiva (probabilmente) nella contestazione. Infatti il 16 maggio 1938, anno XVI, il Seggio direttivo della Torre, presieduto dal priore Grimaldo Permuti, decideva di deplorare «il contegno del primo alfiere Rocchigiani Enrico in occasione dell'invio a Firenze della comparsa in occasione della visita del capo del governo tedesco»; il Rocchigiani fu così sospeso «da ogni attività di alfiere […] fino a tempo indeterminato»[77]. Il deplorevole contegno consisteva – secondo *vox populi* – nel non avere alzato la bandiera. La decisione della dirigenza torraiola era inevitabile, dati i tempi e la posizione delicata della Torre; anzi la Torre doveva mostrare più entusiasmo delle altre per non dare adito ai ricorrenti sospetti di antifascismo, riferiti alla base contradaiola e ai simpatizzanti della provincia!

Il perdono avveniva comunque abbastanza presto: infatti il 28 novembre, a seguito di deliberazione del nuovo priore dottor Renato Bocci, il Rocchigiani era «riammesso quale alfiere» nel seno della Contrada; analogo provvedimento di riammissione fu preso per Libero Valentini che era stato sospeso dall'attività di 'tamburo', circostanza che mi fa ritenere che, seppure non vi è, come per il Rocchigiani, l'espulsione ufficiale, anche

74. Fa eccezione soltanto la caustica battuta antifiorentina sfuggita al selvaiolo Luigi Bonelli durante la radiocronaca dell'evento fatta per EIAR, sanzionata però in una lettera dal podestà Socini Guelfi.

75. Così M. BIANCHI, *Un esempio di politica fascista* cit., p. 88.

76. Così R. ASCHERI, F. PANZIERI, *Una giornata particolare* cit., pp. 127-128.

77. ACT, II. B. 1, «Verbali, Deliberazioni del Seggio», 1933-1951. Per gli avvenimenti del 1938 che coinvolsero la Contrada della Torre e in particolare l'alfiere Enrico Rocchigiani e il tamburino Libero Valentini, mi sia consentito rimandare a P. TURRINI, *L'alfiere rosso che disse no a Hitler,* in «La Voce del Campo», 18 novembre 2004, pp. 9-14.

Libero avesse seguito le orme dell'alfiere nella piccola contestazione antinazista[78]. La notizia, rintracciata nell'Archivio della Torre, è confermata dalla circostanza che, come il Rocchigiani, anche il Valentini non compare negli elenchi ufficiali dell'Archivio comunale relativi ai figuranti dei due Palii del 1938[79].

Enrico Rocchigiani non riprendeva più la sua attività di alfiere, mentre Libero Valentini nell'anno 1939 era di nuovo il tamburino ufficiale della Contrada[80]; pertanto faceva parte della comparsa in occasione della vittoria della Torre nella carriera del 16 agosto, capitano Menotti Busisi, fantino Fernando Leoni detto Ganascia e cavallo Giacchino – quella vittoria che si dice sia stata 'aiutata' dal questore Mendia anche per motivi di ordine pubblico[81].

Ma chi erano questi due personaggi che avevano osato mettersi contro le autorità costituite e contro la necessità, e nel contempo la volontà, della dirigenza della Contrada di essere allineata con il potere dominante? Libero di Galileo Valentini, classe 1907, come il nome stesso suggerisce, apparteneva a una famiglia anarchico-socialista, tanto che era iscritto alla Giordano Bruno; così come il fratello Fosco, aveva rifiutato di iscriversi al PNF; entrambi pertanto non avevano potuto accedere a una lunga serie di lavori per i quali la tessera era obbligatoria e per questo erano stati perseguitati come antifascisti insieme ad altri familiari; Libero faceva il venditore ambulante, in particolare di giocattoli che in gran parte costruiva da solo lavorando la cartapesta, e Fosco il calzolaio, fra i pochi mestieri svincolati dall'iscrizione al Fascio. Il 21 giugno 1940 Libero veniva richiamato alle armi nella VI Compagnia di Sanità, dove era scritturale dattilografo e portaferiti, nell'aprile 1941 era inviato al fronte italo-iuguslavo, come recita il ruolo matricolare[82]; in seguito rientrato in Italia e ricoverato all'ospedale militare di Firenze, era congedato nel 1942. Scrive Alda Pianigiani che Libero era conosciuto come Stentarello perché aveva recitato questa parte alla Famiglia (associazione nata all'interno della Pubblica Assistenza), ai Rinnovati e ai Rozzi; in tempo di guerra la compagnia teatrale andava a giro nella provincia con un camioncino e Libero faceva anche la cari-

78. ACT, V. F. 3, «Carteggio con i privati», 1931-1945.

79. ACS, *Archivio postunitari*, X. B, cat. XIV, b. 33, anni 1937-1938.

80. ACS, *Archivio postunitari*, X. B, cat. XIV, b. 34, anni 1939-1944.

81. Così CONTRADA DELLA TORRE, *Quando la strada parlava* cit., pp. 103-108.

82. Archivio di Stato di Siena (d'ora in poi AS SI), *Distretto militare di Siena*, «Ruoli matricolari», classe 1907, nn. 10830 e 12603.

catura di Petrolini; in seguito era stato il trovarobe ai Rinnovati per le varie compagnie teatrali che venivano a Siena[83]. Attivo torraiolo per tutta la vita, organizzatore della festa della vittoria del 1947, lasciò alla morte il suo tamburo alla Contrada e i costumi di scena alla Pubblica Assistenza.

Enrico di Angelo Rocchigiani, classe 1911, era rimasto orfano della madre Annita da bambino, era pertanto cresciuto quasi da solo, sviluppando un carattere ribelle. Dai ruoli matricolari[84], risulta che esercitava il mestiere di macellaio e che aveva frequentato le scuole fino alla III elementare; lavorando al Mercato e abitando in via del Porrione, poteva frequentare la Contrada, dove esercitava la carica di alfiere. Tuttavia altri ben peggiori eventi, rispetto alla momentanea espulsione dalla Contrada, aspettavano Enrico: richiamato alle armi il 13 marzo 1940 per la II Sezione Panettieri e di nuovo nel 1942 nella Compagnia sussistenza, fu addirittura denunciato nell'agosto 1943 al tribunale di guerra de La Spezia per «allontanamento illecito» e «manifestazioni e grida sediziose»; subì anche una breve segregazione come antifascista alla Casermetta; forse la ribellione antihitleriana del 1938 – come palese manifestazione di dissenso – lo aveva ormai segnato agli occhi dei fascisti senesi; fu tuttavia liberato dopo pochi giorni, per intercessione di un gerarca che si era commosso davanti alle suppliche della moglie presentasi con le due figliolette in tenerissima età. Negli anni di disordine e di odio, nel periodo della seconda guerra mondiale, il Rocchigiani subì anche un attentato da parte dei fascisti. Su tale evento non vi sono documenti ufficiali, ma se ne ha notizia soltanto attraverso il racconto di familiari e conoscenti. Gravemente ferito all'addome con più colpi di rivoltella sparatigli in Ghetto, dopo un comizio, per ordine di un capo fascista forse torraiolo anch'esso, Enrico fu operato e salvato *in extremis* dal professor Bolognesi. Guerra, aggressione, difficoltà economiche aggravarono pertanto la malattia polmonare da cui era stato colpito fin dalla gioventù – la tubercolosi era un flagello nelle classi popolari senesi, come attestano le relazioni preparatorie al risanamento di Salicotto – fino alla precoce morte nel 1960, ad appena 49 anni.

La Contrada della Torre durante il Ventennio

Sentimenti che rimandano a una Torre, durante il Ventennio, in bilico – assai precario e difficile – tra fascismo e antifascismo. Da una parte un

83. Così CONTRADA DELLA TORRE, *Quando la strada parlava* cit., pp. 54-59.

84. AS SI, *Distretto militare di Siena*, «Ruoli matricolari», classe 1911, nn. 31974 e 32911.

Seggio che per mostrare la totale adesione al Regime sceglieva come capitano l'onorevole Baiocchi, come capitano onorario Italo Balbo e come priore, dal 1934 al 1935, il grande mutilato della prima guerra mondiale Carlo Delcroix. D'altra parte i numerosi episodi di insubordinazione della base torraiola: i fratelli Gino, Ricciardo e Vittorio Bonelli, i primi due fruttivendoli e il terzo falegname, condannati al carcere come comunisti dal Tribunale speciale e attivi nella Resistenza senese, così come il barbiere Carlo Carlucci; Gino Savelli, noto socialista, figlio dei custodi della Casa del Popolo, che pagò più volte con il carcere per le sue idee che lo portarono anche ad azzuffarsi con i fascisti[85]. Si ha memoria anche di Alfio Mirolli, barbiere in via dei Termini, che per una sua battuta su 'Mussolini che faceva ballare col filo tutti gli italiani come burattini' era stato portato alla Casermetta e picchiato ferocemente[86], di Giuseppe Santini, partigiano con il nome di battaglia di Sergio[87], e di tanti altri che sarebbe troppo lungo citare.

Tra l'altro l'antico Ghetto, con la sinagoga della fine del Settecento, si trova nel cuore della Contrada; durante il Ventennio la maggior parte della comunità ebraica senese, formata per lo più da piccoli commercianti, gravitava ancora in zona e per lo più simpatizzava per la Torre, alla quale l'aveva ufficialmente legata il bando di Violante di Baviera del 1730.

Sulla decisione di risanare Salicotto deve avere pesato anche la presenza del Ghetto nel quartiere, tanto che, dopo una stasi, i lavori ripresero proprio alla fine del 1938 (poco dopo l'introduzione delle famigerate «leggi razziali») e proprio nel Ghetto destinato alla demolizione, come ha scritto Massimo Bianchi[88].

Con l'avvento, nelle case risanate, della piccola e media borghesia e la cacciata del proletariato urbano che popolava prima il quartiere si voleva forse eliminare – o almeno disperdere –, insieme alla tubercolosi e alla miseria, il carattere antifascista della Torre, ulteriormente sottolineato dalla presenza ebraica?

Un modello innovativo di Palio

A partire dagli anni Trenta il Regime ha cercato di imporre un modello innovativo di Palio, sulla base di un'ideologia programmaticamente espres-

85. *L'Antifascismo senese nei documenti della Polizia* cit., pp. 26, 27, 28, 33, 36, 38, 81, 105.
86. Così Contrada della Torre, *Quando la strada parlava* cit., pp. 33-34.
87. Così Contrada della Torre, *Quando la strada parlava* cit., pp. 61-73.
88. Così M. Bianchi, *Un esempio di politica fascista* cit., p. 89.

sa nel giornale «La Rivoluzione fascista», per la quale «la tradizione è staticismo e le nostre mentalità sono dinamiche»[89]. Celebri artisti italiani realizzavano così opere modernissime ispirate al Palio e alle Contrade: le illustrazioni di Duilio Cambellotti, per il libro di Misciatelli *Il Palio di Siena* del 1930, hanno in sé la stilizzazione e il sintetismo grafico della migliore arte illustrativa di area germanica, nonché il fervore eroico tipico della produzione plastica italiana di quel tempo, tanto che la tavola de *Il Carroccio* sarà usata, nel 1932, da Blasetti per il pieghevole pubblicitario del suo film[90]. Così l'*Allegoria di Siena* realizzata da Fortunato Depero nel 1938, destinata a un'opera grafica sulle città d'Italia, mostra un approccio che segue e aggiorna le interpretazioni di Cambellotti[91]. Nel contempo gli intellettuali del movimento futurista si interessavano del Palio, che incarnava gli ideali del movimento, in quanto espressione di variopinto dinamismo, di sfrenata velocità e di ardente dinamismo; alcuni di loro arrivarono a sostenere il connubio tra Palio e poesia bacchica[92]. Il padre del movimento, Filippo Maria Marinetti, ormai mito vivente, fu più volte a Siena: nel 1935 faceva parte della giuria del «Primo concorso nazionale della poesia bacchica, amorosa e guerriera», tenuto nella Fortezza medicea e vinto dai futuristi Farfa (Vittorio Osvaldo Tommasini) e Lorenzo Viani; nel maggio 1937 esaltava le caratteristiche 'futuriste' del Palio, da lui definito in un'altra occasione «un pugno di diamante da tendersi contro qualsiasi nemico d'Italia»[93]. Il futurismo influenzava anche alcuni poeti locali – come Silvio Gigli e Dina Cucini – che dedicavano alla festa intensi versi.

Tuttavia la maggior parte dei senesi accolse con una certa diffidenza le moderne e innovative prove grafiche, pittoriche e poetiche, mostrandosi sorda a tali innovazioni, anzi evitandole ostinatamente. Sulla stessa linea

89. Così «La rivoluzione fascista», 33, 7 luglio 1934.

90. Vedi M.A. Ceppari Ridolfi, M. Ciampolini, P. Turrini, *Atlante storico iconografico* cit., pp. 475-481.

91. *Ibid.*, p. 485.

92. Così V. Randon, *Il breve idillio futurista senese degli Anni Trenta tra poesia bacchica e Palio*, in *Splendore simultaneo del Palio di Siena*, a cura di G. Borghini, su idea di M. Anselmi Zondadari e F. Mazzieri, Siena, Betti, 2009, pp. 11-16. In generale, v. G. Macchianti, *La lenta corsa del tempo. Siena di fronte alla modernità tra XIX e XX secolo*, Monteriggioni, Ed. Il Leccio, 2006.

93. Filippo Maria Marinetti esaltava le caratteristiche 'futuriste' del Palio durante la commemorazione dei letterati senesi Federigo Tozzi e Piero Misciattelli tenuta nel maggio 1937 nella Sala del Mappamondo. Così M. Alesi, *Cronologia 1909-1942*, in *Il futurismo attraverso la Toscana. Architettura, arti visive, letteratura, musica, cinema e teatro*, a cura di E. Crispolti, catalogo della mostra di Livorno, Milano 2000, pp. 248-261, a p. 259.

anche più intellettuali locali, i quali propugnavano – per esempio, sul giornale «La Nazione» – un modello di Palio conservativo/tradizionale, come ricordo del momento più illustre della Repubblica, evidenziando soprattutto le radici medievali della festa, in particolare il fortissimo senso dell'onore, nonché il dovere civico di partecipare alla vita collettiva, richiamandosi anche al mito di Montaperti; a questo momento glorioso della storia della Repubblica senese furono così dedicate opere pittoriche che si possono definire 'agiografiche' [94]. Lo stesso podestà Bargagli Petrucci in materia di Palio e Contrade si definiva «conservatore intrattabile, anzi – scriveva – sono tanto codino che se ci fosse quale antica usanza da rimettere in valore la rimetterei senz'altro». A riprova del 'rifiuto della modernità' da parte della committenza ufficiale, i rappresentanti della produzione figurativa italiana del tempo – come Virgilio Marchi, esponente del Futurismo, negli anni Trenta direttore dell'Istituto d'arte di Siena – non furono mai coinvolti nella realizzazione dei drappelloni; del resto gli artisti locali che, come Dino Rofi, mostrano in altre opere stilizzazioni e innovazioni figurative di gusto novecentesco [95], palesano invece nei drappelloni un notevole conservatorismo, rimanendo legati a forme di stampo neorinascimentale, come volevano committenti e pubblico.

Anche se non si può parlare di un vero e proprio conflitto politico, i due antitetici atteggiamenti riguardo al modello della festa, portarono a un aspro scontro nel 1938 [96]. Alla conclusione del concorso di poesia bacchica svoltosi in Fortezza nell'agosto 1937, nell'ambito della Mostra dei vini tipici, alla presenza del maestro del Futurismo Filippo Tommaso Marinetti, il pittore e poeta di Monselice, Corrado Forlin, animatore del Gruppo futurista Savarè, presentò un suo quadro dal titolo *Splendore simultaneo del Palio di Siena*. L'opera è stata definita da Gabriele Borghini «una delle più fervide rappresentazioni mai realizzate di quella corsa e del suo animo ardente» [97]: la carriera si snoda in tre visioni simultanee coloratissime, organizzate in una sorta di spirale che disegna l'iniziale di Siena; una pioggia di stalattiti scompone il cielo e le quinte architettoniche dei lati della Piazza [98]. Forlin accompagnò l'opera con alcune strofe

94. M. Civai, E. Toti, *Il Palio e le rose* cit., p. 23.

95. Così M.A. Ceppari Ridolfi, M. Ciampolini, P. Turrini, *Atlante storico iconografico* cit., p. 483.

96. Lo scontro è ricostruito da G. Catoni, *Il fiero podestà* cit., pp. 105-108.

97. Così G. Borghini, in *Splendore simultaneo del Palio di Siena* cit.

98. Così M.A. Ceppari Ridolfi, M. Ciampolini, P. Turrini, *Atlante storico iconografico* cit., p. 484.

pubblicate nell'aprile 1938 sulla rivista milanese «Cine Teatro» sotto lo stesso titolo del quadro [99]. Se il quadro è probabilmente il più bell'omaggio pittorico al nostro Palio negli anni Trenta, la poesia è in verità scadente, volgare e sconclusionata, tanto che fu ritenuta offensiva per il decoro della festa e come tale aspramente criticata dal poeta senese Ezio Felici sul giornale «Il Telegrafo» [100]. Ora se Felici era di celati sentimenti antifascisti che manifesterà nell'aprile 1944 pagando con il carcere [101], l'opposizione contro i versi di Forlin fu però condivisa da larga parte dei senesi, *in primis* dal podestà Socini Guelfi che inviò un telegramma di protesta alla redazione di «Cine-Teatro» e dall'ex podestà Bargagli Petrucci che arrivò a sfidare a duello Forlin, dopo avergli inviato – tramite «Il Telegrafo» – alcuni «ceffoni […], dai quali si doveva ritenere colpito» [102]. Il duello non si concretizzò anche per il disinteresse del giovane pittore veneto, il quale qualche mese dopo, il 1° dicembre, rispondeva ai suoi detrattori, accusandoli di avere frainteso quello che era soltanto un dileggio per un suo «amico d'arte straniero in cerca di avventure», tanto che «tutte le offese e gli insulti inviati al mio indirizzo – chiosava – si infilzano come anitre stanche nei coni luminosi del *Palio di Siena*», cioè nelle stalattiti del dipinto.

Breve conclusione

L'assorbimento/fascistizzazione del Palio non fu né un processo lineare, né rapido: in più aspetti il populismo del Regime si sposava bene con la ripresa della cultura tradizionale, anche cattolica, dando luogo a un boom di pubblicazioni paliesche [103]; in altri aspetti lo scontro fu inevitabile, sia perché il radicamento profondo della festa nella identità civica

99. Alcune strofe della poesia 'incriminata': «Orinatoi senesi che nelle notti d'orgia vi imperlate d'acque fresche per gli ubriachi assetati / e nelle infinite ore del mondo vi trasformate in meravigliose cattedrali per i pederasti / non sentite l'angoscia della gelosia per gli angoli delle case […]. Sappi Siena regina dei vini, se Marinetti sentì il dolcior dei tuoi mosti / se Lanza sentì l'odor del tuo vergine ventre, scuoiatrice di fantini, / di raffinata meretrice d'incensi astrali / non trovo un sapone ma trovo un pelo che puzza di pancia straniera, / trovo santità annegate in questa tomba di specchi che spezzano le immagini».

100. Vedi E. Felici, *Un mascalzone alla gogna*, in «Il Telegrafo», 23 ottobre 1938; Id., *L'identificazione dell'autore della grave offesa a Siena*, in «Il Telegrafo», 25 ottobre 1938.

101. Vedi Id., *Prose inedite di vita vissuta*, Siena, Il Torchio, 1978, p. 91.

102. Da notare che «Il Telegrafo» a partire dal 1937, con la proprietà Ciano, da quotidiano di provincia era divenuto – sotto la direzione di Giovanni Ansaldo, liberal-conservatore passato al fascismo – un importante organo d'opinione regionale, con 70.000 copie di tiratura. Così G. Catoni, *Virgilio Grassi, il Leocorno e le storie*, in V. Grassi, *Palio ed altro* cit., pp. III-VIII, a p. V.

103. Così M. Ascheri, *Le Contrade: lo sviluppo storico* cit., p. 30.

senese ne impediva facili stravolgimenti, sia perché non mancarono i conflitti, seppure latenti, tra la base di sentimenti socialisti o comunque non allineata e le dirigenze in genere schierate con il Regime; così come non mancarono conflitti tra la parte rivoluzionaria e innovativa del fascismo e i tanti conservatori che avevano aderito al fascismo soprattutto in funzione antisocialista, mantenendo però il loro 'credo' conservatore/monarchico. Infine abbiamo alcune realtà non fasciste – ma neppure ostili –, come il Magistrato delle Contrade, che hanno mediato fra la pressione del Regime e il destinatario mondo delle Contrade. La storia delle Contrade nel Ventennio risulta così indicativa di un processo di adattamento al fascismo, seppure sofferto, avvenuto anche a livello generale in altre realtà [104].

La guerra, con la sconfitta dell'Italia e la fine ingloriosa del Regime, costituirà una cesura totale: i tanti indifferenti dovranno prendere finalmente una posizione, gli antifascisti latenti non si nasconderanno più, i conservatori dovranno abbandonare la loro comoda adesione alla dottrina fascista [105]. Uomini e istituzioni – e quindi anche le Contrade di Siena – dovranno fare i conti con un passato spesso scomodo, con vari tentativi più o meno riusciti di rimozione, e con un futuro tutto da ricostruire di cui facciamo parte noi stessi.

104. Così S. CAVAZZA, *Il Palio e le tradizioni popolari senesi* cit., pp. 166-167.

105. Sulla fine della seconda guerra mondiale e la Resistenza a Siena, v. oltre alla bibliografia citata nelle note precedenti, v. E. BALOCCHI, *Un democristiano senese*, in *La nascita della democrazia nel Senese. Dalla liberazione agli anni '50*, Firenze, Edizioni Regione Toscana, 1997, pp. 162-168 (anche come testimonianza personale); A. MIRIZIO, *La Resistenza e il mondo cattolico in provincia di Siena*, in Istituto Storico Diocesano di Siena, «Annuario 2000-2001», pp. 276- 358.